

fedelmente

Rivista dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Fides et Ratio" - L'Aquila

2

2026

luglio-dicembre

III Convegno nazionale
IL TERREMOTO DELL'ANIMA

COMUNITÀ FERITA

Effetti post-traumatici
per catastrofi naturali e belliche

fedel**L**mente

L'immagine di copertina – che ha accompagnato il convegno di cui il presente numero della rivista costituisce gli atti – rappresenta una metafora visiva sul tema del trauma e della rinascita. La crepa centrale, evocativa della frattura sismica come di ogni lacerazione interiore, non genera oscurità, ma una luce dorata che richiama la tecnica del *kintsugi*, l'arte giapponese di riparare le crepe con l'oro: la ferita resta visibile, ma può trasformarsi in luogo di forza e rigenerazione.

Attorno alla fenditura, figure stilizzate, unite per mano in uno spazio astratto, rappresentano una comunità solidale che non nega il dolore, ma lo riconosce e lo attraversa insieme.

Ne emerge un messaggio di resilienza e speranza condivisa: proprio dalle crepe della storia può nascere una nuova forma di comunione, fondata sulla prossimità e sulla solidarietà.

fedelmente

anno XVIII
n. 2/2026



tau editrice

Fedelmente

Rivista dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Fides et Ratio" - L'Aquila

Anno XVIII - n. 2/2026

Aut. Trib. di L'Aquila n. 1 dell'8-02-2023

Sede

Via San Marciano, 27

L'Aquila

Tel. 0862 25104

www.issraq.it

Direttore Responsabile

Daniele Pinton

Comitato scientifico

Luigi Maria Epicoco

Manfredi Gelsomino

Leonardo Giuliano

Vincenzo Massotti

Emilio Bettini

Carmelo Pagano Le Rose

Gianluigi Simone

© TAU EDITRICE, 2026

Via Umbria n. 148

06059 Todi (PG)

Tel. 075 8980433

www.taueditrice.it

ISBN 979-12-5975-683-1

Proprietà letteraria riservata.

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore. L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

Editoriale

La pubblicazione degli Atti del Terzo Convegno Nazionale sul «Terremoto dell'anima», celebrato all'Aquila il 28 marzo 2026 sul tema «Comunità ferita. Effetti post-traumatici per catastrofi naturali e belliche», consegna alla riflessione ecclesiale, accademica e istituzionale una nuova tappa di un cammino nato dall'esperienza drammatica del terremoto del 6 aprile 2009 e progressivamente maturato attraverso l'ascolto, lo studio, la formazione e il confronto interdisciplinare.

Il Convegno non costituisce un'iniziativa isolata. Si colloca nel percorso avviato con il Primo Convegno Nazionale del 2019, proseguito con l'istituzione, nel 2020, dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza e consolidato con il Secondo Convegno del 2023. All'origine e nello sviluppo di questo itinerario si colloca in modo determinante il ministero episcopale del cardinale Giuseppe Petrocchi, che ha progressivamente dato forma pastorale e istituzionale a un'intuizione maturata nell'ascolto della comunità aquilana: il tempo dell'emergenza visibile può concludersi assai prima del tempo necessario perché persone e comunità riescano a ricomporre le ferite interiori, relazionali e sociali prodotte da un evento traumatico.

Al cardinale Petrocchi si deve non soltanto l'ideazione dei Convegni Nazionali sul «Terremoto dell'anima», ma anche l'elaborazione delle categorie che hanno orientato il successivo sviluppo della Pastorale dell'Emergenza. La distinzione tra il sisma geologico e il «terremoto dell'anima», l'immagine degli «sciami problematici», la necessità di «sismografi» spirituali, psicologici e sociali e di presidi capaci di osservare nel tempo le conseguenze meno visibili delle calamità hanno rappresentato il terreno sul quale è maturata l'istituzione dell'Ufficio Diocesano nel 2020. In questa prospettiva la ricostruzione non può essere soltanto materiale: deve raggiungere la persona nella sua integralità, ricomporre i legami, custodire la memoria e restituire alla comunità la possibilità di progettare il futuro.

Il Terzo Convegno ha sviluppato ulteriormente questa prospettiva ponendo al centro non soltanto la persona traumatizzata, ma la «comunità ferita». Le catastrofi naturali, i conflitti, le emergenze sanitarie e le grandi crisi non raggiungono infatti soltanto individui isolati. Attraversano famiglie, scuole, comunità ecclesiali, istituzioni, sistemi sanitari, luoghi di lavoro e reti sociali; possono incrinare la fiducia, modificare il senso di sicurezza, disperdere appartenenze e incidere sulla memoria collettiva. Il trauma comunitario non coincide quindi con la semplice somma delle sofferenze individuali, ma coinvolge anche il modo in cui una comunità rappresenta sé stessa, interpreta ciò che è accaduto e torna a immaginare il proprio futuro.

Allo stesso tempo, proprio la comunità può diventare uno dei principali soggetti della resilienza. È un ulteriore sviluppo di quella «cultura del buon noi» sulla quale il cardinale Petrocchi ha più volte insistito nel suo magistero sulla Pastorale dell'Emergenza. Relazioni affidabili, appartenenza, formazione, solidarietà, prevenzione e capacità delle istituzioni di cooperare possono impedire che la ferita si trasformi in una condizione permanente. Il passaggio dall'«io ferito» al «noi solidale» non cancella la sofferenza personale, ma crea lo spazio perché essa possa essere riconosciuta, condivisa e progressivamente integrata dentro un nuovo progetto di vita.

Le quattro relazioni raccolte negli Atti affrontano questa realtà da prospettive differenti e complementari.

Il cardinale Matteo Maria Zuppi, con «Ricostruiamo la speranza», pone al centro una speranza che non coincide con un facile ottimismo né con il ritorno a ciò che esisteva prima della frattura. Essa attraversa la ferita e apre alla possibilità di una vita nuova. La ricostruzione della speranza diventa perciò inseparabile dalla ricostruzione delle relazioni e dalla capacità di una comunità di non lasciare solo chi porta le conseguenze del trauma.

Particolare significato assume, all'interno di questi Atti, la relazione del cardinale Giuseppe Petrocchi, «La Pastorale dell'Emergenza. Elementi costitutivi di un percorso ecclesiale». Essa permette di rileggere l'intero cammino a partire dai principi che ne hanno determinato la nascita e ne hanno sostenuto lo sviluppo: la compassione, la «cultura del buon noi», l'approccio integrale alla persona, la qualità dell'ascolto, la speranza, la gratuità e la prossimità samaritana. Si tratta, in un certo senso, della consegna

di un patrimonio pastorale maturato nel corso degli anni e diventato progressivamente esperienza condivisa dalla Chiesa aquilana.

Nel pensiero del cardinale Petrocchi la Pastorale dell’Emergenza non nasce infatti per duplicare il soccorso tecnico né per sovrapporsi alle competenze scientifiche, sanitarie, psicologiche o istituzionali. Essa individua piuttosto la specificità della presenza ecclesiale: vedere la persona, fermarsi, ascoltare, accompagnare, custodire la speranza e costruire comunione. Il riferimento al Samaritano non descrive un gesto episodico, ma una modalità stabile di prendersi cura, nella quale compassione e competenza, prossimità personale e capacità di fare rete devono rimanere unite.

Il Colonnello Alessandro Tassi, affrontando «La formazione come chiave per accrescere la resilienza di comunità e organizzazioni», richiama la necessità della preparazione. Una comunità resiliente si costruisce anche prima dell’emergenza, formando persone, creando linguaggi condivisi, chiarendo responsabilità e favorendo la conoscenza reciproca tra le istituzioni che saranno chiamate a collaborare.

Maurizio Scelli, con «Semi di resilienza», concentra invece l’attenzione sulla dimensione educativa, soprattutto nei confronti di bambini e adolescenti. I più giovani non sono soltanto soggetti vulnerabili nelle emergenze, ma possono essere educati alla sicurezza, alla prevenzione, all’autoprotezione, alla solidarietà e alla responsabilità verso gli altri.

Le due comunicazioni completano il quadro. Giancarlo Corsi si sofferma sui giovani aquilani, una generazione cresciuta dentro le trasformazioni prodotte dal terremoto e successivamente segnata anche dalla pandemia, interrogandone fragilità, risorse, appartenenze e capacità di progettare il futuro. Franco Marinangeli, muovendo dall’esperienza sanitaria maturata nelle emergenze che hanno interessato l’Abruzzo dal 2009 in avanti, mostra invece come la memoria delle calamità debba tradursi in prevenzione, organizzazione, preparazione e responsabilità.

Memoria, comunità, prossimità, formazione, prevenzione, resilienza e speranza costituiscono così la trama unitaria del Convegno. Sono dimensioni che devono rimanere connesse. La prossimità senza competenza rischia di diventare inefficace; la competenza priva di attenzione alla persona può ridursi a tecnica; la memoria, se non si apre al futuro, può diventare prigionia; la resilienza, se viene affidata al solo individuo, rischia di trasformarsi nella richiesta di resistere da soli.

La struttura degli Atti consente di collocare questa riflessione dentro un orizzonte ecclesiale e pastorale più ampio attraverso due Appendici, differenti per natura ma profondamente collegate al percorso del Convegno.

La prima Appendice è dedicata al ministero episcopale nel contesto della Pastorale dell’Emergenza e raccoglie le omelie pronunciate dall’Arcivescovo Metropolita dell’Aquila, mons. Antonio D’Angelo, nelle celebrazioni in suffragio delle 309 vittime del terremoto del 6 aprile 2009 negli anniversari del 2025 e del 2026.

La loro presenza negli Atti consente di cogliere un dato particolarmente significativo: la continuità del ministero episcopale nella Pastorale dell’Emergenza. Il patrimonio elaborato durante l’episcopato del cardinale Giuseppe Petrocchi non è rimasto legato alla stagione nella quale è nato. Con il ministero pastorale di mons. Antonio D’Angelo esso viene accolto, custodito e accompagnato nel suo ulteriore sviluppo. Non si tratta di una semplice continuità organizzativa, ma di una continuità ecclesiale e pastorale: cambia la persona del Pastore, ma permane l’attenzione della Chiesa aquilana verso le ferite profonde lasciate dalle calamità e verso la responsabilità di accompagnare nel tempo quanti ne portano le conseguenze.

Del resto, già nel saluto rivolto al Secondo Convegno Nazionale, quando era Arcivescovo coadiutore, mons. D’Angelo aveva sottolineato come stare accanto a chi soffre non sia un gesto scontato e richieda preparazione, ascolto e quella «intelligenza del cuore» che permette di entrare con delicatezza nella vita dell’altro e di non abbandonarlo quando termina la prima fase dell’emergenza. La continuità con il magistero precedente emerge dunque non soltanto nella prosecuzione delle strutture e delle iniziative, ma nella condivisione di un medesimo stile pastorale.

Le omelie del 2025 e del 2026 rendono visibile questa continuità nel luogo forse più proprio del ministero episcopale: l’annuncio della Parola dentro la memoria e il dolore del Popolo di Dio. Ricordare ecclesialmente una tragedia significa infatti dare spazio alla sofferenza senza lasciare che essa diventi disperazione e collocare la memoria dei morti dentro l’orizzonte pasquale.

Nell’omelia del 2025, la parola evangelica «Va’» e la profezia di Isaia — «Ecco, io faccio una cosa nuova» — diventano invito rivolto a una comunità che non può arrestarsi alla propria ferita. Alla ricostruzione materiale

deve accompagnarsi quella dello «spirito», delle relazioni e della capacità di generare ancora futuro.

Nell'anniversario del 2026, coincidente con il Lunedì dell'Angelo, la proclamazione pasquale assume un significato ancora più immediato. Il «Non temete» rivolto alle donne diventa parola consegnata alla comunità aquilana. La Pasqua non cancella la morte né attenua la memoria delle 309 vittime, ma proclama che la morte non possiede l'ultima parola. In questa continuità tra memoria, annuncio e accompagnamento si manifesta una delle responsabilità proprie del ministero episcopale nella Pastorale dell'Emergenza: custodire il dolore della comunità, illuminarlo con la Parola e orientarlo, senza scorciatoie consolatorie, verso la speranza cristiana.

La seconda Appendice possiede una natura diversa ed è dedicata propriamente alle attività dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza. Essa documenta il lavoro sviluppato sul versante della ricerca, della formazione e del dialogo con le istituzioni, mostrando come l'intuizione originaria del cardinale Petrocchi e l'esperienza maturata dalla Chiesa aquilana siano progressivamente diventate anche oggetto di studio, formazione e confronto.

Un primo asse è costituito dai tre interventi tenuti presso l'Istituto Alti Studi per la Difesa negli anni 2023, 2024 e 2025. Essi non rappresentano contributi occasionali, ma documentano una progressiva articolazione della riflessione promossa dall'Ufficio.

La relazione del 2023, «La prossimità samaritana nelle catastrofi naturali e belliche. Dal trauma individuale al trauma collettivo. L'esperienza aquilana e la Pastorale dell'Emergenza», pone le basi metodologiche del percorso e riprende esplicitamente molte delle categorie maturate nel magistero del cardinale Petrocchi: l'emergenza come esperienza umana totale, il trauma collettivo, la memoria, il «Noi», la prossimità samaritana, il «ministero della consolazione», la necessità della formazione e il «fare rete».

Particolarmente significativa è la definizione della Pastorale dell'Emergenza come pastorale della durata. La Chiesa non è chiamata a duplicare l'azione degli organismi tecnici, ma a custodire la dimensione relazionale, spirituale e comunitaria e a mantenere una presenza quando l'emergenza visibile si attenua.

Nel 2024 la riflessione è stata estesa alle conseguenze post-traumatiche delle guerre, con particolare attenzione ai conflitti russo-ucraino e israe-

lo-palestinese. L'accostamento tra calamità naturali e conflitti non vuole equiparare eventi differenti per cause e responsabilità; permette piuttosto di riconoscere alcune conseguenze umane che pongono domande comuni all'accompagnamento: perdita della casa, sfollamento, separazione delle famiglie, distruzione dei luoghi identitari, paura, precarietà e difficoltà a progettare il futuro.

Nel 2025 l'attenzione si è concentrata soprattutto sui bambini e sugli adolescenti e sulle conseguenze che un'emergenza può produrre durante l'età evolutiva. La categoria dell'«adolescenza strappata» ha permesso di mettere in evidenza come il trauma giovanile debba essere letto all'interno dei contesti familiari, scolastici e comunitari nei quali si formano identità, fiducia e capacità di immaginare il futuro.

I tre interventi IASD consentono così di seguire una traiettoria precisa: dalla definizione della prossimità samaritana e del trauma collettivo, all'apertura verso le ferite prodotte dalla guerra, fino all'attenzione specifica alle nuove generazioni. In essi rimane riconoscibile il nucleo originario della riflessione voluta dal cardinale Petrocchi, mentre mutano e si ampliano i contesti nei quali quelle categorie vengono verificate.

Allo stesso ambito delle attività dell'Ufficio appartiene il lavoro sviluppato attorno alla Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose «Fides et Ratio» dell'Aquila. Anche questa iniziativa deve essere compresa come frutto di un processo e non come esperienza separata. La Scuola traduce sul piano accademico una delle convinzioni fondamentali maturate nel percorso della Pastorale dell'Emergenza: l'esperienza non può rimanere soltanto memoria, ma deve diventare ricerca, formazione e competenza da restituire alle comunità.

L'obiettivo non consiste nel creare figure che si sostituiscano agli psicologi, ai medici, agli educatori, agli operatori della Protezione Civile o agli altri professionisti dell'emergenza. Si tratta piuttosto di formare persone capaci di lavorare dentro una rete, riconoscere i confini delle proprie competenze, comprendere i diversi linguaggi professionali e mantenere al centro la dignità integrale della persona. La formazione diviene così parte stessa della carità: la disponibilità non sostituisce la competenza e la competenza non può essere separata dall'umanità.

I contributi raccolti nella seconda Appendice, alcuni dei quali elaborati nell'esercizio della responsabilità di direzione dell'Ufficio, sono quindi

proposti non per documentare un itinerario personale, ma perché appartengono alla storia e alle attività istituzionali dell'Ufficio stesso e consentono di seguirne l'evoluzione metodologica. Esperienza, ricerca, formazione e dialogo istituzionale costituiscono un unico processo.

In questo sviluppo si riconosce anche una significativa continuità ecclesiale. Il cardinale Petrocchi ha posto le basi teologiche, pastorali e istituzionali della Pastorale dell'Emergenza; mons. Antonio D'Angelo, assumendo il ministero di Arcivescovo Metropolitano dell'Aquila, ne ha custodito il patrimonio e ne accompagna la prosecuzione, sostenendo il cammino dell'Ufficio, la ricerca, la formazione e il confronto sviluppatosi attorno alla «comunità ferita». La continuità tra i due episcopati diviene così essa stessa un segno: la cura delle ferite lasciate da una grande calamità non può dipendere dalla durata di una singola stagione pastorale, perché il tempo della comunità ferita è spesso assai più lungo del tempo dell'emergenza.

È questo uno dei risultati più significativi del cammino compiuto. La Pastorale dell'Emergenza non può essere pensata come un insieme di iniziative da attivare soltanto quando accade una calamità. Essa domanda una Chiesa capace di prepararsi prima, di essere presente durante e di rimanere dopo. Chiede di collaborare senza sostituirsi, di ascoltare senza invadere, di accompagnare senza creare dipendenza e di offrire la propria specificità spirituale e pastorale nel rispetto delle competenze scientifiche e istituzionali.

Anche il «fare rete», più volte indicato dal cardinale Petrocchi come condizione necessaria per una ricostruzione realmente integrata e integrale, assume così un significato che supera quello puramente organizzativo. Nessuna istituzione possiede da sola tutte le risposte necessarie davanti a una comunità ferita. Sanità, Protezione Civile, istituzioni, università, scuola, volontariato, comunità ecclesiali e realtà formative devono imparare a conoscersi e a collaborare già nel tempo ordinario. La vera preparazione all'emergenza inizia prima dell'emergenza stessa.

La pubblicazione di questi Atti vuole contribuire a questo processo. Mettere per iscritto quanto è stato studiato e condiviso significa sottrarre il Convegno alla provvisorietà dell'evento e consegnarlo alla possibilità dello studio, della verifica e del confronto. Significa anche riconoscere che l'esperienza aquilana non costituisce un modello da esportare, ma una storia dalla quale sono nate domande e competenze che possono essere poste a servizio di altre Chiese e di altre comunità.

Una comunità ferita non ritorna semplicemente a essere quella che era prima. La resilienza non è restaurazione del passato, ma capacità di integrare la frattura, custodire la memoria, apprendere dall'esperienza e costruire nuove relazioni. Una comunità che ha sofferto può così progressivamente diventare anche una comunità capace di accompagnare altre comunità ferite. È il passaggio dalla città «patiens» alla città «docens» intravisto nel magistero del cardinale Petrocchi e sviluppato negli anni attraverso il lavoro della Pastorale dell'Emergenza.

Rimane, al fondo di tutto, la parabola evangelica del Samaritano. Egli vede, si ferma, si avvicina, fascia le ferite, conduce l'uomo in un luogo sicuro, coinvolge altri nella cura, assume il costo dell'intervento e promette di tornare. In quella promessa è racchiusa una delle immagini più efficaci della Pastorale dell'Emergenza: non basta arrivare, occorre tornare; non basta intervenire, occorre rimanere.

È una consegna che attraversa la continuità del ministero episcopale della Chiesa aquilana, dall'intuizione e dal magistero del cardinale Giuseppe Petrocchi al ministero di mons. Antonio D'Angelo, e che continua a orientare il lavoro dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza.

Perché lungo le strade della storia non incontriamo soltanto persone ferite. Talvolta incontriamo intere comunità ferite.

Anche davanti ad esse siamo chiamati a fermarci.

E, soprattutto, a restare.

DON DANIELE PINTON

*Direttore dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza
Arcidiocesi dell'Aquila*

ATTI DEL III CONVEGNO NAZIONALE

IL TERREMOTO DELL'ANIMA

Comunità ferita.

Effetti post-traumatici per catastrofi naturali
e belliche

L'Aquila, Palazzo dell'Emiciclo
28 marzo 2026

Saluti istituzionali

ROBERTO SANTANGELO

*Assessore alla Cultura, Formazione e Welfare
della Giunta Regionale d'Abruzzo*

Un saluto cordiale da parte della Regione Abruzzo e del Presidente Marco Marsilio, che oggi non può essere presente per altri impegni istituzionali concomitanti. È il terzo anno che partecipo con attenzione a questa iniziativa e lo faccio perché sono convinto che attraverso la formazione, il dialogo e il confronto possano emergere buone pratiche e nuove capacità di risposta. Non si tratta necessariamente di copiare modelli elaborati altrove o di trasferire automaticamente sul nostro territorio esperienze nate in contesti differenti. L'Abruzzo può diventare esso stesso una fucina di competenze, un laboratorio capace di sviluppare esperienze e conoscenze che, una volta consolidate, possano essere messe a disposizione anche di altre comunità.

Il momento che stiamo vivendo è particolarmente complesso. Quest'anno, accanto alle catastrofi naturali, il Convegno richiama anche le catastrofi prodotte dalla guerra. È un ampliamento dello sguardo necessario, perché ci ricorda che l'emergenza può assumere forme diverse, ma pone sempre le persone e le comunità davanti alla perdita delle proprie sicurezze, alla necessità di reagire e al bisogno di ricostruire.

La Regione Abruzzo ha recentemente rimodulato, su mio indirizzo, risorse molto significative: quarantadue milioni di euro destinati alla formazione e alla formazione professionale e una linea specifica di cinque milioni dedicata alla sicurezza civile. È un investimento che nasce dalla convinzione che la cultura della sicurezza debba essere costruita prima dell'emergenza e debba coinvolgere progressivamente l'intera comunità.

Con l'Agenzia Regionale di Protezione Civile stiamo lavorando a un progetto rivolto alle scuole, con una particolare attenzione ai più piccoli.

Credo infatti che la cultura della sicurezza debba essere promossa a trecentosessanta gradi, cominciando dai bambini e dai ragazzi. È nelle prime fasi della formazione che possiamo insegnare comportamenti corretti, far conoscere i rischi, spiegare come affrontare un evento catastrofico e sviluppare quella consapevolezza che, nel momento dell'emergenza, può fare realmente la differenza.

Da questo primo livello educativo occorre poi procedere coinvolgendo le università, il sistema della Protezione Civile, le istituzioni, il volontariato e tutte le componenti della società. L'obiettivo deve essere quello di costruire una comunità che conosca le buone pratiche e sappia adottarle quando si verifica una catastrofe naturale o un'altra situazione di grave emergenza. I cinque milioni destinati alla sicurezza civile rappresentano dunque una possibilità concreta, ma le risorse economiche, da sole, non bastano. Abbiamo bisogno di progetti, idee, competenze e confronto.

Nessuno possiede da solo una verità definitiva su questi temi. Ciascuno porta un bagaglio di esperienza, e l'esperienza è innanzitutto ciò che abbiamo vissuto e ciò che ci portiamo dentro. Accanto al vissuto, però, esistono gli operatori, i professionisti, i ricercatori e quanti studiano e investono nella cultura della sicurezza. La sfida è riuscire a mettere insieme queste dimensioni: l'esperienza delle comunità colpite e la competenza di chi lavora professionalmente nella prevenzione, nella formazione e nella gestione delle emergenze.

L'Abruzzo, purtroppo, è una regione nella quale il rischio sismico appartiene concretamente alla storia e alla vita dei territori. L'Aquila lo ha sperimentato in maniera drammatica il 6 aprile 2009. Ma proprio da un'esperienza diretta e dolorosa può nascere qualcosa di più: possiamo diventare un laboratorio nel quale la resilienza non sia soltanto una parola studiata o raccontata, ma una realtà vissuta dalle persone e dalle comunità.

Qui sappiamo che cosa significa affrontare il disagio successivo a un evento catastrofico. Sappiamo che l'emergenza non termina quando vengono completati i soccorsi o quando comincia la ricostruzione materiale. Dopo una catastrofe rimane un lungo percorso che riguarda le persone, le relazioni, le famiglie, la fiducia e la capacità di tornare a immaginare il futuro. La casa può essere ricostruita, ma insieme alle mura occorre ricostruire anche quelle sicurezze interiori che l'evento ha improvvisamente spezzato.

Mi è capitato più volte di incontrare delegazioni provenienti dal Giappone, un Paese riconosciuto per la capacità di prevenire e gestire eventi sismici anche di intensità molto elevata. Eppure anche una realtà così preparata si interroga sulle difficoltà della fase successiva all'emergenza, sull'accompagnamento delle persone e sulla ricostruzione sociale e psicologica. Alcune delegazioni sono venute a osservare il modello italiano di Protezione Civile e la sua capacità di intervenire secondo una logica di squadra, sostenendo le comunità non soltanto nella prima assistenza e nella ricostruzione materiale, ma anche nel percorso più lungo che segue la catastrofe.

È proprio questo uno degli aspetti più significativi messi a tema dal Convegno sul "Terremoto dell'anima": riconoscere che una catastrofe può spezzare qualcosa anche nell'interiorità delle persone. Dare un nome a questa dimensione significa far emergere bisogni che per molto tempo sono rimasti sullo sfondo e trasformarli in oggetto di studio, formazione e intervento. Il coinvolgimento del mondo universitario e delle istituzioni formative consente inoltre di dare maggiore sistematicità e professionalità alle competenze maturate sul territorio.

Questo passaggio è fondamentale. Un territorio che ha sofferto non deve essere condannato a identificarsi soltanto con la propria ferita. Può trasformare l'esperienza vissuta in conoscenza, capacità di prevenzione e servizio per altri. È in questo senso che L'Aquila e l'Abruzzo possono diventare un laboratorio: non perché abbiano trovato una soluzione definitiva al trauma, ma perché hanno dovuto misurarsi concretamente con tutte le fasi dell'emergenza, dalla prima risposta alla lunga ricostruzione materiale e sociale.

Un'altra sfida riguarda le nuove generazioni. Qualche mese fa abbiamo promosso un confronto dedicato proprio alla capacità di parlare ai giovani attraverso linguaggi capaci di raggiungerli realmente. In quell'occasione il dialogo tra il Cardinale Matteo Zuppi e uno youtuber ha coinvolto molti studenti delle scuole aquilane. L'obiettivo era provare a trasmettere contenuti di valore utilizzando modalità comunicative vicine alla sensibilità delle nuove generazioni.

Sui giovani continuiamo troppo spesso a ripetere stereotipi negativi. È più facile raccontare chi delinque, chi crea problemi o chi assume comportamenti che destano preoccupazione. Sono fatti che devono essere affrontati, ma non rappresentano l'intero mondo giovanile. Esistono moltissimi

ragazzi seri, capaci e generosi che dedicano tempo al volontariato, al servizio civile e ad attività svolte gratuitamente per la collettività.

Anche questa è cultura della sicurezza e della resilienza. Una comunità è più forte quando i suoi giovani non vengono considerati soltanto destinatari di interventi o soggetti da proteggere, ma vengono messi nelle condizioni di assumere responsabilità e diventare parte attiva della vita collettiva. Investire su di loro significa investire sulla capacità futura del territorio di affrontare le difficoltà, costruire solidarietà e non lasciare sole le persone più fragili.

Per questo la formazione deve essere intesa in senso ampio. Non riguarda soltanto l'acquisizione di competenze professionali, ma anche la costruzione di una cultura civica capace di riconoscere il rischio, prevenire comportamenti pericolosi, collaborare con le istituzioni e prendersi cura degli altri. Se riusciamo a cominciare questo lavoro dalle scuole e a proseguirlo nelle università, nel volontariato e nelle diverse realtà sociali, possiamo creare una rete di consapevolezza che accompagni le persone lungo tutto il percorso della vita.

La Regione vuole sostenere questa prospettiva mettendo a disposizione risorse e favorendo il confronto tra esperienze differenti. Le istituzioni hanno il compito di creare condizioni nelle quali le idee migliori possano trasformarsi in progetti concreti. Ma per farlo abbiamo bisogno della partecipazione di chi opera sul territorio, di chi studia questi fenomeni e soprattutto di chi ha conosciuto direttamente le conseguenze di una catastrofe.

È questo il valore di incontri come quello odierno: mettere insieme competenze, responsabilità istituzionali ed esperienza vissuta. Dal confronto possono nascere buone pratiche capaci non soltanto di migliorare la risposta alle emergenze, ma anche di accompagnare le comunità prima e dopo l'evento, costruendo prevenzione, consapevolezza e resilienza.

Rivolgo quindi il mio saluto al Prefetto e a tutte le autorità civili, militari e religiose presenti, al Cardinale Matteo Zuppi, ai relatori e a tutti i partecipanti. Come Regione Abruzzo siamo orgogliosi di ospitare nel capoluogo regionale, all'interno del Palazzo dell'Emiciclo del Consiglio regionale, un Convegno che porta questi temi all'attenzione nazionale.

L'auspicio è che da questa giornata non nasca soltanto una riflessione, per quanto importante, ma un ulteriore passo verso una cultura della

sicurezza e della resilienza sempre più condivisa. L'Abruzzo possiede un patrimonio di esperienza che è costato molto in termini di sofferenza. Abbiamo la responsabilità di non disperderlo, di trasformarlo in conoscenza e di metterlo a disposizione delle nuove generazioni e delle altre comunità.

Grazie e buon lavoro a tutti.

AVV. ERSILIA LANCIA
Assessore del Comune dell'Aquila

Buongiorno a tutti. Non è facile prendere la parola per un saluto istituzionale dopo immagini così forti, che ci riportano al terremoto dell'Aquila e, nello stesso tempo, allargano lo sguardo alle distruzioni provocate dalla guerra in Ucraina. Per questo desidero anzitutto esprimere gratitudine per una riflessione importante, necessaria e, soprattutto, vera: una riflessione che ci costringe a non fermarci alla superficie degli eventi, ma a interrogarci su ciò che essi lasciano nelle persone e nelle comunità.

Rivolgo un saluto particolare a Sua Eminenza il Cardinale Matteo Zuppi, a Sua Eminenza il Cardinale Giuseppe Petrocchi, per la vicinanza che da sempre manifesta alla nostra città, al nostro Arcivescovo, Mons. Antonio D'Angelo, a Maurizio Scelli, al Colonnello Alessandro Tassi e a tutte le autorità e i partecipanti presenti.

Questa riflessione assume un significato particolare perché giunge a quasi diciassette anni dal terremoto del 6 aprile 2009. Dopo un tempo così lungo restano, a mio avviso, alcune domande essenziali: che cosa abbiamo capito? Che cosa rimane di quella esperienza? E, soprattutto, che cosa faremo di ciò che abbiamo imparato? Sono domande che non riguardano soltanto la memoria del passato, ma chiamano in causa il modo in cui vogliamo costruire il futuro.

Abbiamo compreso, anzitutto, che noi siamo le nostre relazioni. Lo abbiamo capito immediatamente, nel dolore per chi non c'era più e nei gesti di chi era sopravvissuto. Nelle prime ore e nei primi sopralluoghi, entrando nelle case distrutte, molte persone cercavano le fotografie, i ricordi delle comunioni, i segni della vita familiare: non gli ori o i gioielli, ma ciò

che custodiva una storia, un volto, un legame. In quei gesti semplici abbiamo visto con chiarezza che, quando tutto sembra crollare, ciò che davvero conta sono le persone e le relazioni che danno senso alla nostra vita.

Abbiamo compreso anche che si poteva ripartire soltanto dalle relazioni sociali e istituzionali. Fu straordinaria la presenza delle istituzioni, della Scuola Ispettori e Sovrintendenti della Guardia di Finanza, che mise a disposizione i propri spazi, e di tutte le realtà che seppero fare sistema attorno a una comunità ferita. Quella rete non fu soltanto organizzazione dell'emergenza: fu una forma concreta di prossimità e di fiducia.

Con il tempo abbiamo poi imparato che una situazione drammatica può diventare anche occasione di crescita. Di quegli anni restano il dolore e la memoria, che non possono e non devono essere cancellati, ma restano anche nuove capacità, competenze, dati, buone pratiche maturate nella ricostruzione, interrogativi sulla resilienza e relazioni costruite con persone, istituzioni e realtà italiane e internazionali. Abbiamo imparato a operare in ambiti che prima non conosceamo e a trasformare un'esperienza subita in un patrimonio di conoscenze da condividere.

Resta allora la terza domanda: che cosa faremo? Credo che la risposta sia continuare a costruire un'alleanza. Un'alleanza tra la comunità, i volontari, i Vigili del Fuoco, la Caritas, le istituzioni civili e militari, le realtà ecclesiali e quanti, con responsabilità diverse, sono chiamati a prendersi cura delle persone. È un'alleanza che qui all'Aquila conosciamo bene, perché è radicata nell'esperienza vissuta ed è diventata nel tempo una parte importante dell'identità della città.

Ma vorrei aggiungere un'ultima dimensione. Forse è necessaria anche un'alleanza tra terra e cielo: la capacità di restare pienamente dentro la realtà, assumendone responsabilità, ferite e fatiche, e nello stesso tempo di alzare lo sguardo, cercando un significato che vada oltre l'immediatezza del dolore. Non significa sottrarsi ai problemi concreti, ma trovare una ragione più profonda per affrontarli insieme.

Questo può essere l'augurio con cui iniziare i lavori: custodire ciò che abbiamo imparato, rafforzare le relazioni e continuare a costruire insieme una comunità capace di memoria, responsabilità e speranza. Buon lavoro a tutti.

DOTT. DAVIDE IAGNEMMA
Segretario generale della Fondazione Carispaq

Buongiorno a tutti.

Porto innanzitutto il saluto del Presidente della Fondazione Carispaq, il professor Marinelli, che oggi, per un impedimento personale, non ha potuto essere presente, ma mi ha pregato di esprimere il suo ringraziamento agli organizzatori per questo importante evento e per la significativa partecipazione che ancora una volta lo accompagna.

Un saluto particolare a Sua Eminenza il Cardinale Matteo Zuppi, con il quale abbiamo già avuto diverse occasioni di confronto e di collaborazione, anche nell'ambito di iniziative che hanno coinvolto non soltanto la città dell'Aquila, ma anche Sulmona. Rivolgo inoltre un saluto affettuoso a Sua Eminenza il Cardinale Giuseppe Petrocchi, con il quale la Fondazione ha condiviso negli anni un rapporto intenso, sempre orientato a favorire la ripresa, la rinascita e la crescita della nostra città e del territorio.

Il valore di questo Convegno è indiscutibile. A quasi diciassette anni dal terremoto del 6 aprile 2009 potremmo essere portati a pensare che il tempo abbia ormai svolto la propria funzione, attenuando progressivamente il peso di ciò che è accaduto e consegnando quella tragedia al passato. L'esperienza, però, ci insegna che non è così. Il tempo non cancella automaticamente il trauma: lo trasforma. E, se ciò che è stato vissuto non viene affrontato con consapevolezza, elaborato e condiviso, rimane nella vita delle persone e nella memoria profonda della comunità.

Per questo ritengo essenziale che, anche a distanza di molti anni, si continui a parlare di questi temi. Tornare sul trauma non significa restare prigionieri del passato o impedire alla città di guardare avanti. Al contrario, significa riconoscere ciò che è accaduto, comprendere le conseguenze che ancora permangono e creare le condizioni affinché la memoria possa diventare una risorsa per il presente e per il futuro.

Un plauso particolare va alla Chiesa aquilana, che lungo tutto questo percorso è rimasta vicina alla comunità. In questa prospettiva di trasformazione del trauma in un'occasione di crescita e di rinascita collettiva, desidero richiamare due momenti che considero particolarmente significativi.

Il primo è la visita di Papa Benedetto XVI, il 28 aprile 2009, a poche settimane dal terremoto. In quella circostanza la sua presenza assunse soprattutto il significato della vicinanza nel dolore. Furono forse i suoi gesti e i suoi silenzi, più ancora delle parole, a comunicare alla popolazione aquilana una partecipazione autentica alla sofferenza che la città stava attraversando. Fu la presenza di chi non pretendeva di offrire spiegazioni davanti a una tragedia così grande, ma sceglieva semplicemente di esserci e di condividere il dolore.

Il secondo momento è rappresentato dalla visita di Papa Francesco, avvenuta in una fase molto diversa della storia post-sisma. Il trauma non era più quello delle prime settimane e dei primi mesi; la città aveva già intrapreso un lungo cammino di ricostruzione materiale e sociale. In quel contesto, la presenza del Pontefice ha contribuito a rileggere la ferita anche nella prospettiva della rinascita, richiamando la necessità di trasformare la memoria del dolore in responsabilità, solidarietà e capacità di costruire il futuro.

Questi due momenti, pur così differenti, ci ricordano che l'elaborazione di un trauma collettivo attraversa fasi diverse. C'è il tempo della presenza e del silenzio, quello nel quale è necessario stare accanto a chi soffre senza pretendere di accelerarne il percorso; e c'è poi il tempo nel quale la comunità può cominciare a interrogarsi su ciò che ha imparato e sulle energie nuove che possono nascere anche da un'esperienza drammatica. Entrambe le dimensioni sono necessarie.

La Fondazione Carispaq vuole continuare a fare la propria parte in questo cammino. La Fondazione è parte integrante della comunità e, per la propria natura, svolge anche una funzione di corpo intermedio tra cittadini, istituzioni, associazioni e realtà sociali. Per questo intendiamo confermare la nostra presenza e la nostra vicinanza a tutte quelle iniziative capaci di rafforzare il senso di appartenenza, la coesione sociale e la capacità di costruire relazioni.

Il trauma, infatti, può spezzare il rapporto tra l'“io” e il “noi”. È una frattura che riguarda la singola persona, ma che può manifestarsi anche nella vita di una città. Quando vengono meno i luoghi abituali, le sicurezze, le relazioni e i riferimenti quotidiani, il rischio è che ciascuno si ritrovi più solo e che la comunità perda progressivamente la capacità di riconoscersi come tale.

Ricostruire significa allora anche ricomporre questo rapporto. Non basta restituire edifici, strade, piazze e infrastrutture. È necessario ricostruire fiducia, relazioni e occasioni nelle quali le persone possano tornare a percepirsi come parte di un destino comune. È proprio in questo spazio che le istituzioni, le fondazioni, il volontariato, la Chiesa e le altre realtà sociali possono offrire un contributo decisivo.

Il tema assume oggi un significato ancora più ampio se guardiamo al difficile contesto geopolitico internazionale. Le immagini delle guerre e delle popolazioni costrette a lasciare le proprie case riportano in primo piano esperienze di perdita, sradicamento e trauma che, pur nella diversità delle situazioni, interrogano anche una comunità come quella aquilana, che conosce direttamente che cosa significhi vedere improvvisamente compromessi i propri luoghi, le proprie abitudini e le proprie sicurezze.

L'esperienza dell'Aquila può quindi diventare anche una responsabilità. Ciò che questa comunità ha imparato attraverso la sofferenza non deve rimanere confinato nella memoria locale, ma può diventare patrimonio di conoscenze, sensibilità e buone pratiche da condividere. La ricostruzione non riguarda soltanto ciò che viene restituito materialmente, ma anche la capacità di trasformare quanto è stato vissuto in una maggiore attenzione verso chi oggi attraversa altre forme di emergenza e di fragilità.

È in questa prospettiva che il Convegno sul "Terremoto dell'anima", nell'approssimarsi dell'anniversario della calamità, rappresenta un'occasione preziosa. Non è soltanto un momento commemorativo. È uno spazio nel quale riflettere, promuovere una coscienza comune e rafforzare quel senso di comunità senza il quale nessuna ricostruzione può dirsi veramente compiuta.

La memoria del terremoto deve continuare a interrogarci, ma non può ridursi al ricordo della distruzione. Deve aiutarci a comprendere meglio le fragilità delle persone, a riconoscere il valore delle relazioni e a costruire strumenti capaci di sostenere chi attraversa un trauma. In questo senso, continuare a confrontarsi anche dopo molti anni significa impedire che l'esperienza vissuta venga dispersa e fare in modo che essa produca consapevolezza e responsabilità.

Come Fondazione Carispaq confermiamo quindi la volontà di essere parte di questa alleanza tra istituzioni e comunità, sostenendo quelle occasioni nelle quali il confronto, la cultura e la partecipazione possono

contribuire a ricostruire legami e fiducia. È un impegno che appartiene alla nostra missione e che sentiamo particolarmente importante in una città la cui rinascita continua a essere, prima ancora che una questione materiale, una grande esperienza comunitaria.

Vi ringrazio e auguro a tutti buon lavoro.

GERMANA D'ORAZIO

Consigliere regionale dell'Ordine dei Giornalisti dell'Abruzzo

Buongiorno a tutti. Ringrazio l'organizzazione per l'invito e porto anzitutto il saluto del Presidente dell'Ordine dei Giornalisti dell'Abruzzo, Marino Marinucci, che non ha potuto essere presente. La sua vicinanza a questa giornata è particolarmente significativa anche per l'esperienza maturata nel mondo della Protezione Civile, che rende ancora più evidente il legame tra informazione, emergenza e servizio alla comunità. Porto inoltre il saluto di Stefano Pallotta, già Presidente dell'Ordine regionale e oggi consigliere nazionale, che ha rappresentato a lungo la nostra categoria proprio negli anni segnati dal terremoto e dalla complessa stagione della ricostruzione.

Per noi giornalisti questo Convegno ha un significato particolare anche perché è riconosciuto dall'Ordine regionale come momento di formazione professionale. Non si tratta soltanto di un adempimento, ma di un'occasione importante per riflettere sul modo in cui il nostro mestiere entra direttamente nella vita delle comunità nei momenti di maggiore fragilità.

Il giornalista è infatti uno dei principali strumenti di comunicazione tra istituzioni e cittadini. In una situazione ordinaria questa funzione è già delicata; durante un'emergenza diventa essenziale. Nel terremoto del 2009 i giornalisti aquilani furono non soltanto testimoni degli eventi, ma spesso anche persone direttamente colpite, con famiglie, case, relazioni e vite sconvolte dalla stessa tragedia che erano chiamati a raccontare.

Nonostante ciò, continuarono a svolgere il proprio lavoro e la propria missione con un impegno straordinario. In quelle ore e in quei giorni l'informazione aveva una responsabilità ancora più forte: mettere in comunicazione il mondo istituzionale con la popolazione, spiegare ciò che stava

accadendo, trasmettere indicazioni, raccogliere richieste, rendere comprensibili decisioni e procedure. I giornalisti divennero così un ponte tra le istituzioni civili, militari, sanitarie e religiose e una comunità che aveva bisogno di informazioni affidabili.

A quei colleghi va ancora oggi un plauso sincero per lo sforzo non soltanto professionale, ma anche umano. Raccontare un'emergenza mentre la si sta vivendo in prima persona richiede una forza particolare. Significa riuscire a mantenere il senso del proprio ruolo mentre si è coinvolti emotivamente e, talvolta, personalmente nelle stesse conseguenze dell'evento.

Una giornata come questa è quindi preziosa perché ci ricorda che il giornalismo non può essere esercitato in isolamento. Il giornalista non può restare chiuso nella propria stanza, davanti a uno schermo, lontano dalla comunità di cui dovrebbe raccontare la vita. Se lo fa, rischia di scrivere per se stesso o per un gruppo ristretto, perdendo il contatto con la realtà concreta delle persone.

Il nostro lavoro ha bisogno di confronto. Ha bisogno di incontrare le istituzioni civili, religiose e militari, ma soprattutto i cittadini. Ha bisogno di verificare ciò che viene raccontato attraverso fonti differenti e di comprendere il contesto nel quale una notizia nasce e si sviluppa. Questo è ancora più importante nelle situazioni di emergenza, quando la pressione, la velocità e il bisogno di informazioni possono rendere più facile commettere errori.

La corretta informazione è alla base di una buona comunicazione dell'emergenza. Il rischio maggiore è trasformare il giornalismo in uno strumento al servizio di interpretazioni precostituite, di interessi politici o di tesi già confezionate. Durante una crisi questo rischio diventa particolarmente pericoloso, perché le persone cercano certezze, indicazioni e punti di riferimento.

Il compito del giornalista è invece quello di fornire un'informazione verificata, il più possibile aderente alla realtà. La verifica deve venire prima della velocità e prima del commento. Il commento è certamente un diritto e una parte importante del lavoro giornalistico, ma deve arrivare dopo l'accertamento dei fatti. Prima viene l'informazione, poi l'interpretazione.

Questa distinzione può sembrare elementare, ma nell'attuale sistema informativo non lo è affatto. La pressione dei social network, l'immediatezza della pubblicazione e la competizione tra fonti possono spingere a diffondere una notizia prima ancora di averla verificata pienamente. In

una situazione di emergenza, però, un'informazione inesatta può produrre conseguenze molto serie: generare panico, creare false aspettative, alimentare sfiducia o compromettere il lavoro di chi sta operando sul campo.

Per questo una verifica in più non è mai tempo perso. È un atto di responsabilità verso i cittadini. Significa ricordare che la rapidità è importante, ma non può prevalere sulla correttezza. Una notizia arrivata qualche minuto dopo, ma verificata, può essere molto più utile di un'informazione immediata e sbagliata.

Il giornalismo dell'emergenza richiede inoltre una particolare attenzione al linguaggio. Le parole possono orientare, rassicurare, chiarire, ma possono anche ferire. Il modo in cui viene raccontata una vittima, una famiglia, una responsabilità o una situazione di dolore non è mai neutrale.

Un giornalista può pubblicare un'informazione vera e tuttavia danneggiare gravemente una persona se la presenta senza contesto, senza proporzione o senza rispetto per la dignità di chi è coinvolto. È una responsabilità che dobbiamo ricordare sempre, soprattutto quando lavoriamo su tragedie, lutti, fragilità e situazioni nelle quali le persone sono già esposte a una sofferenza molto forte.

Il giornalista è prima di tutto un essere umano. Questo non significa rinunciare al rigore professionale, ma esercitarlo con maggiore consapevolezza. Umanità e correttezza non sono due dimensioni opposte: si rafforzano a vicenda. Un'informazione realmente verificata e responsabile tutela anche la dignità delle persone.

Nel terremoto, nella ricostruzione e in tutte le emergenze successive abbiamo imparato quanto sia importante costruire una relazione di fiducia tra chi informa e chi riceve l'informazione. La fiducia, però, non si ottiene una volta per tutte. Si costruisce nel tempo attraverso coerenza, precisione, trasparenza e disponibilità ad ammettere eventuali errori.

Il rapporto tra giornalismo e comunità è quindi parte integrante della resilienza collettiva. Una comunità ben informata è una comunità più capace di comprendere ciò che accade, di prendere decisioni consapevoli e di affrontare con maggiore lucidità una situazione di emergenza. Al contrario, una comunità attraversata da informazioni contraddittorie, allarmistiche o manipolate diventa più fragile.

Questo è uno dei motivi per cui il confronto tra giornalisti, istituzioni e cittadini è così importante. Conoscersi prima dell'emergenza aiuta a

comunicare meglio durante l'emergenza. Sapere a chi rivolgersi, conoscere le competenze e costruire relazioni professionali affidabili riduce il rischio di incomprensioni e consente di fornire alla popolazione informazioni più chiare.

Accanto alla verifica e alla responsabilità, credo che ci sia un'altra parola che debba accompagnare il nostro lavoro: gentilezza. Può sembrare una parola poco tecnica, ma non lo è. La gentilezza non significa debolezza o superficialità. Significa ricordare che dietro ogni notizia c'è sempre una persona e che anche il tono, la scelta delle parole e il rispetto dei tempi possono fare la differenza.

Nelle emergenze, in particolare, le persone possono trovarsi in condizioni di estrema vulnerabilità. Intervistare qualcuno che ha perso una casa, un familiare o un punto di riferimento richiede sensibilità. Non tutto ciò che può essere chiesto deve necessariamente essere chiesto in quel momento. Il diritto all'informazione deve sempre confrontarsi con la dignità della persona.

La nostra categoria ha quindi una responsabilità molto grande. Dobbiamo continuare a formarci, confrontarci e interrogarci sul modo in cui svolgiamo il nostro lavoro. Dobbiamo essere capaci di usare le nuove tecnologie senza diventarne prigionieri, di valorizzare la velocità senza sacrificare la verifica e di raccontare la realtà senza perdere l'umanità.

Per questo considero incontri come questo particolarmente importanti. Offrono la possibilità di fermarsi, ascoltare esperienze diverse e ricordare che il giornalismo non è soltanto produzione di contenuti, ma servizio pubblico. È un servizio che diventa ancora più importante quando una comunità attraversa un trauma.

Una notizia può aiutare a orientarsi, a comprendere e a sentirsi meno soli. Ma una notizia costruita male può anche aggravare una ferita. Bastano pochi secondi per diffondere un'informazione capace di incidere profondamente sulla vita di una persona. Da qui nasce il richiamo che rivolgo anzitutto a me stessa e, con rispetto, a tutta la nostra categoria: non dimentichiamo mai di restare umani.

Una verifica in più, una parola più attenta, un dubbio in più prima di pubblicare possono sembrare piccoli gesti. In realtà sono parte essenziale della nostra responsabilità professionale. Informare bene significa anche prendersi cura della comunità.

È questo l'auspicio che desidero lasciare: che il giornalismo sappia essere competente, libero, rigoroso e, insieme, umano. Solo così può realmente contribuire alla comunicazione dell'emergenza e alla ricostruzione della fiducia.

Vi ringrazio e auguro a tutti buon lavoro.

MONS. ANTONIO D'ANGELO

Arcivescovo Metropolita dell'Aquila

Saluto tutte le autorità presenti, civili e militari. Saluto il Cardinale Zuppi e il Cardinale Petrocchi per aver accolto il nostro invito e gli altri relatori che ci guideranno nella riflessione questa mattina. Il percorso che stiamo portando avanti parte dall'intuizione del Cardinale Petrocchi, il quale ha parlato fin dall'inizio di "Terremoto dell'anima", come una ferita che ha segnato il profondo delle persone.

Nello stesso tempo, mi accorgo che ogni giorno, nella nostra comunità, c'è un progressivo cammino di crescita, nel quale ritroviamo piano piano quell'equilibrio, quella serenità, quella vita comunitaria perduti.

Mi veniva allora da riflettere che la ferita può essere curata solo ed esclusivamente attraverso la relazione, una relazione vera, autentica. Il cammino che stiamo portando avanti come Chiesa aquilana va proprio in questa direzione: educarsi a un rapporto vero e sincero, perché solo in questo modo c'è la possibilità di rinascere, di ritrovare equilibrio, di ristabilire rapporti autentici e di costruire una comunità veramente fraterna.

Quindi credo sia necessario non lasciarsi imprigionare dalla catastrofe, dalla calamità, che tante volte potrebbe bloccare e arrestare il cammino della vita: bisogna reagire.

Ma non lo si può fare da soli: è necessario mettersi insieme.

Nel corso del tempo, i soggetti impegnati nel processo di rinascita, a partire dalla triste data del 6 aprile 2009 fino a oggi, hanno dimostrato che solo lavorando in sinergia e in comunione, si riesce a fare passi in avanti per la ricostruzione, non solo delle strutture, ma anche della vita ecclesiale e sociale.

Quindi siamo invitati a continuare il nostro cammino lungo questa via della condivisione e della solidarietà. Per vivere relazioni sane, inoltre, bisogna coltivare la sinergia tra le diverse istituzioni, come si è fatto finora, ed essere anche un segno di speranza e di luce per tanti altri. Un segno che dica a ciascuno, a chi ci guarda da lontano e a chi già ci conosce, di non fermarsi, perché davanti a ogni calamità e a ogni difficoltà c'è sempre la possibilità di risorgere.

Lo vivremo proprio nella prossima Settimana Santa, nel mistero pasquale. La croce non è l'ultima parola, ma è la luce della Pasqua che illumina la storia dell'umanità.

Così auguro a tutti di vivere una serena e fruttuosa mattinata, perché possiamo, attraverso le riflessioni che ci verranno proposte, compiere veramente un ulteriore passo di crescita.

Buona mattinata a tutti.

Relazioni

Ricostruiamo la speranza

CARD. MATTEO MARIA ZUPPI

*Arcivescovo Metropolita di Bologna
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana*

SOMMARIO: *La relazione del Cardinale Matteo Maria Zuppi propone la speranza come una forza concreta capace di attraversare le ferite e di trasformarle in possibilità di rinascita. L'esperienza dell'Aquila e il significato della Perdonna diventano immagini di una ricostruzione che non cancella il dolore, ma lo assume nella memoria e lo apre a un futuro nuovo. La speranza non è infatti un'esperienza individuale né un facile ottimismo, ma nasce dalla relazione, dalla condivisione e dalla cura dell'altro. Ricostruirla significa allora ricostruire legami e comunità, facendo della fragilità condivisa un luogo di resilienza, responsabilità e nuova umanità.*

Vorrei proporre anzitutto alcune considerazioni e poi condividere qualche riflessione più personale attorno a una domanda che mi sembra decisiva: si può ricostruire la speranza? Qualcuno pensa di no. Quando qualcosa si rompe, siamo facilmente portati a considerarlo definitivamente perduto. Del resto apparteniamo a una generazione abituata all'“usa e getta”. I nostri genitori sapevano aggiustare quasi tutto; anche davanti agli oggetti più malridotti cercavano il modo di ripararli. Noi, molto più facilmente, buttiamo e sostituiamo. Questa mentalità rischia di trasferirsi dagli oggetti alle relazioni, alle esperienze e perfino alla percezione che abbiamo di noi stessi.

La speranza, però, non è semplicemente qualcosa che ci permette di andare avanti comunque. Esistono molte forme di compensazione che aiutano a non fermarsi, a non sentire la fatica o a sottrarsi momentaneamente alla realtà. Non penso soltanto alle sostanze stupefacenti, ma a tutti quei meccanismi attraverso i quali cerchiamo un benessere immediato e individuale. Il benessere individuale non coincide con la speranza. Anzi, qualche

volta la speranza ci complica la vita, perché ci costringe ad affrontare i problemi invece di evitarli.

La tentazione, davanti alla sofferenza, è sempre quella di salvarsi da soli. È una tentazione antica: “salva te stesso”. Ma la speranza non è “salva te stesso”. Non consiste nel trovare una via d’uscita personale lasciando tutto il resto com’è. La speranza apre, mette in relazione, rende responsabili. Quando pensiamo che non sia più possibile ricostruirla, finiamo invece per adattarci oppure per chiuderci in spazi sempre più individuali, nei quali forse ci proteggiamo, ma certamente non viviamo meglio.

La prima considerazione che desidero condividere nasce dal mio legame con L’Aquila. Ottant’anni fa i miei genitori si sposarono proprio qui, e questa radice familiare è rimasta con noi. Non riuscirono a celebrare le nozze d’oro perché mio padre morì un anno prima. Il rapporto con questa terra, con la sua gente e con la devozione alla Madonna ha accompagnato la nostra storia familiare. Personalmente porto nel cuore questa città anche per le tante occasioni di incontro e, in modo particolare, per la straordinaria esperienza della Perdonanza.

Che cos’è, in fondo, la Perdonanza? È ricostruzione. È la possibilità di ricostruire ciò che il peccato e il male rompono, rovinano, distruggono, svuotano di significato. Naturalmente non è una bacchetta magica. Il perdono non cancella meccanicamente quello che è accaduto e non rende irrilevante la ferita. È un percorso, spesso faticoso, che richiede consapevolezza.

La Perdonanza acquista senso se comprendiamo che qualcosa si è rotto: nella relazione con gli altri, nella relazione con il Signore o dentro noi stessi. Senza questa consapevolezza si può attraversare una porta e uscirne esattamente come si era entrati. Se invece riconosciamo la ferita, quella porta diventa realmente una possibilità di ricostruzione. Non restituisce semplicemente ciò che c’era prima: apre a un modo nuovo di vivere la relazione, la responsabilità e la speranza.

Questa è una delle caratteristiche più sorprendenti della speranza: non è accontentarsi. Non significa dire che, poiché qualcosa si è rotto, dobbiamo prendere quello che capita. Mi è stata ricordata l’arte giapponese del kintsugi, nella quale un vaso rotto viene ricomposto mettendo in evidenza le fratture attraverso l’oro. La riparazione non nasconde ciò che è accaduto. Le linee della rottura rimangono visibili e, proprio per questo, l’oggetto

acquista un valore nuovo. La ferita non viene negata; viene attraversata e trasformata.

È un'immagine che parla molto anche della vita umana. Quando adottiamo una concezione esclusivamente prestazionale dell'esistenza, il primo incidente rischia di apparire come la fine e il secondo come una condanna definitiva. È ancora la logica dell'usa e getta: se non corrispondi più al modello ideale, sei scartato. È una concezione farisaica della perfezione, costruita su un'immagine astratta e spesso ipocrita dell'essere umano.

La tradizione cristiana ci racconta invece una perfezione molto diversa. Ci mostra una donna peccatrice che piange, un peccatore che si converte, persone ferite che vengono rialzate. Secondo una logica puramente prestazionale sarebbero vite compromesse, persone da considerare ormai perdute. Il Vangelo dice esattamente il contrario: proprio lì può cominciare la speranza. E lì si può ritrovare una bellezza e una pienezza che non coincidono con l'assenza di fragilità.

Ricostruire la speranza, dunque, non significa accontentarsi di un prodotto di seconda scelta o di un surrogato rispetto alla vita che avremmo voluto. Può significare diventare più consapevoli, più veri, più umani. La ricostruzione non riporta necessariamente al punto di partenza. Talvolta conduce a una maturità che prima non avevamo, perché costringe a riconoscere la fragilità, a fare i conti con ciò che è accaduto e a scegliere nuovamente di vivere.

Una riflessione come quella proposta da questo terzo Convegno rappresenta perciò un dono non soltanto per la comunità aquilana, ma per tutti coloro che continuano a vivere gli effetti post-traumatici di catastrofi naturali, guerre e violenze. La guerra, del resto, produce un'infinità di catastrofi e qualcuno potrebbe definirla la madre di tutte le catastrofi. Anche questi territori conoscono la memoria dei lutti e delle stragi provocati dalla guerra.

Mi è capitato recentemente di ricordare la storia di un catechista che, durante la guerra, aveva accolto e nascosto un paracadutista inglese. Quando fu scoperto o denunciato, spiegò con semplicità il motivo della sua scelta: aveva accolto il prossimo perché proprio questo gli era stato insegnato. È una risposta disarmante. Nei momenti nei quali tutto sembra suggerire la paura, la chiusura e l'autoconservazione, qualcuno sceglie di prendersi cura dell'altro. È così che la speranza diventa concreta.

La seconda considerazione è che la speranza si costruisce insieme. Non è mai un fatto puramente individuale. Possiamo pensare di possederla dentro di noi, come una riserva privata alla quale attingere nei momenti difficili. Ma se manca la relazione, se non esistono comunità, condivisione e attenzione agli altri, ciò che chiamiamo speranza rischia di trasformarsi in autosufficienza o in una resistenza sterile.

La speranza si ripara nella relazione. Non è una teoria, ma un'esperienza che possiamo verificare continuamente. Ogni volta che una persona si sente accolta, compresa, accompagnata e aiutata a rialzarsi, la speranza prende forma. Ogni volta che qualcuno scopre di non essere solo davanti alla propria ferita, si apre una possibilità che prima forse non riusciva nemmeno a immaginare.

Per questo uno dei compiti della nostra generazione è costruire ponti, reti, occasioni e comunità. Le parrocchie, le famiglie, i gruppi, le associazioni, le istituzioni, le scuole e le tante forme del volontariato sono importanti nella misura in cui diventano luoghi di relazione. Non basta che esistano formalmente: devono aiutare le persone a incontrarsi, a riconoscersi, a sostenersi e a condividere le proprie fragilità senza paura di essere giudicate.

Questo è particolarmente importante dopo un trauma collettivo. Una catastrofe non colpisce soltanto gli edifici, le infrastrutture o l'economia. Modifica il rapporto con i luoghi, spezza abitudini, disperde relazioni e può produrre un senso di precarietà che rimane per molti anni. La ricostruzione materiale è indispensabile, ma non coincide automaticamente con la ricostruzione della comunità. Per quest'ultima servono tempo, memoria, ascolto e relazioni capaci di ricucire ciò che si è spezzato.

La terza considerazione è che la speranza è resiliente. Spesso immaginiamo la speranza come qualcosa di fragile, quasi un sentimento delicato destinato a scomparire quando la realtà diventa troppo dura. La speranza vera, invece, resiste al dolore, alla perdita e alla difficoltà. Non perché neghi ciò che accade, ma proprio perché lo guarda senza permettere che il male abbia l'ultima parola.

Per questo la speranza non è ottimismo superficiale. L'ottimismo può dipendere dal carattere o dalla convinzione che le cose, in qualche modo, andranno bene. La speranza è più esigente. Può esistere anche quando non sappiamo come andranno le cose, quando non possiamo restituire ciò che

è stato perduto e quando una ferita rimane aperta. È la decisione di continuare a cercare vita e possibilità anche dentro una realtà difficile.

La speranza diventa inoltre più forte quando viene condivisa con chi soffre, con chi è ferito e con chi è rimasto ai margini. Non si costruisce da soli. Una comunità resiliente non è una comunità che non conosce il dolore, ma una comunità nella quale il dolore di uno non diventa un fatto esclusivamente privato. È una comunità capace di fare spazio alla sofferenza senza esserne paralizzata.

Un altro elemento fondamentale è la memoria. Non possiamo costruire speranza se dimentichiamo chi siamo, da dove veniamo, che cosa abbiamo vissuto, quali dolori abbiamo attraversato e quali persone abbiamo perduto. La memoria non serve a rimanere prigionieri del passato. Serve a dare un nome a ciò che è accaduto e a impedire che la sofferenza venga banalizzata o rimossa.

Ricordare può aiutare a trasformare il dolore in insegnamento, a non ripetere gli stessi errori e a custodire ciò che abbiamo scoperto essere prezioso. Questo vale per le persone e vale per le comunità. Una città che ha conosciuto una catastrofe non può semplicemente cancellarla dal proprio racconto quando la ricostruzione materiale procede. Deve trovare il modo di integrare quella ferita nella propria storia, senza permettere che essa diventi l'unica definizione possibile del proprio futuro.

La memoria e la speranza, quindi, non sono opposte. Potremmo pensare che per sperare sia necessario dimenticare. In realtà è spesso vero il contrario: possiamo guardare avanti proprio quando abbiamo il coraggio di custodire ciò che è stato, distinguendo la memoria dalla nostalgia e il ricordo dalla prigionia del passato. La memoria autentica non chiude; responsabilizza.

La speranza diventa concreta quando qualcuno si avvicina alla ferita di un altro, ascolta il suo dolore e decide di condividere almeno una parte della sua fatica. Non dobbiamo sottovalutare il potere di un gesto, di una parola, della presenza e della condivisione. In una cultura che tende a misurare tutto attraverso l'efficienza e i risultati, rischiamo di considerare insignificanti proprio le azioni più semplici.

Eppure una visita, una telefonata, una parola detta nel momento giusto, il tempo trascorso accanto a una persona che soffre possono diventare decisivi. Non risolvono magicamente i problemi, ma dicono all'altro che

la sua vita continua ad avere valore e che la sua sofferenza non è invisibile. La speranza comincia spesso da questa esperienza elementare: qualcuno mi vede, qualcuno si accorge di me, qualcuno rimane.

È questa consapevolezza della fragilità umana che ci permette di rialzarci, accogliere, costruire, fare rete e vivere in relazione. Soltanto così possiamo ricostruire la speranza per noi stessi, per gli altri, per le nostre comunità, per la città, per il Paese e, in una prospettiva più ampia, per il mondo.

Vorrei insistere su un ultimo punto, forse il più importante: la speranza non è astratta e non è separata dalla vita. Si manifesta nelle scelte quotidiane, nelle azioni silenziose e nei gesti di attenzione reciproca. Diventa visibile nel prendersi cura della vita ferita, nel riconoscere la dignità di una persona anche quando essa stessa fatica a riconoscerla, nel restare accanto a chi attraversa un momento di oscurità.

Non è retorica. È ciò che accade ogni giorno nelle famiglie, nelle scuole, nelle parrocchie, nei gruppi di volontariato, negli ospedali, nei luoghi nei quali si accompagnano bambini, anziani, persone malate, migranti e quanti attraversano situazioni di vulnerabilità. La speranza si fa concreta quando non lasciamo solo chi è ferito, anche quando non abbiamo una soluzione immediata da offrirgli.

Questo è importante perché qualche volta pensiamo che, se non possiamo risolvere un problema, allora non possiamo fare nulla. Non è vero. Ci sono situazioni che non possiamo cambiare completamente, ma possiamo cambiare il modo in cui una persona le attraversa. Possiamo impedirle di viverle da sola. Possiamo rendere meno disumano un dolore che non siamo in grado di eliminare.

La speranza non ha quindi bisogno innanzitutto di grandi proclami. Ha bisogno di gesti concreti, piccoli e costanti, che insieme costruiscono una rete di attenzione e di cura. Un sorriso, una parola gentile, un sostegno discreto, una presenza fedele possono sembrare poca cosa; eppure sono spesso i mattoni con i quali si ricostruisce la fiducia nella vita.

Quando ci accorgiamo della bellezza nascosta in ciascuna persona, quando riconosciamo la dignità di ogni vita e accettiamo di lasciarci trasformare dalla presenza degli altri, la speranza smette di essere un concetto e diventa esperienza. Non basta dire di avere speranza. Bisogna viverla, praticarla e testimoniarla.

Ogni gesto di attenzione, ogni atto di accoglienza e ogni impegno concreto contribuiscono a ricostruire una speranza che non è più soltanto individuale, ma collettiva. È importante sottolinearlo perché le grandi ferite sociali possono generare anche solitudine e sfiducia nelle istituzioni, negli altri e perfino nel futuro. Ricostruire significa allora anche restituire fiducia, mostrare che esistono legami sui quali è ancora possibile contare.

Non dobbiamo aspettare la grande occasione per essere uomini e donne di speranza. La speranza si manifesta nei gesti ordinari, nella capacità di prendersi cura e di restare presenti. Chi vive in questo modo porta luce anche nei luoghi nei quali sembra prevalere il buio.

La speranza, dunque, non è utopia e non è fuga dalla realtà. È presenza, cura, relazione, resilienza, memoria e concretezza. Ci permette di guardare al futuro con occhi capaci di vedere possibilità, amore e vita, senza negare i problemi, il dolore e la perdita. Anzi, proprio perché prende sul serio il dolore, può indicare un futuro che non sia semplice rimozione di ciò che abbiamo vissuto.

Ricostruire la speranza significa infine assumersi la responsabilità di esserne testimoni. Non soltanto attraverso le parole, ma mediante gesti concreti. Significa diventare seminatori di luce, di attenzione e di cura nei luoghi nei quali viviamo, con chi ci è vicino e con chi è più lontano.

Una comunità ricostruisce davvero la speranza quando nessuno pensa di salvarsi da solo, quando la fragilità non diventa motivo di esclusione, quando la memoria delle ferite genera responsabilità e quando il perdono apre la possibilità di ricominciare. È un lavoro lungo, che non procede senza fatica e che non cancella le cicatrici. Ma proprio come nel vaso ricomposto, quelle cicatrici possono diventare il segno di una storia che non si è interrotta.

Solo così la speranza diventa vera, duratura e condivisa: non la promessa che nulla di doloroso accadrà più, ma la certezza che anche ciò che è stato ferito può essere accompagnato, ricostruito e restituito alla vita. È questa speranza concreta, resiliente e comunitaria che può trasformare le persone e, attraverso di loro, contribuire a trasformare il mondo.

La pastorale dell'emergenza

Elementi costitutivi di un percorso ecclesiale

CARD. GIUSEPPE PETROCCHI

Arcivescovo Emerito di L'Aquila

SOMMARIO: *L'intervento del Card. Giuseppe Petrocchi approfondisce i fondamenti della Pastorale dell'Emergenza, intesa come cura integrale della persona ferita nelle sue dimensioni spirituali, psicologiche e relazionali.*

Si evidenzia l'importanza di una risposta ecclesiale comunitaria, espressa nella "cultura del buon noi", e di un approccio olistico che sappia leggere la persona nella sua globalità. Decisiva è la qualità delle relazioni, fondate su accoglienza, ascolto profondo e comunicazione autentica, intesa come dono di sé.

La Pastorale dell'Emergenza non si limita all'assistenza, ma mira a coinvolgere la persona come protagonista del proprio percorso di riscatto, valorizzandone le risorse interiori. In questo cammino risultano imprescindibili la speranza, radicata in Dio, e la gratuità.

L'orizzonte conclusivo è la costruzione di una cultura di comunione, sostenuta dalla parresia evangelica, capace di generare comunità cristiane più unite e di offrire un contributo concreto all'umanizzazione della società.

Preciso che la mia riflessione è polarizzata sulla cura della persona che ha subito shock di tipo spirituale, psicologico e relazionale. Quindi su quei processi che dovrebbero animare la testimonianza della "prossimità samaritana". Aggiungo pure che non vi proporrò un discorso organico, ma una serie di considerazioni che hanno una forma antologica e che consegno alla vostra successiva e approfondita meditazione.

L'atteggiamento di partenza per la "Pastorale dell'emergenza" è, come è stato già sottolineato, la "compassione" nel senso etimologico di "patire con". Compassione che si attiva quando i nostri sentimenti pulsano con

gli stessi battiti del cuore dell'altro. Questa sollecitudine è particolarmente importante ai nostri giorni perché, come ha scritto profeticamente Giovanni Paolo II, «sono drammaticamente sotto gli occhi di tutti le nuove forme di congiura contro la vita. E questa violenza, spesso messa in atto in forme coperte, è esecrabile, tanto più quando la vita che ne rimane colpita è debole e indifesa». La lista degli sconfitti della vita, non solo nel passato ma anche nel presente, appare interminabile. Essi prolungano la Passione di Cristo. Ascoltando la gente si coglie un malessere diffuso, un dolore spesso sommerso che ha bisogno di essere captato, accolto, condiviso. Ho notato che in tanti compare una sorta di ritrosia a raccontare ciò che portano negli angoli più remoti dell'anima. Anzi, loro stessi hanno difficoltà a entrare nei ripostigli psichici in cui hanno accumulato e chiuso a chiave emozioni conflittuali e domande che non trovano risposte. Occorrono perseveranza e robuste dosi di *“amore samaritano”* per aprire queste porte sbarrate e scrutare con umiltà e affetto gli spazi psicologici e sociali in cui questi ricordi sofferti sono gelosamente custoditi.

Altro punto fondamentale per una “Pastorale dell'emergenza” è promuovere la *cultura del “buon noi”*. L'aiuto offerto, per essere efficace e permanente, va declinato non solo al singolare, ma anche al plurale: io non solo mi dono, ma mi dono con altri; insieme ci doniamo. È essenziale il ruolo svolto da questo circuito virtuoso di persone benevolenti tra loro collegate. In questo “buon noi” si registra un raggio aggregativo breve, il “noi”-ristretto dei più vicini, ma va attivato anche il “noi”-allargato che comprende i soggetti istituzionali e i referenti di altre aree sociali e culturali. Questi nuclei solidali devono agire in modo integrato, basandosi proprio sulla buona intesa che sviluppano all'interno e che offrono al mondo nel quale si muovono.

Altro centro tematico e metodologico è mantenere sempre un *“approccio olistico”* (dal greco “holos” = tutto, completo), cioè una visione che mantiene la globalità. Occorre perciò evitare la “sindrome del segmento”, che irrompe quando un singolo elemento di un sistema viene messo troppo in evidenza e finisce col coprire l'insieme di cui è parte. Questo avviene anche, per esempio, quando una persona viene identificata per intero con un aspetto del suo carattere. Se, per esempio, ha uno stile talvolta un po' aspro, quella persona viene definita intrattabile. Tali dinamiche distorsive possono toccare anche gruppi etnici: alcuni comportamenti, circoscrivibili

a casi particolari, vengono estesi all'intera area etnica, producendo pregiudizi razziali. Bisogna sempre avere il coraggio di fare la verità nella carità (cfr. Ef4,14-15), evitando questi effetti distorsivi, che in psicologia si chiamano “*effetto alone*”.

Dobbiamo poi tener presente che *ogni problema trova il suo significato nel panorama esistenziale della persona che lo soffre*. Se vogliamo aiutare qualcuno bisogna entrare nel suo mondo e non soltanto limitarsi a porre dei gesti di assistenza. Quanto abbiamo detto deve immettere nel *discernimento comunitario*, che consiste nell'esame congiunto di un problema. Ciò comporta esporsi al confronto con onestà e senza rigidi diaframmi interpretativi, che ci portano a non chiamare le cose per nome e a ricorrere ad artifici letterari. Io li chiamo “cosmesi letterarie”, con cui cerchiamo di riciclare in positivo aspetti che in realtà sono negativi. Ricordo un amico che era irascibile e definiva questi suoi comportamenti come espressioni di una “sensibilità reattiva”: invece era un colterico. Quindi bisogna avere la franchezza di riconoscere i propri limiti e difetti, perché questo ci consente di essere di aiuto a chi ci troviamo di fronte e che soffre anche per le dinamiche di deficit che si porta addosso.

Penso che dobbiamo anche tener presente – il discorso dovrebbe essere allargato, ma il tempo non ce lo permette – alcuni *aspetti problematici della contemporaneità* che intervengono come fattori di complicazione. Per esempio, l'assottigliamento del pensiero critico e la dilatazione dell'assetto emozionale nel vissuto personale e corale. Manca molte volte una razionalità compatta e si procede per slogan, che in realtà non consentono di costruire una progettualità saggia ed efficace. Nel mondo attuale, inoltre, risulta chiaramente abbassata la soglia di tolleranza alla sofferenza. Ciò provoca fragilità psicologica: è come se il dolore fosse sempre interpretato come una inammissibile mancanza di rispetto verso il soggetto. La nostra creaturalità ci espone alle avversità, come anche a momenti in cui sperimentiamo le nostre povertà.

La “Pastorale dell'emergenza” trova il proprio asse di gravitazione nella *cura delle relazioni*. Questa è un'arte che non si improvvisa: va appresa in una forma sicura, ben motivata e fondata. Io sottolineo spesso che, quando si parla di relazioni, non basta fissare l'attenzione su “*cosa*” si dice, si fa, o si progetta, ma anche sul “*come*”. La relazione chiama in campo, di conseguenza, uno stile. E nelle relazioni bisogna essere spesso abili nel rimuovere

macerie che coprono la vita di individui e collettività; essere tenaci nello sforzo per rendere di nuovo percorribili strade di incontro che erano invece sbarrate.

La relazione, dunque, per essere autentica, deve essere *adulta, empatica, sincera, vera* e, come ho detto prima, capace di sintonizzarsi sulla stessa frequenza delle emozioni e dei pensieri degli altri. Questo esige di *mettere in campo la propria soggettività*. Quindi mobilitare la “mente”: si tratta di attrezzare sempre meglio la nostra intelligenza a cogliere le dinamiche cognitive altrui, per captare ciò che l'altro pensa non solo in superficie, ma in profondità.

Occorre anche allertare il “cuore”, perché le relazioni devono avere una tonalità affettiva ricca di cordialità. Bisogna disporre di “sensori” psicologici capaci di creare scambi efficienti e adeguati.

La cura delle relazioni chiama in campo innanzitutto la disponibilità ad “accogliere”: è un verbo centrale; costituisce un “prima” da mettere subito in cantiere. Per accogliere non basta essere cortesi: la semplice gentilezza certamente è richiesta, ma non è sufficiente. I rapporti interpersonali autentici si basano sul rispetto, ma l'accoglienza va oltre: è un di più, perché apre orizzonti vasti che scavalcano il raggio di una intersoggettività limitata. *Accogliere significa offrire agli altri una dimora stabile nella nostra anima*. Quindi non si tratta di un'apertura episodica, ma di una disponibilità permanente. Accogliere non significa porre un gesto di benevolenza che mette l'altro in una condizione di minorità, ma parte dal dichiarare: “Tu sei importante per me. Io non posso diventare me senza te. Per cui, quando io faccio qualcosa che ti favorisce, in realtà sto promuovendo anche la mia soggettività più autentica”. E si traduce in questo: “continuerò a spendermi per te e a volerti bene, sempre, qualunque cosa accada”.

L'accogliere non è condizionato dalla *sindrome del “però”*: “sì, ti sto vicino, ma a condizione che...”. Il “però” annienta la reale dinamica dell'accogliere. L'accogliere è siglato e sottoscritto dal “per sempre”.

L'accogliere trova una sua espressione privilegiata nell' “*ascoltare*”: sottolinea sempre che questa dimensione è fortemente condizionata, e spesso compromessa, nella cultura contemporanea. Ascoltare non è solo “stare a sentire”, lasciandosi scorrere addosso le varie narrazioni che vengono riferite, ma è rendere *la propria interiorità uno spazio in cui può risuonare libera la verità*, e la verità tutta intera, anche quando costa. Ascoltare Dio e ascol-

tare sé stessi è il presupposto per diventare capaci di ascoltare il prossimo e farsi ascoltare.

E per ascoltare sé stessi in profondità bisogna ricorrere a quello che definisco l'ascolto "stereofonico" di sé, cioè l'ascolto con il proprio orecchio ma anche con l'orecchio dell'altro. Perché, se non mi ascolto attraverso l'udito e il concorso dell'altro, difficilmente riesco a captare la voce che dal profondo di me risale verso l'"io" e che spesso trova impedimenti. Io ascolto me attraverso te; anche per questo poi sono in grado di ascoltare l'altro fino in fondo.

Anche il discorso della *comunicazione* – ed è un tema su cui sono tornato più volte – è da esplorare con intelligenza e con un assetto ben documentato. Perché *comunicare non equivale a informare*. Per informare basta passare notizie su qualcuno o su qualcosa. Comunicare, invece, significa manifestare sé stessi. *Comunicare non è solo dire, ma è "dirsi", e dirsi è darsi*. E quando si ha la disponibilità a dirsi e a dire, bisogna pure avere l'*umiltà di "sentirsi dire"*, senza permalosità o strategie di rappresaglia. Per cui, se una cosa non mi piace sentirmela dire, o impedisco che mi venga detta, oppure, se mi viene detta, scatta la sindrome dell'incompreso: "tu ce l'hai con me, tu non mi hai capito, quindi ciò che tu dici non mi riguarda". Anche quando l'altro sbaglia, va ascoltato ciò che dice, perché ha sempre qualcosa di importante da trasmettermi. Cioè mi dovrei dire: se anche è evidente che l'immagine che l'altro mi proietta di me non coincide con la mia figura reale, devo chiedermi: ma come mai l'altro ha avuto questa "alterazione visiva"? Potrebbero esserci anche in me comportamenti che l'hanno provocata.

L'accoglienza chiede di essere esperti nell'*arte di amare*. Anche in questo ambito sottolineo sempre che il verbo amare ha tre coniugazioni fondamentali. *La prima è lasciarsi amare* da Dio e dalla propria comunità di appartenenza. L'esperienza fontale (cioè, quella iniziale) della persona umana non è di amare, ma di essere amata. E, *siccome è amata, impara ad amarsi*. E proprio per questo diventa *abile nell'amare*. L'amare è il terzo approdo, diciamo così. Chi non è capace di essere amico fraterno di sé stesso, in senso autentico, non sarà neppure capace di essere amico di un altro. Quindi imparare ad avere un rapporto autentico con sé stessi presuppone l'essere stati raggiunti da un amore che mi ha aiutato a scoprire chi sono e su chi posso contare per arrivare a diventare ciò che sono chiamato a essere.

Si tratta di creare *amicizia* quando vogliamo essere di aiuto nei confronti dell'altro. Lo ripeto: non è semplicemente un gesto di soccorso, questo è fondamentale. Anche la Protezione Civile sa che non basta mettere in campo le pur necessarie strategie di vicinanza. Se non raggiungi l'altro, l'aiuto che tu poni rimane esteriore, non cambia in realtà la situazione. E su questo settore emerge la distinzione tra “*contatto*” e “*incontro*”. Noi ci muoviamo in una cultura che ha moltiplicato i contatti e che ha impoverito gli incontri. Perché per avere il contatto basta stabilire una contiguità operativa o verbale; l'incontro, invece, implica il lasciarsi coinvolgere dall'altro nella sua storia. Significa mettere in campo la propria esistenza perché possa essere un “patrimonio” per l'altro.

Ho più volte evidenziato che noi soffriamo di una tendenziale “*egoite*”: e la cultura nella quale viviamo – che spesso ha processi narcisistici e auto-referenziali – moltiplica questa dissonanza che ci portiamo dentro. Se noi non riusciamo a metterci di fronte a noi stessi con la franchezza che il Vangelo ci chiede, non riusciremo a individuare e neutralizzare quell’ “*egoite*” che spesso ci porta ad agire nella ricerca di noi stessi, coperta col manto di una proiezione verso il prossimo che è solo apparente.

Poi mi sembra molto importante che, nei *cantieri della prossimità fattiva*, si riesca a elaborare e rendere note le strategie di soluzione: va posto un robusto impegno per renderle chiare, visibili, fruibili, tangibili, tenendo conto che bisogna *corresponsabilizzare* e coinvolgere la persona verso cui si è diretti e *presso cui troviamo una “stanzialità”, perché bisogna “abitare” le situazioni di disagio*. Bisogna stare accanto, entrare dentro le condizioni di sofferenza, e non essere solo ospiti occasionali. È così che si aiuta l'altro non solo a diventare destinatario di solidarietà, ma a trasformarsi anche in protagonista del proprio riscatto.

Si tratta non solo di “*operare per*”, ma di “*operare con*”, e risolvere i problemi insieme all'altro, e non al posto dell'altro. Per questo bisogna aiutare chi ci sta di fronte a *scoprire le risorse che ha*, perché ciascuno possiede delle “*miniere*” di valori e di opportunità che spesso rimangono giacimenti inesplorati. Si tratta allora di scavare per aiutare chi ci sta davanti a capire che può contare sull'aiuto di Dio, sull'aiuto dell'altro, ma anche su queste forti cariche creative che ha negli strati profondi della propria personalità.

Non c'è possibilità di costruire cantieri di emergenza reale se manca la *speranza*. E la speranza non si arrende, perché non fa affidamento sulle

proprie risorse, ma conta sull'aiuto che viene da Dio. Perciò chi ha speranza non alza mai la bandiera bianca della resa, riparte da capo e ritorna sul terreno dove ha subito una sconfitta, perché sa che proprio lì può, con l'aiuto della grazia, riportare una vittoria insperata e migliorativa. La speranza non delude perché Dio mantiene le sue promesse. Ecco perché la speranza è tenace.

Questo principio, spiegava Papa Francesco, «permette di lavorare a lunga scadenza senza l'ossessione dei risultati immediati, aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse e a operare i cambiamenti che il dinamismo delle realtà impone» (EG n. 223).

Non c'è una reale "Pastorale dell'emergenza" senza la *gratuità*. Ricordo che il primo parroco (morto in concetto di santità) presso cui ho operato come sacerdote coadiutore – era un tipo molto semplice – aveva scritto a grandi caratteri, sulla parete del suo povero ufficio, questo motto: "*Prima Dio, poi tu, poi io*". Quindi la gratuità significa: il tuo bene ha la precedenza sul mio interesse, anche legittimo.

E bisogna anche saper coniugare le modulazioni di un accompagnamento che sia prospettico, lungimirante. Cito di nuovo Papa Francesco: «La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri, sacerdoti, religiosi e laici, a questa arte dell'accompagnamento, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla "terra sacra dell'altro". Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione, ma anche, nel medesimo tempo, capace di sanare, liberare e incoraggiare nella maturazione della vita cristiana» (EG n. 169).

Abbiamo parlato di un'impresa da condurre al plurale; quindi, se c'è una tensione che deve animare la "Pastorale dell'emergenza" è quella di creare reti sempre più allargate e meglio annodate nella relazione di solidarietà espressa all'interno del gruppo e poi donata. Tale processo chiede la *formazione*. Non si può parlare di "Pastorale della prossimità" se non si hanno luoghi dove questa esperienza venga insegnata, e non soltanto per sentito dire o per teorizzazioni libresche, ma per testimonianze scaturite dall'essersi giocati la vita sul campo.

C'è anche bisogno di *luoghi dove questa capacità di stare accanto all'altro diventi visibile*. Cioè si dovrebbe poter dire: "Guarda, ti parlo di questo progetto di solidarietà che mi porto nel cuore. Cerco anche di spiegartelo.

Però, se tu vieni in questa comunità, te lo faccio vedere”. Perché altrimenti rimane l’enunciazione di principi saggi, ma che non hanno poi una capacità di tradursi nel concreto.

Bisogna sempre aspettarsi *l'impatto con le difficoltà*. La difficoltà non è da considerare come una contrarietà che non avrebbe mai dovuto esserci e che, se c'è, rappresenta un fattore che può decomporre e compromettere le linee portanti di un piano autentico di aiuto. Le difficoltà arrivano, vanno messe nel conto. Ecco perché bisogna fare “*ginnastica spirituale*”, in “*palestre comunionali*”, per diventare resilienti. Poiché noi diventiamo resilienti non da soli, ma insieme ad altri.

Si affaccia, allora, la domanda fondamentale: *dove?* La risposta sta nel *lasciarsi coinvolgere dalla Pasqua di Gesù, crocifisso e risorto*, e così diventare idonei non solo a sopportare le contrarietà. Infatti, nell'impatto con le avversità non basta reggerle, non disintegrarsi nell'urto e non lasciarsi cadere le braccia. *La difficoltà deve essere trasformata in risorsa*, in opportunità progressiva e maturante. Il credente è certo che *l'amore vince e ha l'ultima parola*. Siamo sicuri che *Dio risponde sempre all'amore-crocifisso con l'amore-risorto*, anche se non sappiamo dove, come e quando.

Dobbiamo impegnarci per diventare autori di una “*cultura di comunione*” insieme a fratelli che la Provvidenza ci mette accanto, per essere “impresari” sapienti e fattivi di solidarietà. E la “*cultura di comunione*” vorrei definirla con le parole che la CEI ha utilizzato anni fa nel documento *Comunione e comunità*, in cui si legge: «Affinché la comunione possa realmente dar vita a una comunità di discepoli del Signore, occorre favorire un insieme di convinzioni, di atteggiamenti, di rapporti interpersonali che promuovano una vera cultura di comunione. Essa postula valori umani quali l'attitudine al pensare insieme, alla condivisione dell'impegno, all'elaborazione comunitaria dei progetti pastorali, alla formulazione corretta di giudizi comuni sulla realtà dell'ambiente, all'adozione di forme di intervento in cui si esprima l'anima cristiana di tutta la comunità interessata. La cultura di comunione, fondata sullo spirito di comunione, produce una mentalità nuova del vivere ecclesiale e sociale e valorizza le risorse di tutti» (CEI, *Comunione e Comunità*, n. 72).

Concludo. Dobbiamo essere discepoli della “*parresia evangelica*”, la franchezza coraggiosa che ci porta a dire a noi stessi e anche agli altri i “*sì, sì*” e i “*no, no*” che la Parola di Dio ci chiede, specialmente quando ci

troviamo di fronte a situazioni che rappresentano una sfida e di fronte alle quali sappiamo di non essere attrezzati adeguatamente per poterle attraversare e risolvere.

Vorrei lasciarvi con una massima presa dalla saggezza dell'antichità cristiana, che mi ha molto impressionato e che vi comunico come un regalo. Papa Felice III ha scritto: *“L'errore al quale non si resiste viene approvato. La verità che non viene difesa sarà oppressa”* (anno 492 dell'era cristiana).

Vogliamo essere promotori di una verità che sa denunciare l'errore, senza cercare accomodamenti impropri e rifacimenti espressivi delle cose, per cui l'errore risulti “meno sbagliato” di quanto realmente sia. L'errore va denunciato e all'errore bisogna resistere, anche se questo comporta esporsi. *E la verità va detta tutta e sempre*, anche quando siamo consapevoli del rischio di essere fatti oggetto di incomprensioni, di fraintendimenti e di accuse.

Dobbiamo essere uomini di comunione per costruire insieme comunità cristiane più unite e trasformanti nel mondo in cui operano e così contribuire anche noi a rendere l'umanità più umana.

Grazie!

La formazione come chiave per accrescere la resilienza di comunità e organizzazioni

COL. ALESSANDRO TASSI

*Capo Dipartimento Formazione Avanzata
Centro per la Formazione Logistica Interforze (CE.FLI – CASD)*

SOMMARIO: *La relazione del Col. Alessandro Tassi approfondisce il ruolo della formazione quale strumento essenziale per accrescere la resilienza delle comunità e delle organizzazioni di fronte alle emergenze. A partire dall'esperienza maturata nel Centro Alti Studi per la Difesa, vengono presentati percorsi formativi nei quali competenza tecnica, conoscenza del territorio e prossimità alle persone sono strettamente connesse. Il richiamo alle esperienze della pandemia e alle grandi tragedie che hanno segnato diverse comunità italiane evidenzia il valore della memoria e dell'apprendimento dagli errori. Particolare attenzione è dedicata alla preparazione delle amministrazioni locali, alla pianificazione dell'emergenza e alle nuove possibilità offerte dalla simulazione e dall'intelligenza artificiale. Ne emerge una concezione della formazione come servizio alla comunità, capace di trasformare l'esperienza del trauma in consapevolezza, prevenzione e capacità di affrontare il futuro.*

Porto innanzitutto i saluti del Presidente del Centro Alti Studi Difesa e del Direttore del Centro per la Formazione Logistica Interforze. Prima di entrare nel merito del tema che mi è stato affidato, ritengo utile richiamare brevemente la realtà istituzionale nella quale opero, perché aiuta a comprendere il senso delle esperienze formative che presenterò e il modo in cui, negli ultimi anni, esse sono state progressivamente orientate verso il rapporto con i territori e con le comunità.

Il Centro Alti Studi Difesa, il CASD, ha vissuto negli ultimi anni una trasformazione importante, assumendo pienamente la fisionomia di istituzione universitaria accanto alla propria tradizionale identità militare. È un passaggio che comporta anche un cambiamento di mentalità: permane naturalmente una forte cultura organizzativa maturata nel mondo della Difesa, ma allo stesso tempo stiamo imparando a ragionare con le categorie, i metodi e le responsabilità proprie di un'università. Il Centro è oggi articolato in quattro istituti: l'Istituto Alti Studi Difesa, che si rivolge in particolare all'alta dirigenza dello Stato, civile e militare; l'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze, dedicato alla formazione della dirigenza militare; l'Istituto Ricerca e Analisi per la Difesa, nel quale si sviluppano anche i dottorati di ricerca, con particolare attenzione ai temi della strategia, della cybersicurezza, dell'innovazione e delle relazioni internazionali; e il Centro per la Formazione Logistica Interforze, presso il quale svolgo il mio servizio.

Il Ce.FLI è una realtà relativamente giovane, nata nel 2009. In origine era rivolto quasi esclusivamente alla formazione militare; negli ultimi anni, e in modo ancora più marcato dal 2024, ha invece sviluppato percorsi con una forte vocazione duale, capaci cioè di mettere competenze maturate nel mondo della Difesa al servizio anche delle amministrazioni civili, delle istituzioni territoriali e, più in generale, del Paese. È dentro questa prospettiva che si colloca il Master in Logistica della Sicurezza e dell'Emergenza, sul quale vorrei soffermarmi, perché è proprio attraverso questa esperienza che abbiamo maturato molte delle riflessioni sul rapporto tra formazione, resilienza, emergenza e prossimità alle comunità.

L'origine del Master è legata anche alle lezioni apprese durante la pandemia da Covid-19. In quei mesi le Forze Armate furono chiamate ad assumere compiti rilevanti nella gestione dell'emergenza nazionale. La macchina organizzativa militare dimostrò una grande capacità operativa, ma allo stesso tempo ci rendemmo conto che non bastava possedere procedure efficienti, mezzi, personale addestrato e una catena di comando ben strutturata. Il rapporto con i territori richiedeva qualcosa di più. Ogni territorio possiede un proprio linguaggio, una propria storia, equilibri istituzionali e sociali specifici. Soprattutto, chi opera nell'emergenza deve saper entrare in relazione con persone che stanno vivendo paura, perdita, isolamento e una profonda incertezza sul futuro.

Per chi è abituato alle operazioni militari fuori dal territorio nazionale, il confronto con un'emergenza vissuta direttamente dalle proprie comunità è diverso. In una missione all'estero si opera spesso in contesti difficili e degradati, ma con una distanza culturale e operativa che, per certi aspetti, definisce chiaramente il ruolo di chi interviene. Durante la pandemia ci siamo invece trovati fianco a fianco con persone che parlavano la nostra stessa lingua, con famiglie, anziani, amministratori locali, medici, volontari, cittadini che avevano bisogno di risposte immediate e che spesso vivevano una condizione di grande vulnerabilità. Ci siamo accorti che anche la comunicazione è una competenza operativa: una risposta formalmente corretta, se non è espressa con il linguaggio adeguato e con la necessaria empatia, può essere fraintesa o può addirittura aumentare la distanza tra istituzioni e popolazione.

Ricordo, a questo proposito, l'esperienza vissuta quando ero comandante di un reggimento in Friuli. Ogni mattina alcuni dei miei uomini si recavano dai sindaci, ricevevano gli elenchi delle persone anziane o fragili che non potevano uscire di casa, raccoglievano nei supermercati la spesa ordinata telefonicamente e la consegnavano nelle abitazioni; allo stesso modo si recavano nelle farmacie per distribuire medicinali. Fu un lavoro reso possibile da una forte integrazione con il territorio. Ma proprio quell'esperienza ci mostrò anche che ciò che funzionava molto bene in una realtà non era automaticamente replicabile altrove. La capacità di intervenire dipendeva dal livello di relazione già costruito tra istituzioni, amministrazioni, organizzazioni e comunità.

Tra le esperienze più dure di quel periodo vi fu il trasporto delle salme dalle aree della provincia di Bergamo nelle quali i sistemi di cremazione non riuscivano più a far fronte al numero dei decessi. Fu un'attività particolarmente difficile, non soltanto sul piano logistico. Per affrontarla scelsi personale che aveva già vissuto missioni in Afghanistan e in Iraq e che, in quei contesti, aveva conosciuto direttamente la perdita di colleghi. Chi ha vissuto simili situazioni sa quanto possa essere sconvolgente rimanere in silenzio in un hangar davanti ai feretri di colleghi con i quali si è partiti e che non faranno più ritorno dai loro cari. Per questo, nei diversi trasporti, cercammo anche di alternare gli uomini, evitando che fossero esposti ripetutamente allo stesso carico emotivo.

Ciò che il Paese vide in televisione, per noi fu un'esperienza reale, concreta, vissuta. Non è stata una bella esperienza, e non avrebbe senso descriverla diversamente. Ma proprio da quella prova abbiamo imparato molto. Abbiamo compreso che la formazione destinata a chi dovrà operare nelle emergenze deve certamente possedere una struttura didattica rigorosa, affidarsi a professionisti qualificati e fornire competenze solide; tuttavia non può esaurirsi nell'aula. Serve un lavoro di prossimità, serve incontrare i territori e, soprattutto, serve ascoltare le persone che hanno attraversato una tragedia.

Questa consapevolezza ha inciso anche sul modo in cui progettiamo i percorsi didattici. La competenza tecnica rimane imprescindibile, ma non può essere separata dalla conoscenza delle persone alle quali quella competenza sarà applicata. Un operatore dell'emergenza può conoscere perfettamente procedure, mezzi e catene decisionali e trovarsi comunque in difficoltà se non sa ascoltare, se non comprende il modo in cui un sindaco percepisce il proprio territorio o se non è capace di riconoscere la fragilità di una comunità che, nel momento della crisi, non chiede soltanto efficienza ma anche presenza. In questo senso la prossimità non è un elemento accessorio o semplicemente relazionale: è parte della professionalità. Significa saper leggere il contesto, comprendere quando è necessario spiegare, quando occorre decidere rapidamente e quando, invece, la prima cosa da fare è creare fiducia.

Per questo nel Master affianchiamo alla formazione teorica vere e proprie visite esperienziali nei luoghi segnati da calamità naturali o da grandi emergenze. Lo scorso anno, ad esempio, siamo stati nella Valle del Belice, in Sicilia, nei territori colpiti dal terremoto del 1968, visitando realtà come Poggioreale, Montevago, Gibellina, Vita e altri centri della zona. A quasi sessant'anni di distanza, quelle comunità continuano a portare i segni del sisma. In molti casi la ricostruzione scelse di edificare nuovi centri abitati a poca distanza dai paesi originari, lasciando le vecchie strutture come testimonianza della distruzione. Quello che mi colpì maggiormente fu il rapporto degli abitanti più anziani con quei luoghi. Per chi ha vissuto il terremoto, il paese distrutto non è semplicemente un insieme di ruderi: continua ad essere il luogo della propria storia, delle relazioni, della memoria familiare e comunitaria.

Durante la preparazione della settimana di studio, una delle prime cose che il sindaco di Montevago volle mostrarmi fu il Duomo del vecchio centro, che si stava cercando di recuperare. Era stato il cuore del paese e, in un certo senso, continuava a esserlo. Questo mi ha confermato una convinzione che ricorre anche nelle riflessioni sviluppate in questo Convegno: le esperienze traumatiche di una comunità non si “superano” nel senso di cancellarle. Rimangono. Si trasformano, vengono rilette, entrano nella memoria collettiva, ma continuano a esercitare una presenza. Molto di ciò che una comunità costruisce dopo una tragedia nasce anche dal rapporto con ciò che è stato perduto.

Per chi è chiamato a coordinare un'emergenza, comprendere questo aspetto è essenziale. Un piano può essere tecnicamente impeccabile e tuttavia risultare insufficiente se chi deve applicarlo non comprende il territorio, la sua storia e il modo in cui le persone vivono i luoghi. Il Master cerca perciò di formare figure che potremmo definire consulenti specializzati o resilience manager, capaci di mettere in relazione conoscenze tecniche, capacità organizzative, comunicazione e lettura delle specificità locali.

L'edizione attualmente in corso conta quaranta frequentatori; una parte molto significativa proviene da comuni, regioni e associazioni. L'obiettivo è lasciare nei territori persone formate, in grado di affiancare i sindaci e le amministrazioni locali. Il sindaco, soprattutto nei piccoli comuni, non è necessariamente un esperto di gestione dell'emergenza, e non potrebbe esserlo. Le regioni italiane hanno nel complesso strutture di protezione civile molto competenti, anche se con caratteristiche differenti; a livello comunale, invece, emergono spesso maggiori fragilità. Non è semplice organizzare esercitazioni, non è semplice trasformare un piano scritto in una cultura operativa condivisa, e non sempre amministratori e funzionari hanno ricevuto una formazione specifica sulle priorità da affrontare quando si verifica un'emergenza.

Un problema ricorrente riguarda proprio i piani comunali. Talvolta si tende ad affidarne la redazione a un professionista esterno e a considerare il lavoro concluso nel momento in cui il documento è stato approvato. Ma un piano di emergenza non può essere un prodotto estraneo a chi vive e amministra il territorio. Le caratteristiche di una comunità, la viabilità, le fragilità della popolazione, le strutture sensibili, le risorse disponibili, i punti di raccolta, le relazioni tra uffici e associazioni sono conosciuti in-

nanzitutto da chi quel territorio lo vive. Se ci si limita a delegare tutto all'esterno, il rischio è di ottenere documenti formalmente corretti ma poco utilizzabili quando l'emergenza diventa reale.

Nella quarta edizione del Master abbiamo quindi coinvolto direttamente funzionari comunali in possesso dei requisiti accademici necessari, insegnando loro non soltanto come si scrive un piano, ma soprattutto come lo si legge, lo si interpreta e lo si mette alla prova. Alla fine del percorso i frequentatori sono stati divisi in gruppi e hanno lavorato su piani di emergenza reali, riferiti a comuni concreti. In Sicilia, grazie a questo lavoro, quattro amministrazioni hanno potuto disporre di piani elaborati con il coinvolgimento diretto di personale formato, che oggi possiede anche la competenza necessaria per comprenderli e aggiornarli. È un risultato importante, perché un piano efficace non è un fascicolo da conservare in un ufficio, ma uno strumento che deve vivere nella struttura amministrativa e nella comunità.

L'esperienza dei comuni ci ha insegnato anche che la qualità di un piano dipende dalla sua capacità di essere conosciuto prima ancora che applicato. Un documento può contenere correttamente aree di attesa, vie di fuga, funzioni di supporto e procedure di attivazione, ma se coloro che dovranno usarlo non lo hanno mai discusso insieme, il giorno dell'emergenza dovranno imparare mentre stanno già intervenendo. È una condizione che aumenta inevitabilmente il rischio di errori. Per questo insistiamo molto sull'esercitazione e sul lavoro di gruppo. La capacità di affrontare e superare un'emergenza non è mai il prodotto dell'azione di una sola persona: coinvolge amministratori, tecnici, forze operative, volontariato, servizi sanitari, comunicazione e cittadini. La formazione deve quindi allenare anche la capacità di coordinarsi, di condividere informazioni attendibili e di riconoscere rapidamente chi ha la responsabilità di una decisione.

Nell'edizione successiva abbiamo cercato di compiere un passo ulteriore, concentrandoci sui Centri Operativi Comunali, i COC, che devono tradurre il piano in azione. Per capire realmente che cosa funziona e che cosa non funziona, servono simulazioni capaci di mettere alla prova non soltanto le procedure, ma anche le dinamiche di leadership, il coordinamento tra funzioni e la capacità di assumere decisioni sotto pressione. Per questo stiamo sviluppando, insieme ai frequentatori, un vero e proprio gioco di simulazione, qualcosa che nella forma può ricordare un gioco

da tavolo, ma che nella sostanza è costruito sulle criticità specifiche di un territorio.

Il valore delle simulazioni sta proprio nella possibilità di sbagliare quando l'errore non produce ancora conseguenze reali. Una buona esercitazione deve mettere sotto pressione il sistema, far emergere i passaggi troppo lenti, le informazioni che non circolano, le sovrapposizioni di competenze e le decisioni che rischiano di rimanere senza un responsabile. Solo così il piano smette di essere una costruzione teorica e diventa un dispositivo realmente operativo. Per questa ragione il gioco che stiamo sviluppando non nasce con finalità ludiche: utilizza una forma intuitiva per riprodurre problemi complessi e costringere i partecipanti a ragionare sulle conseguenze delle proprie scelte.

Il territorio scelto per questa sperimentazione è Pompei. Si tratta di un contesto estremamente complesso: rischio vulcanico, rischio sismico, rischio maremoto, infrastrutture ferroviarie che compartimentano il territorio, canali, grandi flussi di mobilità e, soprattutto, milioni di visitatori che ogni anno raggiungono il Santuario della Beata Vergine del Rosario e il sito archeologico. È quindi un banco di prova particolarmente impegnativo. L'obiettivo è consegnare al Comune uno strumento con il quale esercitare le proprie funzioni e verificare, attraverso scenari simulati, l'efficacia del piano. La collaborazione avviata ha inoltre contribuito a rafforzare la stessa organizzazione comunale di protezione civile. Questo è esattamente il tipo di risultato che cerchiamo: una formazione che non rimanga chiusa nell'istituzione che la eroga, ma ritorni al territorio sotto forma di competenze, strumenti e relazioni.

Il passo successivo riguarda l'impiego delle nuove tecnologie. Ci siamo accorti che la simulazione dell'emergenza può essere molto più efficace se riusciamo a trasformare una realtà descritta in forma analogica in uno scenario digitale. Stiamo lavorando alla progettazione di un laboratorio nel quale l'intelligenza artificiale possa contribuire a visualizzare gli effetti di un evento e a verificare le risposte previste dal piano. Immaginiamo, ad esempio, uno scenario sismico: il terremoto produce danni quantificabili ad edifici, infrastrutture e collegamenti; il piano viene quindi sottoposto a quei danni concreti e la simulazione consente di capire quali procedure reggono, quali risultano insufficienti e dove occorre intervenire.

Il progetto è ancora in fase di sviluppo, ma l'obiettivo è arrivare, nei prossimi anni, a un laboratorio capace di offrire un supporto reale alle comunità. Anche qui il punto non è sostituire la decisione umana con una tecnologia. Al contrario, la tecnologia deve aiutare amministratori e operatori a vedere meglio le conseguenze delle proprie scelte, ad esercitarsi prima dell'emergenza e a riconoscere i punti deboli quando c'è ancora il tempo per correggerli.

La stessa logica vale per il rapporto con le tecnologie emergenti. Un sistema digitale può offrire capacità di calcolo, rappresentazione e previsione molto superiori a quelle di una semplice esercitazione cartacea, ma il suo valore dipende dalla qualità dei dati, dagli scenari costruiti e dalla capacità degli operatori di interpretare i risultati. L'obiettivo non è creare l'illusione di un'emergenza perfettamente prevedibile: nessuna crisi reale si comporta esattamente come previsto. Vogliamo piuttosto aumentare il numero e la qualità delle domande che un'amministrazione è in grado di porsi prima che l'evento accada. Dove si interromperebbe la viabilità? Quali strutture diventerebbero irraggiungibili? Quante persone avrebbero bisogno di assistenza? Quali risorse sarebbero immediatamente disponibili e quali, invece, richiederebbero il concorso di livelli istituzionali superiori? Quanto più queste domande vengono affrontate in anticipo, tanto maggiore sarà la capacità di reagire con lucidità.

Accanto a questa dimensione di innovazione stiamo portando avanti un altro percorso, che potrei definire un "pellegrinaggio nella memoria" delle tragedie italiane. Andiamo nei luoghi, incontriamo i testimoni, ricostruiamo ciò che è accaduto e cerchiamo di comprendere soprattutto gli errori che non devono essere ripetuti. La resilienza, se rimane soltanto una parola, rischia di diventare una formula vuota. Diventa invece una realtà quando una comunità riesce a trasformare il dolore e l'esperienza in conoscenza, prevenzione, capacità di risposta e responsabilità.

Un caso che abbiamo studiato con particolare attenzione è la tragedia della Val di Stava del 19 luglio 1985. Anche per molte persone della mia generazione si tratta di un evento che, con il passare del tempo, è quasi scomparso dalla memoria collettiva. Eppure fu una delle più gravi catastrofi industriali avvenute in Italia. Nella valle, nel territorio di Tesero, il collasso dei bacini di decantazione legati alla lavorazione della fluorite pro-

vocò una colata di fango che in pochissimi minuti travolse tutto ciò che incontrò e causò 268 vittime.

Studiare Stava significa anzitutto comprendere gli errori che precedettero la catastrofe. I bacini destinati a raccogliere i fanghi di lavorazione erano stati costruiti e ampliati in condizioni che, con il tempo, ne resero sempre più critica la stabilità. L'aumento della produzione portò alla realizzazione di un secondo bacino sopra il primo; quando il sistema collassò, la massa di acqua e fango precipitò a valle con una forza devastante. Quello che ci interessa, dal punto di vista formativo, non è soltanto ricostruire tecnicamente la sequenza dei fatti, ma capire come una serie di decisioni, omissioni, valutazioni insufficienti e controlli inadeguati possa produrre conseguenze irreversibili.

Sono andato personalmente a parlare con alcuni sopravvissuti e con persone che, per circostanze fortuite, quel giorno non si trovavano nel luogo poi travolto. Quando si incontrano i testimoni di una tragedia, si comprende quanto sia improprio parlare di un dolore semplicemente "passato". Le persone che mi raccontavano quei fatti, a distanza di decenni, si commuovevano ancora. In certi momenti mi sono sentito persino in imbarazzo di fronte alla profondità delle loro emozioni; poi ho capito che il racconto può diventare anche una forma di elaborazione, quasi una catarsi, un modo per dare voce a ciò che continua a vivere dentro.

Mi furono riferite anche esperienze drammatiche dei soccorritori, persone che negli anni successivi continuarono a portare con sé le immagini di ciò che avevano visto. Uno di loro, un vigile del fuoco, si svegliava di notte urlando, incapace di liberarsi dal ricordo dei soccorsi. Chi lavora nelle emergenze può essere preparato sul piano tecnico, ma davanti a determinate esperienze la formazione non rende immuni. È qui che la comunità, la vicinanza, il riconoscimento del trauma e la possibilità di condividere ciò che si è vissuto diventano elementi fondamentali.

A Stava ho visto però anche un altro aspetto: l'orgoglio di una comunità che, pur senza dimenticare, ha ricostruito e ha fatto della memoria un impegno educativo. Il territorio oggi è profondamente diverso da quello del 1985; alcuni luoghi sono stati conservati come segno e testimonianza, mentre una parte importante del lavoro viene svolta con le scuole. Questo è un punto decisivo: la memoria non è utile se rimane confinata alla commemorazione. Diventa resilienza quando entra nell'educazione e aiuta le

generazioni successive a riconoscere i rischi, a comprendere le responsabilità e a non ripetere gli stessi errori.

C'è poi un ulteriore elemento che contribuisce alla resilienza di una comunità: il rapporto con la giustizia. Dopo una catastrofe, quando la prima fase dell'emergenza si attenua e comincia il lungo tempo del "dopo", le persone si interrogano sulle cause, sulle responsabilità e sulle decisioni assunte dalle istituzioni. Il senso di giustizia o, al contrario, la percezione di ingiustizia incidono profondamente sulla possibilità di elaborare il lutto. Nel caso di Stava fu importante anche il lavoro di chi, negli anni successivi, cercò di spiegare pubblicamente il significato delle sentenze e il rapporto tra responsabilità accertate, cause tecniche e limiti dell'azione giudiziaria.

Per chi non possiede competenze giuridiche, una sentenza può sembrare talvolta incapace di restituire pienamente giustizia. Eppure è necessario spiegare alle comunità che cosa è stato accertato, quali responsabilità sono state riconosciute e perché altre non hanno potuto esserlo. Se questi passaggi non vengono compresi, può permanere un senso di impunità o di incompiutezza che si aggiunge al dolore già vissuto. Anche questa è una lezione per chi si occupa di emergenze: la gestione di una catastrofe non termina con i soccorsi, e neppure con la ricostruzione materiale. Esistono tempi sociali, psicologici, amministrativi e giudiziari che continuano per molti anni.

È questa complessità che cerchiamo di portare dentro la formazione. Le esperienze non possono essere perdute. Ciò che è accaduto ad Amatrice, così come ciò che è accaduto in Abruzzo, nel Belice, a Stava e in molti altri territori italiani, rimane un trauma nella memoria delle comunità. Ma proprio quella memoria può diventare un elemento sul quale costruire una maggiore capacità di risposta. Non nel senso di trasformare il dolore in una formula positiva, ma nel senso concreto di impedire che ciò che è stato vissuto non produca alcun apprendimento.

In questa prospettiva stiamo sviluppando collaborazioni con diverse regioni, tra cui Campania, Sicilia e Friuli Venezia Giulia. Il Friuli Venezia Giulia, in particolare, ci sta offrendo un'esperienza molto significativa sul tema del post-emergenza. È un ambito che, a mio avviso, rimane ancora troppo poco presente in molti percorsi universitari. Numerosi master si concentrano giustamente sulla fase immediata dell'emergenza, sui rischi, sulle procedure operative, sugli aspetti amministrativi, logistici o ingegneristici.

ristici. Ma che cosa accade dopo? Come si passa dalla gestione dell'urgenza alla ricostruzione? Quali atti amministrativi devono essere predisposti? Come si affrontano i finanziamenti, la messa in sicurezza, il recupero degli edifici, la continuità dei servizi, il ritorno delle attività economiche e sociali?

Per rispondere a queste domande svolgiamo settimane di studio dedicate, lavorando a contatto con le strutture regionali e con i professionisti che hanno esperienza diretta di questi processi. La collaborazione con il Friuli Venezia Giulia è ormai consolidata e ci consente di mettere i frequentatori di fronte non a casi astratti, ma a problemi reali. È una scelta metodologica precisa: un bravo tecnico non deve conoscere soltanto ciò che accade nelle prime ore di una calamità; deve avere anche una visione del percorso che accompagna una comunità dalla fase emergenziale alla ricostruzione e al ritorno a condizioni di vita sostenibili.

Questo approccio costituisce uno dei quattro pilastri sui quali si articola oggi la nostra attività formativa. Accanto alla gestione dell'emergenza e del post-emergenza, lavoriamo sul procurement, sulla logistica propriamente detta e sull'ambiente. Sono ambiti differenti, ma li affrontiamo con la stessa chiave di lettura: resilienza e prossimità alle comunità.

Anche il Master dedicato all'ambiente, avviato recentemente, vede una presenza significativa di partecipanti esterni al mondo della Difesa. L'obiettivo è fornire competenze che possano essere utilizzate anche dalle amministrazioni e dagli enti territoriali, ad esempio nella gestione di progetti complessi e nelle procedure necessarie per gli interventi di risanamento. I comuni e le regioni hanno bisogno di personale capace di governare processi amministrativi e tecnici sempre più articolati. Quando le istituzioni centrali, le università e le strutture formative mettono a disposizione conoscenze spendibili sul territorio, la formazione assume una funzione pubblica concreta.

Anche nel settore ambientale questa impostazione ha conseguenze molto rilevanti. La complessità delle procedure, degli affidamenti e dei programmi di bonifica richiede figure capaci di tenere insieme competenze tecniche, amministrative e gestionali. Il nostro intento è formare personale che possa assumere responsabilità di progetto e accompagnare interventi che spesso coinvolgono più amministrazioni e richiedono tempi lunghi. Le vicende legate al risanamento di siti compromessi e alla chiusura delle pro-

cedure di infrazione europee mostrano quanto sia importante disporre di persone che sappiano tradurre una decisione politica in un percorso amministrativo e tecnico effettivamente realizzabile. Anche qui la resilienza non è un concetto astratto: significa aumentare la capacità delle istituzioni di affrontare problemi complessi senza dipendere interamente da competenze esterne e senza perdere il controllo del processo.

È questo il senso del nostro essere, per così dire, una realtà militare ma allo stesso tempo aperta al civile. Abbiamo conservato la matrice e la cultura organizzativa della Difesa, ma una parte crescente delle attività è duale e deve tornare a vantaggio della collettività. Una scuola di livello universitario che appartiene allo Stato non può limitarsi a produrre formazione per se stessa: deve restituire valore, creare competenze, accompagnare le istituzioni, offrire strumenti utili a chi poi è chiamato a prendere decisioni sul territorio.

Questa apertura al civile non significa attenuare l'identità della Difesa. Significa, piuttosto, riconoscere che molte delle capacità necessarie al sistema-Paese sono per loro natura trasversali: pianificazione, logistica, gestione di crisi, approvvigionamenti, sicurezza, analisi del rischio, capacità di operare in condizioni di incertezza. Sono competenze che nascono e si sviluppano in ambiti differenti ma che, quando vengono messe in comune, rafforzano l'intero sistema. Il modello duale ha senso proprio perché non crea due mondi paralleli; favorisce invece un linguaggio comune e rende più semplice collaborare quando, nel momento dell'emergenza, amministrazioni civili e strutture militari devono agire fianco a fianco.

Nei due anni in cui ho avuto la responsabilità di questo settore, insieme alle persone che lavorano con me abbiamo riflettuto molto su tale missione. Credo profondamente nella dimensione della comunità. Girare l'Italia, ascoltare amministratori, operatori, cittadini, sopravvissuti e volontari mi ha confermato che la formazione è davvero efficace quando non pretende di arrivare con soluzioni già confezionate, ma sa incontrare i bisogni reali e trasformarli in percorsi di apprendimento.

Allo stesso tempo dobbiamo guardare al futuro. Oggi ci stiamo occupando anche di ambiti che fino a pochi anni fa sarebbero sembrati lontani dalla logistica tradizionale: il mondo artico e le nuove rotte, lo spazio, il sottosuolo, la dimensione subacquea. Sono temi che riguardano la logistica, ma anche la sicurezza nazionale e internazionale. L'apertura di nuove

rotte, ad esempio, produce opportunità economiche e operative, ma può creare anche nuovi spazi per traffici illeciti, contrabbando e criminalità organizzata. Per questo abbiamo avviato studi e percorsi di ricerca e stiamo sviluppando nuove iniziative formative anche in collaborazione con altre strutture della Difesa.

Il filo conduttore rimane tuttavia lo stesso. Guardare al futuro non significa dimenticare ciò che è accaduto; al contrario, significa usare l'esperienza per prepararsi meglio. La formazione può accrescere la resilienza di comunità e organizzazioni quando unisce competenza tecnica, conoscenza del territorio, memoria, capacità di comunicazione, innovazione e responsabilità. E soprattutto quando forma persone capaci di aiutare altre persone.

Questa, in definitiva, è la cosa più importante: mettere le competenze al servizio della comunità. È il criterio con cui cerchiamo di orientare il nostro lavoro e il contributo che, come istituzione formativa dello Stato, vogliamo continuare ad offrire.

Semi di resilienza

Percorsi educativi multirischio per bambini e adolescenti: dalla ferita al protagonismo sociale

AVV. MAURIZIO SCELLI

Direttore dell'Agenzia Regionale di Protezione Civile per l'Abruzzo

SOMMARIO: *La relazione propone la resilienza come un percorso educativo che nasce dalla consapevolezza della fragilità e conduce alla responsabilità verso gli altri. Muovendo dalla propria esperienza nel volontariato, nell'azione umanitaria e nella Protezione Civile, Scelli sottolinea l'importanza di seminare, soprattutto tra bambini e adolescenti, una autentica cultura della sicurezza, della prevenzione e dell'autoprotezione. La formazione multirischio diventa così anche educazione alla cittadinanza, alla solidarietà e alla capacità di chiedere e offrire aiuto. Dalla ferita può allora nascere un nuovo protagonismo sociale, capace di rendere le comunità più consapevoli, responsabili e umane.*

Sono costretto a lasciare questo Convegno prima della sua conclusione, portando però con me tutto ciò che questa mattina mi avete consegnato. Ed è davvero molto, perché le riflessioni ascoltate mi richiamano direttamente alla responsabilità che, per il ruolo che ricopro, sono chiamato ad assumere ogni volta che una comunità viene colpita e ha bisogno di soccorso, presenza e sostegno.

Devo partire, come è stato comunicato poco fa anche alla stampa, perché in questo momento una comunità abruzzese, nel Teramano, sta vivendo ore di forte preoccupazione. È uno di quei momenti nei quali chi opera nella Protezione Civile deve mettere da parte l'emozione personale e trasformarla immediatamente in capacità di risposta. Ma proprio mentre

mi preparo ad andare, avverto ancora più chiaramente il significato di ciò che abbiamo detto oggi: davanti alla sofferenza di una comunità non basta la solidarietà. Occorre compiere un passo ulteriore e arrivare alla condivisione. La solidarietà può essere un gesto; la condivisione implica invece assumere almeno una parte del peso dell'altro, esserci, accompagnare, non lasciare sola la persona o la comunità ferita.

Il tema che mi è stato affidato, «Semi di resilienza. Percorsi educativi multirischio per bambini e adolescenti: dalla ferita al protagonismo sociale», mi riporta inevitabilmente alla mia storia personale. Quando conobbi don Daniele era il giorno della memoria liturgica di san Pio da Pietrelcina, patrono dei volontari di Protezione Civile. È un ricordo che per me ha un significato particolare, perché il mio modo di intendere il servizio nasce molto prima degli incarichi istituzionali che ho ricoperto.

Provengo dall'esperienza dell'UNITALSI. Vi arrivai da ragazzo quasi per un "ricatto" di mia madre, che mi pose davanti a un'alternativa molto semplice: partecipare con loro a un'esperienza di servizio oppure rinunciare alle vacanze al mare con gli amici. Accettai senza particolare entusiasmo. Eppure quel viaggio, quel treno bianco condiviso con tante persone malate, cambiò la mia vita. Compresi che non desideravo più misurare il futuro soltanto attraverso il successo personale. Fino ad allora, come molti ragazzi, avevo immaginato una vita fatta di risultati, riconoscimenti, magari il sogno di diventare un calciatore o una persona conosciuta. Incontrando la fragilità, scoprii invece che il bene ricevuto domanda di essere restituito.

Avevo ricevuto una famiglia, salute, educazione, principi e valori. Avevo ricevuto anche la capacità di comprendere che alcune cose importanti richiedono sacrificio. Quel sacrificio che da adolescente avevo accettato quasi contro voglia divenne il punto di partenza di una scelta. Da allora ho progressivamente capito che il servizio non consiste semplicemente nel fare qualcosa per qualcuno, ma nel riconoscere che ciò che possediamo – tempo, competenze, energie, responsabilità – acquista un significato più pieno quando viene messo a disposizione degli altri.

Questa premessa personale non è estranea al tema della resilienza. Al contrario, credo che ne tocchi un punto essenziale. Quando parliamo di resilienza rischiamo talvolta di trasformarla in una parola tecnica, in una categoria utilizzata nei programmi, nei progetti o nei documenti amministrativi. Ma la resilienza nasce innanzitutto dentro le persone. Nasce da ciò

che abbiamo ricevuto, dalle relazioni che ci sostengono, dai valori nei quali riconosciamo un senso e dalla possibilità di scoprire che, anche quando siamo feriti, continuiamo ad avere qualcosa da offrire.

Ho appreso recentemente con grande interesse della sottoscrizione di un protocollo che prevede la presenza di un'assistenza spirituale nazionale nell'ambito della Protezione Civile. Ritengo che questa scelta possa avere un valore importante, purché si comprenda la particolarità del mondo al quale è destinata. La Protezione Civile è una realtà necessariamente aperta, pluralista, profondamente orientata all'efficienza e alla concretezza. Quando accade un'emergenza bisogna agire, organizzare, decidere, coordinare uomini e mezzi. È un mondo nel quale il "fare" occupa inevitabilmente uno spazio enorme.

Proprio per questo, tuttavia, non possiamo smettere di interrogarci sul perché facciamo ciò che facciamo. L'efficienza senza una motivazione profonda rischia di consumare le persone. Chi presta soccorso incontra il dolore, la paura, la perdita, talvolta la morte. Può essere esposto per anni a situazioni nelle quali gli viene chiesto di essere forte per gli altri. Se non sa più da dove nasce il proprio servizio, se non possiede una ragione per continuare a farlo, anche la migliore preparazione tecnica può non essere sufficiente.

Esistono, a mio avviso, due modi molto diversi di fare del bene. Si può aiutare qualcuno per riempire un vuoto personale, per compensare una frustrazione, per sentirsi indispensabili. Oppure si può vivere il servizio come vocazione, cioè come risposta consapevole a qualcosa che ci supera e che ci chiama a mettere a disposizione degli altri ciò che siamo. Non utilizzo la parola "vocazione" in senso esclusivamente confessionale. Penso a quella spinta interiore che porta un uomo o una donna a scegliere gratuitamente di esserci quando gli altri hanno bisogno.

È questo che dobbiamo risvegliare e alimentare nei volontari e in tutti coloro che servono lo Stato attraverso la Protezione Civile. È importante sapere per quale motivo si indossa una divisa, perché si rinuncia a una giornata con la propria famiglia, perché ci si mette in macchina nel cuore della notte o si raggiunge un territorio colpito da un'alluvione, da un terremoto, da un incendio o da qualsiasi altra emergenza. Dietro ogni gesto operativo deve esserci una ragione capace di resistere alla fatica.

Anche oggi, mentre mi preparo a partire, posso chiedermi: perché devo andare? Soltanto per dare indicazioni, coordinare, suggerire soluzioni, verificare procedure? Certamente anche per questo, perché il ruolo istituzionale richiede competenza e responsabilità. Ma vorrei pensare che ci sia qualcosa in più: la possibilità di portare una carezza, una parola di conforto, una speranza a chi forse in poche ore ha visto cambiare completamente la propria vita.

Per questo considero importante che, accanto alla dimensione operativa, venga riconosciuto anche il bisogno interiore di chi presta soccorso. Ho avuto l'onore di essere commissario straordinario della Croce Rossa Italiana. Conosco bene i principi di neutralità e imparzialità sui quali si fonda quella istituzione e so quanto sia essenziale che l'azione umanitaria non venga piegata a interessi politici, ideologici o religiosi. Ma la neutralità dell'istituzione non significa neutralità del cuore. Ogni soccorritore porta con sé una storia, valori, domande, convinzioni e motivazioni. Occorre rispettarle e, nello stesso tempo, aiutarlo a non perdere il senso del proprio servizio.

I “semi di resilienza” di cui parliamo sono già presenti in molti degli uomini e delle donne che scelgono il volontariato. Sono la gratuità, lo spirito di sacrificio, la disponibilità, la capacità di mettere il proprio tempo a disposizione degli altri, il desiderio di fare bene anche quando nessuno vedrà o premierà ciò che è stato fatto. Il volontariato non può essere rinchiuso in una collocazione ideologica. È prima di tutto una scelta di servizio. Ha però bisogno di sentirsi ricordare continuamente perché quella scelta è importante.

La sfida è creare una sinergia tra la dimensione interiore della persona e l'operatività concreta. E questa sfida diventa ancora più urgente quando guardiamo ai bambini e agli adolescenti. Quali modelli stiamo offrendo loro? Quale idea di realizzazione personale consegniamo a una generazione cresciuta dentro una comunicazione dominata dai social network, dall'esposizione continua di sé, dalla ricerca dell'approvazione e dalla misura del successo attraverso numeri, visualizzazioni e follower?

Non si tratta di demonizzare la tecnologia. Sarebbe inutile e persino ingiusto. I social network sono strumenti e possono produrre anche relazioni, informazione, solidarietà. Il problema nasce quando diventano il luogo nel quale un ragazzo costruisce interamente il proprio valore e cerca

continuamente la conferma degli altri. Si crea allora una forma di distrazione collettiva che può allontanare dalle domande essenziali: chi sono? Che cosa vale davvero? Di chi sono responsabile? Che cosa posso fare per la persona che mi sta accanto?

La resilienza dei più giovani comincia anche da qui: dalla capacità di restituire loro una misura diversa del valore personale. Un ragazzo non vale per il numero di persone che lo seguono su una piattaforma. Vale perché è una persona, perché possiede capacità, fragilità, desideri e responsabilità. E può scoprire il proprio valore soprattutto quando comprende di poter essere importante per qualcun altro.

Ricordo un incontro giovanile del 1999, nella cattedrale di Latina. Eravamo circa trecento ragazzi e ci preparavamo alla Giornata Mondiale della Gioventù con san Giovanni Paolo II. Ci veniva ripetuto un invito che mi è rimasto dentro: non avere paura di essere giovani, giocare la vita, giocare con valori e principi. Sono parole che oggi assumono forse un significato ancora più forte. Ai ragazzi dobbiamo tornare a dire che la vita merita di essere giocata, ma che non tutto ciò che appare desiderabile merita di diventare uno scopo.

Questo vale anche per noi adulti. Ci sono momenti nei quali ciascuno ha bisogno di ritrovare i propri semi di resilienza. Nell'ottobre del 2023 andai a Bologna per un incontro con il Cardinale Matteo Zuppi. Dovevo parlargli dell'UNITALSI, ma arrivai da lui, per usare un'immagine semplice, con le batterie scariche. Ero diventato un uomo che guardava molto al passato e poco al futuro. Avevo perso in parte la voglia di rimettermi in gioco.

Avevo vissuto cinque anni di esperienza parlamentare. A un certo punto mio padre, che allora aveva ottantanove anni, lesse sui giornali che avrei potuto essere ricandidato e probabilmente rieletto. Mi chiamò e mi disse parole molto dure, come soltanto un padre può permettersi di fare. Mi ricordò i sacrifici compiuti insieme a mia madre per farmi studiare e diventare avvocato e mi disse, in sostanza, che secondo lui il mio posto era tornare al mio mestiere. Compresi che nella vita esistono anche dei limiti e che talvolta l'obbedienza a chi ci conosce profondamente può aiutarci a ritrovare la strada.

Ascoltai quel richiamo. Oggi che mio padre e mia madre non ci sono più, provo una grande consolazione nel sapere di averlo fatto. Ma dopo

quell'esperienza mi sentii, per usare una metafora sportiva, non soltanto in panchina, ma addirittura in tribuna. Cercavo un seme di resilienza che mi restituisse la voglia di rientrare in campo.

Il 6 aprile 2009, alle sette e mezza del mattino, ero a Roma. Ero parlamentare. Ricordo perfettamente la sensazione provata in quelle ore. Avrei dato qualsiasi cosa per non indossare la grisaglia del parlamentare, ma una divisa operativa. Avrei voluto essere là dove sentivo di poter servire in maniera immediata. Quel giorno compresi anche che, nella mia vita, avevo probabilmente compiuto errori e fatto scelte che mi avevano allontanato da ciò che sentivo più profondamente mio. Tuttavia continuai a credere che sarebbe arrivata un'occasione per ricominciare.

Quell'occasione è arrivata con la nomina alla guida dell'Agenzia Regionale di Protezione Civile per l'Abruzzo. L'ho vissuta come un onore e come una responsabilità, ma anche come la possibilità di sentirmi nuovamente in campo, accanto a donne e uomini che ogni giorno scelgono di spendere una parte della propria vita per gli altri. È stata, personalmente, un'esperienza di resilienza: non cancellare ciò che era stato, ma rileggerlo e trasformarlo in una nuova possibilità di servizio.

Credo che proprio questo passaggio debba entrare nei percorsi educativi rivolti ai ragazzi. Quando parliamo di "dalla ferita al protagonismo sociale", non intendiamo dire che una ferita sia automaticamente positiva o che il dolore sia necessario per crescere. Sarebbe una semplificazione ingiusta. Significa piuttosto insegnare che una ferita non deve necessariamente coincidere con la fine della propria capacità di agire. Può diventare, se accompagnata da relazioni sane e da una comunità capace di sostenere, il punto dal quale ricominciare.

La mia esperienza umanitaria mi ha insegnato molto anche su questo. Ho visto la guerra. Qualcuno potrebbe osservare che, essendo nato nel 1961, appartengo a una generazione italiana che non ha conosciuto direttamente una guerra sul proprio territorio. Ma da responsabile della Croce Rossa ho partecipato alla missione umanitaria in Iraq. Ho contribuito alla realizzazione di due ospedali da campo. Ho visto bambini iracheni tornare alla vita grazie alle cure e ne ho visti altri morire.

Ho incontrato forme di degrado culturale e sociale che difficilmente si dimenticano. Ho conosciuto storie nelle quali la violenza sembrava aver cancellato ogni rispetto della dignità umana. Sono esperienze che lasciano

dentro domande profonde. E una delle convinzioni che ho maturato è che certe situazioni non si risolvono semplicemente attraverso la guerra. La democrazia non si esporta con la forza. Le comunità cambiano attraverso processi molto più complessi, nei quali il dialogo, la fiducia e il riconoscimento reciproco hanno un peso decisivo.

In Iraq abbiamo potuto dialogare con persone del luogo che rischiarono la propria vita per permetterci di recuperare il corpo di Fabrizio Quattrocchi e per contribuire alla liberazione di ostaggi italiani, comprese Simona Pari e Simona Torretta. Persone appartenenti a un altro popolo, a un'altra cultura e a un'altra tradizione religiosa misero a rischio la propria sicurezza affinché noi potessimo riportare a casa un nostro connazionale e consentire alla sua famiglia di piangerlo secondo la propria tradizione.

Per me questa è condivisione. Ed è anche diplomazia umanitaria: la capacità di creare uno spazio nel quale l'umanità dell'altro venga prima delle appartenenze e dei conflitti. È una lezione che riguarda direttamente la resilienza, perché una comunità diventa più forte non quando si chiude, ma quando possiede relazioni capaci di sostenerla nei momenti di crisi.

La resilienza, dunque, non può diventare soltanto uno slogan o il nome di un programma economico. Deve essere un cammino. Deve essere la capacità di riconoscere una ferita senza esserne definitivamente prigionieri; di chiedere aiuto; di offrire aiuto; di costruire legami prima che arrivi l'emergenza. Ed è soprattutto nelle scuole che dobbiamo seminare questa cultura.

Quando parliamo di percorsi educativi multirischio per bambini e adolescenti, dobbiamo evitare di immaginare una semplice trasmissione di nozioni. Non basta spiegare che cosa fare durante un terremoto, un incendio, un'alluvione o un'altra emergenza. Tutto questo è indispensabile, ma rappresenta soltanto una parte del lavoro. Educare al rischio significa costruire una cultura della sicurezza, cioè aiutare i ragazzi a leggere l'ambiente nel quale vivono, riconoscere un pericolo, valutare le conseguenze di un comportamento, assumere decisioni e comprendere che la propria sicurezza è legata anche a quella degli altri.

Un percorso realmente multirischio deve partire dai comportamenti prima ancora che dagli scenari. I rischi cambiano, le procedure possono essere differenti, ma esistono competenze trasversali: non sottovalutare un segnale di pericolo, non lasciarsi trascinare dal gruppo verso comporta-

menti irrazionali, sapere quando interrompere un'attività, conoscere le vie di uscita, ascoltare le indicazioni di chi ha una responsabilità, non intralciare i soccorsi, saper chiedere aiuto e, quando possibile, aiutare chi è più fragile.

Negli ultimi anni abbiamo assistito a episodi che devono interrogarci seriamente. Vi sono ragazzi capaci di trasformare un'aggressione, un incendio o una situazione di pericolo in un contenuto da filmare e pubblicare. La mediazione dello smartphone può arrivare a essere più forte della percezione immediata del rischio. Invece di allontanarsi dal pericolo, qualcuno rimane per registrarlo; invece di chiamare aiuto, pensa alla condivisione dell'immagine. Questo non significa che i giovani siano peggiori delle generazioni precedenti. Significa che sono cresciuti dentro strumenti e dinamiche che noi adulti abbiamo contribuito a creare e che ora abbiamo il dovere di aiutarli a governare.

La cultura della sicurezza deve quindi dialogare anche con l'educazione digitale. Dobbiamo insegnare che non tutto deve diventare spettacolo, che davanti alla sofferenza di un'altra persona la prima responsabilità non è documentare, ma capire se sia possibile mettersi in sicurezza, chiamare i soccorsi o offrire un aiuto adeguato. Anche questa è Protezione Civile: non soltanto mezzi, colonne mobili e sale operative, ma formazione di cittadini capaci di assumere comportamenti responsabili.

Grazie alla sensibilità delle istituzioni regionali, intendiamo entrare sempre di più nelle scuole per insegnare la cultura della sicurezza. Ma vorrei che il messaggio rivolto ai ragazzi fosse ancora più ampio. Dobbiamo insegnare loro a pensare a se stessi in funzione degli altri. Non chiediamo di annullarsi o di dimenticare i propri bisogni; chiediamo di comprendere che nessuno si salva davvero da solo.

Il protagonismo sociale di un adolescente non consiste nell'essere visibile a tutti. Consiste nello scoprire di poter incidere positivamente sulla vita della propria classe, della propria famiglia, del proprio quartiere e della propria comunità. Un ragazzo è protagonista quando sa prendere per mano un compagno che ha paura durante un'esercitazione; quando si accorge che qualcuno è rimasto indietro; quando conosce una procedura e la condivide senza sentirsi superiore; quando sa chiedere aiuto a un adulto; quando non trasforma la fragilità dell'altro in un'occasione di derisione.

Questo è il passaggio dalla ferita al protagonismo sociale. Una comunità resiliente non è una comunità composta da individui invulnerabili. È una comunità nella quale le persone sanno riconoscere la propria vulnerabilità e quella degli altri senza trasformarla in isolamento. È una comunità che possiede reti di fiducia.

Per questo i percorsi educativi non possono essere episodici. Una giornata nelle scuole può accendere una curiosità, ma la cultura della sicurezza nasce dalla continuità. Occorre lavorare per età, utilizzando linguaggi differenti per i bambini e per gli adolescenti; coinvolgere gli insegnanti; dialogare con le famiglie; utilizzare esercitazioni, simulazioni, giochi di ruolo e attività che rendano il ragazzo partecipe. Il bambino non deve essere soltanto il destinatario di una regola: deve capire perché quella regola esiste. L'adolescente non deve essere trattato come un soggetto da controllare, ma come una persona alla quale affidare una responsabilità proporzionata alla sua età.

Se riusciamo a fare questo, la formazione multirischio produce qualcosa che va oltre la sicurezza. Produce cittadinanza. Il ragazzo impara che le regole non sono un ostacolo alla libertà, ma possono proteggere la vita; comprende che le istituzioni non sono realtà lontane che intervengono soltanto quando accade qualcosa, ma strutture delle quali anche il cittadino è parte; scopre che il volontariato non è un'attività residuale, ma una delle forme attraverso le quali una comunità si prende cura di se stessa.

In questo senso i volontari della Protezione Civile possono diventare modelli educativi molto importanti. Non perché siano persone straordinarie o prive di fragilità, ma perché mostrano concretamente che esiste un modo di impiegare il proprio tempo senza ottenere un vantaggio personale immediato. Un giovane che incontra un volontario preparato, equilibrato e capace di raccontare il proprio servizio senza retorica può scoprire un modello alternativo a quelli fondati esclusivamente sulla visibilità e sul successo.

Dobbiamo però avere cura anche di chi educa e di chi soccorre. Non possiamo chiedere a volontari, operatori e insegnanti di essere continuamente generatori di resilienza senza offrire loro strumenti per riconoscere la propria fatica. Chi aiuta può avere bisogno di aiuto. Chi sostiene può attraversare momenti nei quali non riesce più a sostenere. Una cultura ma-

tura della Protezione Civile deve rendere normale anche questo: chiedere una mano non è una sconfitta.

A questo proposito mi torna alla mente una conversazione con Gianni Morandi sulla canzone «Uno su mille». Gli feci notare che l'invito a contare su se stessi poteva sembrare in contrasto con la sua stessa storia, nella quale l'aiuto e la fiducia di altre persone avevano avuto un ruolo importante. La sua risposta mi colpì: contare su se stessi non significa fare tutto da soli; significa anche avere il coraggio di far sapere agli altri di che cosa abbiamo bisogno. Se possediamo l'umiltà di chiedere aiuto, possiamo trovare qualcuno disposto a tenderci una mano.

Credo che questa sia una delle lezioni più importanti da consegnare ai bambini e agli adolescenti. L'autonomia non coincide con la solitudine. Essere forti non significa non avere paura. Essere resilienti non significa non cadere. Significa possedere o saper cercare le risorse per rialzarsi, riconoscendo che molto spesso quelle risorse hanno il volto di un'altra persona.

Anche per questo parlo di "semi". Un seme è piccolo, può sembrare insignificante, ma contiene una possibilità. L'educazione non può promettere che un ragazzo non incontrerà mai una ferita, un fallimento o una situazione di emergenza. Può però consegnargli strumenti, relazioni e valori che, nel momento della prova, potranno germogliare. Può insegnargli che esistono procedure da conoscere, persone alle quali rivolgersi, comunità alle quali appartenere e responsabilità che egli stesso può assumere.

La Protezione Civile del futuro deve investire su questa dimensione con la stessa serietà con cui investe nella pianificazione, nei mezzi e nelle tecnologie. Naturalmente abbiamo bisogno di strutture efficienti, sistemi di allertamento, comunicazioni affidabili, volontari formati e capacità di intervento. Ma una comunità realmente protetta è anche una comunità educata. Nessuna organizzazione potrà mai sostituire completamente la capacità dei cittadini di riconoscere il rischio e di assumere comportamenti corretti nei primi istanti di un'emergenza.

Per questo il lavoro nelle scuole non è un'attività marginale rispetto alle funzioni della Protezione Civile. È prevenzione nel senso più pieno del termine. È un investimento i cui risultati non si misurano immediatamente, perché riguardano abitudini, consapevolezze e atteggiamenti che maturano nel tempo. Il bambino che oggi impara a non avere un rapporto fatalistico con il rischio potrà diventare domani un adulto più responsa-

bile. L'adolescente che oggi sperimenta il valore della cooperazione potrà essere domani un cittadino capace di non voltarsi dall'altra parte davanti alla difficoltà di una comunità.

La sfida è passare da una cultura dell'emergenza a una cultura della prevenzione e della responsabilità condivisa. Troppo spesso ci ricordiamo della Protezione Civile quando vediamo le divise in una zona colpita. In realtà il lavoro più importante dovrebbe essere quello che si svolge quando non accade nulla: preparare, formare, esercitare, costruire fiducia, conoscere il territorio, creare legami tra istituzioni, scuole, famiglie, volontariato e cittadini.

È qui che i semi di resilienza possono diventare protagonismo sociale. Il ragazzo che ha imparato a prendersi cura di sé e degli altri non è soltanto più preparato a un'emergenza. È un cittadino migliore. Ha compreso che la libertà comporta responsabilità, che la sicurezza è un bene comune e che nessuna comunità può essere veramente resiliente se lascia indietro i più fragili.

Il messaggio che vorrei lasciare è dunque semplice. Non dobbiamo educare i giovani ad avere paura dei rischi, ma a conoscerli. Non dobbiamo promettere loro una vita senza ferite, ma aiutarli a costruire le risorse per attraversarle. Non dobbiamo chiedere loro di essere autosufficienti, ma insegnare la reciprocità. Non dobbiamo proporre il volontariato come eroismo, ma come normalità del prendersi cura.

La resilienza nasce quando una persona scopre di non essere sola e, nello stesso tempo, comprende di poter essere una risorsa per qualcun altro. Nasce quando una comunità non aspetta la catastrofe per riconoscersi come comunità. Nasce quando il sapere tecnico incontra l'umanità e quando la capacità di soccorrere è preceduta dalla capacità di vedere l'altro.

È ciò che ho imparato nelle esperienze che la vita mi ha affidato: sui treni dell'UNITALSI, nella Croce Rossa, nelle missioni umanitarie, nelle istituzioni e oggi nella Protezione Civile abruzzese. Ogni volta ho incontrato persone che, pur avendo poco, sono riuscite a dare molto; persone ferite capaci di diventare sostegno per altri; persone che hanno chiesto una mano e, proprio per questo, hanno trovato la forza di rialzarsi.

È questo l'augurio che rivolgo anche ai nostri ragazzi: imparare a chiedere aiuto senza vergogna e imparare a riconoscere quando qualcun altro ha bisogno della loro mano. Se riusciremo a seminare questo insieme alla

cultura della sicurezza, avremo fatto qualcosa che va ben oltre la preparazione a una singola emergenza. Avremo contribuito a costruire comunità più consapevoli, più responsabili e soprattutto più umane.

Vi chiedo scusa se devo lasciarvi. Parto però da questo incontro più carico, più motivato e, spero, anche più umano. Perché, nelle emergenze come nella vita quotidiana, di umanità non ce n'è mai abbastanza.

Comunicazioni

L'Aquila, un crocevia di giovani storie che danno senso al dolore e disegnano scenari di speranza

PROF. GIANCARLO CURSI

Sociologo – Docente Università Pontificia Salesiana

SOMMARIO: *La comunicazione del Prof. Giancarlo Corsi propone una lettura del mondo giovanile aquilano a partire dalle profonde trasformazioni che hanno segnato la città dopo il terremoto e, successivamente, durante la pandemia. Accanto alle fragilità e alle difficoltà che attraversano le nuove generazioni, emergono risorse, desideri, nuove forme di aggregazione e una significativa volontà di costruire il proprio futuro all'Aquila. Il progetto di ricerca presentato intende dare voce a questa realtà complessa, attraverso un ascolto diretto e articolato dei giovani e degli adulti che li accompagnano. Ne emerge l'immagine di una città nella quale le storie delle nuove generazioni possono trasformare l'esperienza del dolore in appartenenza, partecipazione e concreta speranza per il futuro.*

Ho avuto la possibilità di partecipare a una riflessione molto preziosa e stimolante su come l'umanità, l'uomo, la persona possano trovare le risorse per riqualificare e rilanciare la propria vita e quella degli altri. In questo quadro mi è stato affidato il compito di accompagnare un percorso di ricerca che riguarda i giovani e, più precisamente, il rapporto tra le nuove generazioni e la città dell'Aquila.

Parlare di speranza, in una realtà come questa, significa anzitutto guardare con attenzione alla presenza dei giovani. L'Aquila è infatti una città fortemente caratterizzata dalla loro presenza. Basta osservare ciò che accade nei giorni feriali: una quota molto significativa delle persone che vivono e attraversano la città appartiene a una fascia di età compresa tra gli undici e

i trentacinque anni. È una presenza che non emerge immediatamente dalle sole statistiche demografiche, perché il dato anagrafico dei residenti non restituisce interamente la realtà quotidiana della città.

Se guardiamo ai dati più recenti, sappiamo che L'Aquila conta oltre settantamila abitanti. Vi sono circa tremila ragazzi tra i dieci e i quattordici anni, una consistenza analoga nella fascia della scuola superiore e circa undicimila giovani adulti tra i diciannove e i trentacinque anni. Queste cifre rispecchiano abbastanza l'andamento generale della popolazione italiana, con classi di età più giovani progressivamente più sottili e con gli effetti della decrescita demografica che si avvertono anche qui.

Ma la realtà aquilana è più complessa. Accanto ai giovani residenti, infatti, la città accoglie un numero molto consistente di ragazzi e giovani adulti provenienti da altri territori. Ci sono migliaia di studenti universitari fuori sede, cui si aggiungono i corsisti della Guardia di Finanza, i giovani dei Vigili del Fuoco, delle Forze Armate e di altre realtà formative e istituzionali. Ne deriva una popolazione giovanile effettiva molto più ampia rispetto a quella risultante dai soli registri anagrafici.

Il mondo degli adulti guarda spesso ai giovani con una certa preoccupazione. E non senza ragioni: le nuove generazioni inviano segnali che talvolta inquietano, pongono domande e costringono a misurarsi con trasformazioni culturali molto rapide. Tuttavia un ascolto attento mostra che, accanto alle fragilità, i giovani portano anche segnali preziosi per il futuro. Il problema è imparare a riconoscerli.

Per questo, se vogliamo capire a quali sfide andrà incontro L'Aquila nei prossimi anni, dobbiamo ascoltare i giovani. La tradizione salesiana presente in città ha sempre avuto un rapporto privilegiato con il mondo giovanile. Anche nel periodo immediatamente successivo al terremoto, il Parco Baden Powell rappresentò uno dei luoghi più importanti di aggregazione per i ragazzi rimasti in città nonostante la distruzione, la frammentazione degli spazi e la perdita di molti punti di riferimento.

Da questa storia nasce anche la domanda che oggi ci poniamo: chi sono i giovani aquilani? Quali problemi stanno vivendo? Quali risorse portano con sé? Quali innovazioni sono già presenti nelle loro esperienze e quali potrebbero diventare importanti per il futuro della città? È da queste domande che prende forma il percorso di ricerca che stiamo preparando.

Abbiamo costituito un gruppo di ricercatori ed esperti con l'obiettivo di progettare un'indagine capace di raggiungere i diversi segmenti del mondo giovanile aquilano. Il lavoro partirà nel corso del prossimo anno sociale e coinvolgerà i ragazzi delle scuole medie del territorio, gli studenti delle scuole superiori e i giovani dell'università, attraverso questionari, momenti di ascolto e approfondimenti qualitativi.

Il punto centrale non è soltanto raccogliere dati, ma ricostruire i vissuti. Pensiamo, per esempio, agli adolescenti che oggi frequentano le scuole superiori. Molti di loro sono nati negli anni immediatamente successivi al terremoto, quando la città era ancora profondamente segnata dalla distruzione e quando numerose famiglie vivevano in condizioni di forte dislocazione. Alcuni sono cresciuti nelle abitazioni temporanee, altri si sono spostati lungo la costa o in altri territori, altri ancora hanno conosciuto fin dall'infanzia una città frammentata.

Quando questi ragazzi sono arrivati alla preadolescenza e hanno cominciato a costruire in maniera più consapevole la propria individualità, le proprie amicizie e i propri spazi di autonomia, è arrivata la pandemia. La segregazione imposta dal Covid ha interrotto relazioni, scuola, attività sportive e luoghi di incontro proprio in una fase decisiva della crescita. Per questa generazione il terremoto non è necessariamente un ricordo personale consapevole, ma è un elemento presente nella storia familiare e urbana; la pandemia, invece, è stata un'esperienza direttamente vissuta.

Anche i giovani adulti hanno attraversato un percorso complesso. Molti di loro erano bambini quando avvenne il terremoto e conobbero direttamente la dispersione della popolazione, l'interruzione della vita ordinaria e il trasferimento in altri luoghi. Sono poi arrivati all'età nella quale avrebbero dovuto progettare il proprio futuro proprio mentre la pandemia imponeva una nuova sospensione. In altre parole, alcune generazioni aquilane hanno conosciuto più volte, in momenti diversi della crescita, la perdita improvvisa di spazi, relazioni e certezze.

È vero che i giovani aquilani mandano segnali problematici. Molti, terminati gli studi, sono costretti a cercare altrove opportunità professionali coerenti con le qualifiche acquisite. Esiste quindi una mobilità in uscita che non può essere ignorata. Anche i percorsi familiari sono cambiati profondamente: nella fascia tra i venti e i trent'anni l'esperienza coniugale riguarda ormai una minoranza. Aumentano inoltre le situazioni di fragilità

psicologica, il ricorso ai servizi psichiatrici, l'uso e l'abuso di sostanze e alcune forme di marginalità.

Vi sono poi giovani che vivono in condizioni di irregolarità o di scarsa visibilità sociale, ragazzi lontani dai normali circuiti educativi e formativi, e fenomeni che impongono attenzione anche sul piano della salute mentale. Si registra inoltre un abbassamento dell'età in alcune situazioni estreme, compresi i comportamenti suicidari. Sono segnali che devono essere presi molto sul serio.

Tuttavia sarebbe un errore costruire un'immagine dei giovani fondata esclusivamente sulle difficoltà. Una buona ricerca non può partire dalla presunzione che il mondo giovanile sia soltanto un problema da comprendere o da correggere. Deve essere capace di vedere anche ciò che sta nascendo, le energie che si stanno sviluppando, le forme nuove di partecipazione e i desideri che potrebbero diventare una risorsa per tutta la comunità.

Esistono infatti anche segnali molto incoraggianti. Alcuni giovani che erano usciti dall'Aquila dopo il terremoto stanno tornando e cercano qui una casa, un lavoro e una nuova possibilità di radicamento. Ci sono studenti provenienti da altre città che, dopo essere arrivati per motivi universitari, scelgono di continuare a vivere all'Aquila. Cresce il numero di giovani aquilani che si iscrivono all'università e si sviluppano attività di tempo libero più qualificate.

Questi fermenti devono essere ascoltati e compresi. Certamente anche per prevenire rischi e problemi, ma soprattutto per sostenere le risorse che i giovani già possiedono. Se la città vuole investire davvero sul proprio futuro, deve chiedersi in che modo creare le condizioni perché queste energie possano esprimersi, come favorire l'incontro tra giovani e istituzioni e come trasformare la presenza giovanile in partecipazione effettiva.

La ricerca nasce proprio con questa intenzione. L'équipe che è stata costituita comprende docenti dell'Università dell'Aquila, in particolare dell'area delle scienze umane, ma anche competenze provenienti da altri settori. Sono coinvolti esperti del Terzo Settore, realtà del volontariato, il Movimento Celestiniano, insegnanti delle scuole medie e superiori e persone che, a diverso titolo, lavorano quotidianamente con i giovani.

L'obiettivo è realizzare una rilevazione ampia, capace di raggiungere non soltanto i ragazzi più visibili, quelli inseriti nei percorsi scolastici e universitari, ma anche coloro che rimangono ai margini delle statistiche

e delle normali occasioni di partecipazione. Vogliamo ascoltare anche i giovani provenienti da altri Paesi che vivono situazioni di irregolarità o precarietà, i ragazzi distanti dall'esperienza scolastica nonostante l'obbligo formativo, chi vive situazioni di devianza o di dipendenza e chi attraversa forme di marginalità difficili da intercettare.

Accanto ai giovani, incontreremo anche gli adulti che lavorano quotidianamente con loro: insegnanti, educatori, operatori del mondo del lavoro, rappresentanti delle Forze dell'ordine, della giustizia minorile, delle imprese e delle aziende che impiegano giovani. È importante mettere a confronto gli sguardi. Ciò che gli adulti pensano dei giovani non coincide necessariamente con ciò che i giovani pensano di se stessi, e proprio questa distanza può diventare un dato significativo.

La ricerca avrà quindi un carattere il più possibile ampio e integrato. Vogliamo cogliere vissuti, sentimenti, orientamenti, paure, risorse e sogni. Non ci interessa produrre soltanto una fotografia statistica. Vogliamo comprendere quali scenari di futuro stanno già prendendo forma e quali condizioni potrebbero favorire o ostacolare la possibilità dei giovani di costruire qui la propria vita.

Per questo sarà necessario formare una squadra di rilevatori. Molti potranno provenire dalle stesse realtà già coinvolte nella progettazione della ricerca. Occorrerà prepararli non soltanto dal punto di vista tecnico, ma anche nell'ascolto, nella relazione e nella capacità di avvicinare mondi differenti senza pregiudizi. Saranno poi necessari accordi con il sistema scolastico e con le altre istituzioni che possono facilitare l'accesso ai diversi gruppi giovanili.

Il valore di questo lavoro, tuttavia, non dipenderà soltanto dalla qualità metodologica della ricerca. Dipenderà dalla capacità della città di utilizzare ciò che emergerà. Ascoltare i giovani ha senso se poi le loro parole possono orientare decisioni, politiche, servizi, luoghi di aggregazione e opportunità. Altrimenti il rischio è di chiedere loro di raccontarsi senza che il loro racconto produca alcuna conseguenza.

È questa, in fondo, la speranza che accompagna il progetto: che L'Aquila possa essere sempre più un crocevia di giovani storie, alcune nate qui e altre arrivate da lontano, storie segnate da fatiche, interruzioni e fragilità, ma anche da desideri, creatività e capacità di ripartenza. Comprendere queste storie significa comprendere meglio la città.

Se sapremo ascoltare i giovani non soltanto quando manifestano un disagio, ma anche quando esprimono un sogno, un progetto, un desiderio di appartenenza o una volontà di restare, potremo forse trasformare la loro presenza in una delle risorse più importanti per il futuro dell'Aquila. È da questo ascolto che può nascere una speranza concreta: non una speranza astratta, ma una speranza costruita sulle vite reali, sulle relazioni e sulle possibilità che le nuove generazioni sono già in grado di offrire.

Dai disastri del passato alla cultura del futuro

La preparazione alle emergenze e alle maxiemergenze

PROF. FRANCO MARINANGELI

*Coordinatore del Master «Emergenza e maxiemergenza
in area critica» – Università degli Studi dell'Aquila*

SOMMARIO: *La comunicazione del Prof. Franco Marinangeli ripercorre le principali emergenze che, a partire dal terremoto aquilano del 2009, hanno contribuito a trasformare l'organizzazione e la preparazione del sistema sanitario abruzzese. L'esperienza maturata sul campo evidenzia la necessità di fare della memoria dei disastri uno strumento di prevenzione, formazione e coordinamento tra istituzioni e comunità. Accanto alla preparazione tecnica e alla capacità di risposta, emerge con forza la dimensione etica dell'emergenza, fondata sulla tutela della dignità della persona, sulla responsabilità e sulla giustizia. Prepararsi alle maxiemergenze diventa così un dovere verso la comunità e un investimento indispensabile per costruire una più consapevole cultura del futuro.*

Ringrazio per questo invito, che mi offre l'opportunità di portare all'interno di questa riflessione un punto di vista particolare, quello del mondo sanitario. È un settore che, insieme a tutti gli altri ambiti della società civile, ha attraversato in questi anni esperienze molto difficili e ha dovuto interrogarsi profondamente sul proprio modo di affrontare le emergenze e le maxiemergenze.

Si è parlato, anzitutto, del trauma originario rappresentato dal terremoto del 6 aprile 2009. In realtà, per noi quel terremoto non è rimasto un episodio isolato. È stato l'inizio di un percorso che purtroppo è proseguito attraverso altre emergenze e altre tragedie, imponendoci un lavoro continuo di revisione, formazione e organizzazione. Non è casuale che oggi all'Aquila sia attivo un Master universitario di secondo livello dedicato all'emergenza, alla maxiemergenza e alla gestione sanitaria dei grandi eventi critici. Abbiamo ritenuto che proprio questo territorio, segnato direttamente dall'esperienza del terremoto, possieda un valore particolare per insegnare questi temi. Siamo ormai alla terza edizione del corso e l'esperienza maturata continua a porci interrogativi non soltanto tecnici, ma anche etici.

La domanda di fondo è semplice: perché dobbiamo prepararci adeguatamente ad affrontare le emergenze e le maxiemergenze? Esiste certamente una ragione medica e organizzativa, ma esiste anche una responsabilità etica. Prima del 6 aprile 2009 erano già disponibili indicazioni importanti. Il Dipartimento della Protezione Civile aveva elaborato linee guida per la pianificazione dell'emergenza intraospedaliera in caso di maxiemergenza e raccomandazioni per il miglioramento della sicurezza. Il nostro territorio era noto come un'area esposta al rischio sismico. Gli studi scientifici antecedenti al terremoto avevano evidenziato la pericolosità dell'area aquilana e di altre zone dell'Abruzzo interno. Esistevano inoltre progetti di ricerca nazionali dedicati alla valutazione delle priorità relative alle infrastrutture esposte al rischio sismico.

Questo dato pone inevitabilmente una questione: quando la conoscenza del rischio esiste, quale responsabilità abbiamo nel trasformarla in prevenzione e preparazione? Nel 2008, inoltre, la normativa sulla sicurezza nei luoghi di lavoro aveva reso necessario predisporre piani di emergenza anche nelle strutture ospedaliere. Gli elementi per comprendere che il sistema dovesse prepararsi esistevano, dunque, già prima del terremoto.

Poi arrivò il 6 aprile 2009. Nei giorni precedenti si erano susseguite numerose scosse, fino all'evento che distrusse una parte significativa della città dell'Aquila, provocando centinaia di vittime e lasciando una ferita profonda nella popolazione. Le immagini di quei giorni continuano a parlare più di molte parole, perché riportano alla memoria ciò che abbiamo vissuto e ci ricordano la concretezza di una maxiemergenza.

Una delle lezioni emerse immediatamente riguardò la comunicazione e l'interazione tra le diverse forze impegnate nei soccorsi. In una grande emergenza intervengono moltissimi soggetti: strutture sanitarie, Protezione Civile, Vigili del Fuoco, Soccorso Alpino, Forze dell'ordine, volontariato e numerose altre organizzazioni. Non è sufficiente che ciascuna componente sia efficiente al proprio interno; è indispensabile che tutte siano capaci di comunicare tra loro. La qualità della risposta dipende anche dalla capacità di condividere informazioni, linguaggi e procedure.

Per il sistema sanitario la situazione fu particolarmente complessa. Quando si verifica una maxiemergenza, l'istinto porta naturalmente a pensare all'ospedale come al luogo verso il quale indirizzare i feriti e concentrare le risposte. Ma anche l'ospedale può essere colpito dall'evento. Il terremoto dell'Aquila ci mise davanti esattamente a questa realtà. Occorre quindi prepararsi anche psicologicamente a comprendere che il punto di riferimento abituale può improvvisamente non essere più disponibile nelle condizioni ordinarie.

Quel sisma ci ha lasciato moltissimo. Potremmo quasi dire che abbia inciso nel nostro stesso DNA professionale e collettivo. Tuttavia abbiamo cercato di lavorare su quella ferita e di trasformarla in esperienza. Due giorni dopo il terremoto parlai con Fabrizio Spaziani, medico del Dipartimento della Protezione Civile incaricato di coordinare le attività sanitarie. Mi colpì una sua osservazione: dal punto di vista organizzativo, una delle maggiori anomalie era la difficoltà di stabilire un contatto efficace con le forze locali. Sembrava, disse, di parlare lingue diverse. Era ancora una volta un problema di comunicazione. Spaziani morì purtroppo alcuni mesi dopo in un incidente in elicottero a Cortina, e non avemmo più la possibilità di continuare quel lavoro insieme.

Dopo il terremoto nacquero anche polemiche, procedimenti giudiziari e interrogativi sulla credibilità delle istituzioni. Al di là delle valutazioni processuali, rimane una domanda che credo sia doveroso porre: prima dell'evento era stato fatto tutto ciò che era ragionevolmente possibile per prepararci a ciò che poteva accadere? È un interrogativo che non riguarda soltanto il passato, ma il modo in cui oggi scegliamo di prepararci al futuro.

Nel 2013 la Regione Abruzzo avviò una collaborazione con Israele, ritenuto uno dei Paesi con maggiore esperienza nella risposta alle maxiemer-

genze. Una delegazione significativa di medici e operatori sanitari abruzzesi partecipò per più anni a esperienze formative in Israele, con l'obiettivo di acquisire conoscenze utili alla costruzione di un sistema regionale più efficace. Fu un'esperienza importante. Al termine di quel percorso scrissi in una relazione che l'auspicio comune era che non si trattasse di un episodio isolato, ma dell'inizio di un processo formativo capace di coinvolgere direttamente i sanitari impegnati nella realtà operativa e di produrre un miglioramento concreto del sistema regionale di emergenza.

Il terremoto del 2009 non doveva rimanere soltanto un dato statistico o segnare semplicemente la conclusione di un'epoca. Doveva diventare l'inizio di una fase nuova, nella quale il sistema fosse capace di imparare da ciò che era accaduto.

Nel 2016 venne definita, attraverso una direttiva della Presidenza del Consiglio dei Ministri, la figura del referente sanitario regionale per le grandi emergenze, chiamato ad affiancare la struttura regionale di Protezione Civile nella gestione degli aspetti sanitari dei disastri. È significativo ricordare che pochi giorni dopo l'emanazione di quella direttiva, il 24 agosto 2016, il terremoto dell'Italia centrale colpì duramente Amatrice, Accumoli e altri territori. Le strutture e le figure appena individuate si trovarono immediatamente davanti a una nuova prova.

Anche quel terremoto ci coinvolse profondamente. E non fu l'ultimo evento traumatico per l'Abruzzo. Il 18 gennaio 2017 si verificò la tragedia di Rigopiano, una delle più gravi valanghe per numero di vittime avvenute in Europa negli ultimi decenni. Ancora una volta furono impegnate insieme numerose forze: Vigili del Fuoco, Protezione Civile, Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico, sistema sanitario e volontari. Rigopiano lasciò però anche nuovi interrogativi. Esiste la legge dello Stato, alla quale naturalmente dobbiamo rispondere, ma esiste anche una responsabilità morale. Per chi opera nella sanità e nell'emergenza, entrambe devono essere tenute presenti.

Pochi giorni dopo, il 24 gennaio 2017, un'altra tragedia colpì il sistema sanitario regionale: l'elicottero del 118 precipitò nell'area di Campo Felice, provocando sei vittime. Anche quell'evento diede luogo a indagini e valutazioni sulle modalità operative e sull'opportunità delle decisioni assunte. Da allora il 24 gennaio è diventato per noi un momento particolare di memoria delle vittime di quell'incidente e, più in generale, di coloro che

perdono la vita mentre svolgono il proprio lavoro. Anche un elicottero sanitario è, a tutti gli effetti, un luogo di lavoro.

Nel 2018 la Regione Abruzzo cercò di dare una risposta organica attraverso la predisposizione del Piano regionale per le maxiemergenze sanitarie. Fu un lavoro molto articolato, di circa trecento pagine, nel quale venivano analizzati il rischio sismico, quello industriale, gli incendi, il rischio idrogeologico, l'assistenza alle persone con disabilità, la ricerca e numerosi altri scenari. Era un documento costruito con grande attenzione.

Eppure quel piano presentava, alla luce di ciò che sarebbe accaduto poco dopo, una lacuna significativa. Non contemplava una maxiemergenza determinata da una pandemia paragonabile a quella che avremmo conosciuto con il Covid-19. Non era una mancanza esclusivamente abruzzese: a livello nazionale, in quel momento, l'ipotesi di una crisi sanitaria di quelle dimensioni non era realmente entrata nella pianificazione operativa. Questo ci insegna una cosa essenziale: anche un piano molto accurato non può prevedere tutto. La preparazione deve quindi essere sufficientemente solida e flessibile da consentire al sistema di reagire anche davanti a scenari che non erano stati immaginati.

La pandemia da coronavirus rappresentò uno stress test straordinario. A livello mondiale provocò milioni di morti; in Italia e in Abruzzo il numero delle vittime fu altissimo. Anche gli operatori sanitari pagarono un prezzo molto pesante. Nei primi mesi molti medici, infermieri e altri professionisti prestarono la propria opera senza conoscere pienamente il rischio al quale erano esposti e, in alcuni casi, senza disporre ancora degli strumenti e delle conoscenze necessarie per proteggersi adeguatamente.

Ancora una volta emerse il problema della comunicazione. Nei primi giorni e nelle prime settimane della pandemia circolarono valutazioni rassicuranti, talvolta eccessivamente rassicuranti, sulla limitata diffusione del contagio, sulla percentuale dei pazienti destinati alla terapia intensiva e sulla mortalità. Con il trascorrere dei giorni ci rendemmo conto della reale dimensione del problema. Da questa esperienza deriva una lezione che considero fondamentale: non bisogna sottovalutare gli eventi che possiedono una potenzialità disastrosa. La comunicazione dell'emergenza deve evitare allarmismi inutili, ma deve anche essere prudente, trasparente e capace di riconoscere ciò che ancora non sappiamo.

Negli anni successivi altre vicende hanno continuato a interrogarci sul rapporto tra uomo, ambiente, montagna e rischio. Ogni evento presenta caratteristiche proprie, ma tutti ci ricordano che non esistono soltanto le catastrofi che possiamo considerare interamente inevitabili. Esistono anche situazioni nelle quali le nostre scelte, i nostri comportamenti o una insufficiente valutazione del rischio possono aumentare le conseguenze di un evento naturale.

Nel frattempo abbiamo continuato a lavorare anche sulla pianificazione ospedaliera. La normativa nazionale risaliva al 2008, ma la predisposizione e l'aggiornamento dei piani di emergenza interna delle strutture sanitarie ha richiesto un percorso lungo e complesso. Nel nostro territorio siamo arrivati nel 2023 alla conclusione di un lavoro particolarmente impegnativo. Non è stato semplice costruire questi documenti, ma lo abbiamo fatto proprio perché l'esperienza maturata negli anni ci aveva insegnato che non potevamo più rimandare.

Le maxiemergenze contemporanee, inoltre, non sono soltanto terremoti, valanghe, alluvioni o pandemie. Oggi dobbiamo confrontarci anche con la vulnerabilità dei sistemi informatici. Un attacco cyber o un blocco prolungato delle infrastrutture digitali può compromettere gravemente l'attività di un ospedale. Se non è possibile accedere agli esami di laboratorio, tracciare le sacche di sangue, consultare dati clinici o utilizzare i sistemi indispensabili alla gestione dei pazienti, anche un problema informatico può assumere le caratteristiche di una maxiemergenza sanitaria. È un altro scenario sul quale dobbiamo prepararci.

Da tutte queste esperienze abbiamo ricavato un principio che potremo riassumere così: imparare dal passato, fare formazione e addestramento nel presente, essere pronti per il futuro. Gli incidenti e le catastrofi purtroppo accadono. Alcuni eventi sono legati alla natura, altri sono influenzati dalle nostre scelte. Ma ogni emergenza, se viene studiata seriamente, può diventare anche un'occasione di crescita. Un convegno come questo ha precisamente tale valore: fermarsi a riflettere su ciò che è accaduto per evitare che l'esperienza venga dispersa.

Nel ciclo della gestione delle maxiemergenze possiamo distinguere diverse fasi: risposta, recupero, prevenzione, mitigazione e preparazione. È soprattutto nelle fasi di prevenzione, mitigazione e preparazione che possiamo lavorare quando non siamo sotto la pressione immediata dell'even-

to. Sono i momenti nei quali abbiamo la possibilità di costruire sistemi più solidi, correggere gli errori, esercitarci e creare relazioni tra le istituzioni.

Per questo nel 2023 abbiamo costituito il NOES, il Nucleo Organizzativo per l'Emergenza Sanitaria, con l'obiettivo di creare una struttura regionale capace di mettere in comunicazione i diversi soggetti coinvolti nella risposta sanitaria alle maxiemergenze. Vi partecipano il referente sanitario regionale, le strutture della Protezione Civile, il Comitato regionale per l'emergenza-urgenza, rappresentanti dei comuni attraverso l'ANCI, il Soccorso Alpino, i Vigili del Fuoco, le centrali operative 118, i responsabili del Pronto Soccorso dei principali ospedali, i referenti veterinari, le ASL, la Croce Rossa, le associazioni e il mondo del volontariato.

Il coinvolgimento dei comuni è fondamentale. In una maxiemergenza non esiste un'unica istituzione capace di rispondere da sola. Il sistema funziona se le persone e le organizzazioni si conoscono prima dell'evento, se hanno già costruito un linguaggio comune e se hanno imparato a lavorare insieme. Il volontariato, in particolare, rappresenta una componente essenziale della risposta e deve essere pienamente inserito nei processi di formazione e coordinamento.

Negli ultimi anni il sistema regionale è stato chiamato anche a rispondere a emergenze umanitarie internazionali. Abbiamo accolto in Abruzzo pazienti provenienti dall'Ucraina dopo l'inizio della guerra e, successivamente, persone provenienti dalla Striscia di Gaza. Anche in questi casi la risposta è stata possibile grazie all'azione congiunta del sistema sanitario e della Protezione Civile. Sono esperienze che dimostrano quanto la capacità costruita per affrontare le emergenze sul territorio possa diventare utile anche davanti a crisi di natura diversa.

Parallelamente abbiamo sviluppato un centro di formazione e simulazione sanitaria all'interno dell'Università, strutturato il Master dedicato alle emergenze e alle maxiemergenze e avviato esercitazioni sul territorio. Lo scopo delle simulazioni è molto concreto: mettere sotto pressione il sistema quando non esiste ancora una vera emergenza, per verificare dove funziona e dove invece presenta criticità. Una simulazione utile non deve semplicemente confermare che tutto è stato organizzato bene; deve far emergere i punti deboli, perché è molto meglio scoprirli durante un'esercitazione che durante una catastrofe.

Abbiamo inoltre promosso momenti di formazione nei quali istituzioni differenti potessero confrontarsi sugli eventi estremi e sulle diverse componenti che entrano in gioco durante una maxiemergenza, compreso il rapporto tra uomo e animali. Anche gli animali fanno parte delle comunità colpite e, in molte situazioni, sono essi stessi coinvolti nei soccorsi. Nel 2025 abbiamo organizzato, proprio all'Aquila, gli Stati generali dell'emergenza, creando un luogo di dialogo tra le diverse forze che normalmente partecipano alla gestione di una maxiemergenza.

Era esattamente ciò che era mancato in passato: la possibilità di conoscersi e confrontarsi prima che l'emergenza imponesse di lavorare insieme. Le istituzioni coinvolte non condividono soltanto le vittime e le conseguenze di una tragedia; devono imparare a condividere valori, linguaggi e responsabilità. Stiamo cercando di costruire un legame stabile tra realtà diverse, mettendo in comune linee guida, esperienze e modelli organizzativi e confrontandoci anche con sistemi di emergenza di altre regioni italiane.

Le sfide future rimangono numerose. Esistono scenari che conosciamo e per i quali possiamo predisporre piani specifici. Sappiamo, ad esempio, quali rischi insistono sui nostri territori e quali eventi potrebbero verificarsi. Prepararsi a tali scenari è un dovere tecnico, ma anche un patto morale con la popolazione: se sappiamo che un determinato evento è possibile, abbiamo la responsabilità di farci trovare pronti.

Naturalmente qualche rischio potrà sempre sfuggire alla pianificazione, come accadde con la pandemia. Proprio per questo dobbiamo lavorare sulla standardizzazione dei sistemi tra le diverse ASL, sulla comunicazione, sull'impiego delle tecnologie avanzate e sulla formazione. Stiamo sviluppando progetti anche nel campo delle telecomunicazioni satellitari, perché la continuità delle comunicazioni è uno degli elementi decisivi durante una crisi.

I Dipartimenti di emergenza delle ASL abruzzesi coinvolgono complessivamente un numero molto elevato di professionisti: medici, infermieri e operatori che lavorano quotidianamente nei servizi di emergenza. A questi si aggiunge il vastissimo mondo dei volontari della Protezione Civile, della Croce Rossa, dell'ANPAS e delle altre organizzazioni. Tutte queste persone devono essere formate continuamente e nel modo migliore possibile.

La formazione tecnica, tuttavia, non è sufficiente. Dobbiamo costruire anche una cultura dell'autoprotezione. È importante lavorare nelle scuole

e nelle comunità perché le persone comprendano che, nei primi minuti di una maxiemergenza, il sistema dei soccorsi non può essere contemporaneamente presente ovunque. La sanità organizzata ha bisogno di tempo per dispiegare pienamente la propria capacità di risposta, mentre molte conseguenze decisive si producono proprio nei primi minuti e nelle prime ore. Una popolazione consapevole dei rischi, capace di adottare comportamenti corretti e di proteggere se stessa e gli altri, costituisce quindi una parte integrante del sistema di emergenza.

La cultura del futuro deve fondarsi sulla consapevolezza di ciò che può accadere, sulla prevenzione e sulla capacità di resilienza. È qui che il discorso tecnico incontra necessariamente quello etico. Possiamo certamente parlare di procedure, mezzi, organizzazione, triage, soccorso e pianificazione, ma dobbiamo anche chiederci quali principi debbano orientare le nostre decisioni.

Prepararsi significa anzitutto ridurre il danno possibile, predisponendo strutture e organizzazioni capaci di affrontare la maxiemergenza. Significa rispettare i diritti umani e la dignità di ogni persona, anche nelle situazioni nelle quali le risorse disponibili sono insufficienti rispetto ai bisogni. Significa garantire, per quanto possibile, una giustizia distributiva, affinché i benefici e le risorse disponibili dopo una catastrofe siano assegnati secondo criteri equi. Significa assicurare trasparenza nelle decisioni pubbliche e nel comportamento delle istituzioni, soprattutto durante la fase dell'emergenza e nella successiva ricostruzione.

Significa, inoltre, responsabilizzare le comunità. La formazione nelle scuole è uno degli strumenti, ma non è l'unico. Occorre costruire una comunità consapevole, capace di comprendere il principio di prevenzione e di assumere una parte di responsabilità nella propria sicurezza. Nessun sistema sanitario, per quanto efficiente, può garantire una risposta immediata e individuale a tutti nei primi minuti di una catastrofe. Per questo la preparazione della popolazione non è un modo per trasferire sulle persone la responsabilità delle istituzioni; è, al contrario, il modo per rendere l'intero sistema più forte.

C'è infine un altro argomento che considero essenziale: il costo del non fare è enormemente superiore al costo della prevenzione. Preparare un piano, organizzare una simulazione, formare personale, adeguare una struttura o investire nella comunicazione richiede risorse. Ma quando que-

sti investimenti non vengono fatti e si verifica una maxiemergenza, il costo diventa incomparabilmente più alto. E non parlo soltanto della ricostruzione materiale. Esiste una ricostruzione psicologica, sociale e comunitaria che può richiedere decenni e che, in alcuni casi, non si conclude mai completamente.

A distanza di molti anni dal terremoto del 2009, una parte della nostra comunità continua ancora a portarne le conseguenze. Questo dovrebbe essere sufficiente per comprendere che la prevenzione non può essere valutata soltanto attraverso un calcolo economico immediato. Ogni investimento nella preparazione riduce, almeno potenzialmente, non soltanto i danni materiali, ma anche la sofferenza umana e il peso che una catastrofe lascia sulle generazioni successive.

Stiamo ora lavorando alla riscrittura e all'aggiornamento del Piano regionale per le maxiemergenze sanitarie. L'esperienza maturata dal 2009 a oggi ci obbliga a riconsiderare scenari, procedure e modalità di coordinamento. Nel nuovo documento dovranno trovare spazio anche le emergenze che negli anni precedenti erano state insufficientemente considerate, a partire dal rischio infettivo e dalle nuove vulnerabilità dei sistemi sanitari.

Ma vorrei che vi fosse inserito anche un capitolo specificamente dedicato all'etica dell'emergenza. Ritengo che sia fondamentale. Dopo tutto ciò che abbiamo vissuto, non possiamo limitarci a costruire sistemi tecnicamente più efficienti. Dobbiamo costruire sistemi capaci di assumere decisioni giuste, trasparenti e responsabili, rispettando la dignità delle persone e rafforzando la fiducia delle comunità.

È questo, a mio avviso, il passaggio dai disastri del passato alla cultura del futuro. Il passato non può essere modificato, ma può essere studiato, compreso e trasformato in esperienza. La formazione, la prevenzione, la comunicazione, l'organizzazione e la responsabilità etica sono gli strumenti attraverso i quali quella esperienza può diventare capacità di risposta. Prepararsi a una maxiemergenza significa, in definitiva, assumere la responsabilità di ciò che sappiamo e fare tutto quanto è possibile perché, quando arriverà una nuova prova, le nostre comunità siano meno vulnerabili e più consapevoli.

APPENDICE I

MAGISTERO DELL'ARCIVESCOVO
NELLA PASTORALE DELL'EMERGENZA

Introduzione

Il ministero episcopale nel contesto della Pastorale dell'Emergenza

La Pastorale dell'Emergenza, così come è maturata nell'esperienza della Chiesa aquilana, non può essere compresa soltanto attraverso le iniziative, le strutture e i percorsi formativi che ne hanno progressivamente definito l'azione. Alla sua origine vi è anzitutto una responsabilità propriamente ecclesiale: quella di una Chiesa particolare che, guidata dal proprio Pastore, riconosce le ferite provocate da una calamità, le assume dentro il proprio cammino e accompagna nel tempo le persone e la comunità che ne portano le conseguenze.

In questa prospettiva il ministero episcopale assume una particolare rilevanza. Al Vescovo appartiene il compito di custodire la comunione della Chiesa particolare, annunciare la Parola, interpretare pastoralmente le situazioni nelle quali il Popolo di Dio è chiamato a vivere e sostenere la speranza soprattutto quando gli eventi della storia sembrano metterla più duramente alla prova. Nel contesto di una grande calamità tale ministero acquista anche il volto della prossimità: stare accanto alla comunità ferita, dividerne il lutto, ascoltarne le domande, custodirne la memoria e aiutarla a non identificare il proprio futuro con la ferita subita.

L'esperienza aquilana offre, sotto questo profilo, una testimonianza particolarmente significativa. Il cardinale Giuseppe Petrocchi ha dato un impulso determinante alla progressiva elaborazione della Pastorale dell'Emergenza, facendo della riflessione sul «terremoto dell'anima» uno degli elementi qualificanti del suo ministero episcopale all'Aquila. La distinzione tra il terremoto geologico e quello che continua a produrre i propri effetti nell'interiorità delle persone, la necessità di riconoscere gli «sciami problematici» che possono permanere anche a distanza di anni, l'esigenza di predisporre «sismografi» spirituali, psicologici e sociali e l'insistenza su

una ricostruzione «integrata» e «integrale» hanno progressivamente delineato una vera prospettiva pastorale.

Da questa intuizione sono scaturiti il Primo Convegno Nazionale sul «Terremoto dell'anima» del 2019 e, nel 2020, l'istituzione dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza. Il cardinale Petrocchi ha voluto così rendere stabile ciò che l'esperienza del terremoto aveva progressivamente insegnato: gli effetti più profondi di una calamità non terminano con la cessazione del soccorso e neppure con il procedere della ricostruzione materiale. Se il trauma possiede una temporalità lunga, anche la prossimità ecclesiale deve assumere la forma della durata.

Il ministero episcopale esercitato in una comunità ferita non consiste, evidentemente, nel sostituirsi alle competenze sanitarie, psicologiche, sociali o istituzionali. La sua specificità si manifesta piuttosto nella capacità di custodire l'unità della persona e della comunità, di promuovere la collaborazione, di sostenere il discernimento e, soprattutto, di annunciare una speranza che non rimuova la realtà del dolore. È qui che la categoria della «prossimità samaritana», così profondamente presente nella riflessione del cardinale Petrocchi, diviene anche una chiave per comprendere il ministero del Pastore davanti alla sofferenza del suo popolo: vedere, fermarsi, avvicinarsi, prendersi cura e non abbandonare.

In questo stesso orizzonte si colloca il ministero episcopale di mons. Antonio D'Angelo. Il passaggio dal cardinale Petrocchi al nuovo Arcivescovo Metropolita non ha comportato una cesura nella Pastorale dell'Emergenza, ma ne ha evidenziato la natura propriamente ecclesiale. Quanto maturato negli anni precedenti è stato accolto e proseguito, mostrando che la cura di una comunità ferita non appartiene a una singola stagione episcopale, ma alla responsabilità della Chiesa particolare.

Una significativa anticipazione di questa continuità era già emersa nel Secondo Convegno Nazionale sul «Terremoto dell'anima», quando mons. D'Angelo, allora Arcivescovo coadiutore, aveva richiamato la necessità di educare quella «intelligenza del cuore» che permette di avvicinarsi con delicatezza alla sofferenza dell'altro. Stare accanto a chi porta le conseguenze di un trauma non è scontato e non può essere affidato soltanto alla generosità: richiede ascolto, preparazione, rispetto e capacità di continuare ad accompagnare quando la fase più visibile dell'emergenza è terminata.

Con l'inizio del suo ministero come Arcivescovo Metropolita dell'Aquila, mons. D'Angelo ha assunto e custodito questo patrimonio, accom-

pagnando la prosecuzione dell'attività dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza, il cammino di ricerca e formazione e la preparazione del Terzo Convegno Nazionale. Si manifesta così una continuità che non consiste nella semplice ripetizione di formule o iniziative, ma nell'assunzione di una medesima responsabilità pastorale dentro una fase nuova della vita della Chiesa aquilana.

Le due omelie raccolte in questa Appendice, pronunciate da mons. D'Angelo in occasione degli anniversari del terremoto del 6 aprile 2009 negli anni 2025 e 2026, consentono di cogliere questa continuità nel luogo più propriamente episcopale dell'annuncio della Parola e della presidenza liturgica. Sono testi nati non per una riflessione accademica sulla Pastorale dell'Emergenza, ma dentro la celebrazione eucaristica nella quale la Chiesa aquilana torna ogni anno a fare memoria delle 309 vittime del sisma. Proprio per questo acquistano un particolare valore pastorale.

Nell'anniversario del 2025, il tema del cammino e della novità apre la memoria della tragedia verso il futuro. La parola «Va'» e l'annuncio profetico «Ecco, io faccio una cosa nuova» impediscono che il ricordo diventi immobilità. La ricostruzione della città domanda di essere accompagnata dalla ricostruzione dello «spirito», delle relazioni e della capacità di riconoscersi ancora come comunità. La memoria delle vittime rimane così inseparabile dalla responsabilità verso i vivi e verso il futuro della città.

L'omelia del 6 aprile 2026 assume un significato ancora più intenso per la coincidenza dell'anniversario con il Lunedì dell'Angelo. Il «Non temete» del Vangelo pasquale risuona dentro una comunità che conosce la morte e continua a portarne la memoria. L'annuncio cristiano non chiede di dimenticare e non offre una consolazione che attenui artificialmente il dolore. Proclama piuttosto che la morte non possiede l'ultima parola e che anche una storia attraversata dalla perdita può rimanere aperta alla speranza.

Le due omelie mostrano così una dimensione essenziale della Pastorale dell'Emergenza: la custodia liturgica della memoria. Pronunciare i nomi delle vittime, radunare la comunità, ascoltare insieme la Parola di Dio, celebrare l'Eucaristia e affidare al Signore i morti e i vivi non rappresentano elementi marginali rispetto alla ricostruzione di una comunità. Sono gesti attraverso i quali la Chiesa riconosce il dolore, impedisce che esso venga relegato nella solitudine individuale e lo assume nella propria preghiera.

Il ministero episcopale manifesta qui una delle sue responsabilità più delicate. Il Vescovo presiede una comunità che ricorda, ma nello stesso tempo la accompagna affinché la memoria non divenga chiusura nel passato. Custodisce le domande che la sofferenza lascia aperte senza pretendere di risolverle con spiegazioni semplicistiche; annuncia la speranza cristiana senza trasformarla in facile consolazione; invita a guardare avanti senza chiedere di dimenticare chi non c'è più.

La presenza di queste omelie negli Atti del Terzo Convegno Nazionale acquista pertanto un significato che supera la loro funzione documentaria. Esse testimoniano la continuità di un ministero episcopale che, dall'intuizione e dall'opera del cardinale Giuseppe Petrocchi al ministero di mons. Antonio D'Angelo, accompagna la Chiesa aquilana nel lungo tempo della ricostruzione umana, spirituale e comunitaria.

Cambiano le stagioni e le responsabilità personali, ma rimane la missione affidata alla Chiesa: farsi prossima, custodire la memoria, sostenere la comunione e annunciare la speranza. In questa continuità la Pastorale dell'Emergenza rivela ancora più chiaramente di non essere soltanto un settore dell'azione ecclesiale, ma un modo concreto attraverso il quale una Chiesa particolare, guidata dal proprio Pastore, si prende cura delle ferite del suo popolo.

DOMENICA 6 APRILE 2025

16° ANNIVERSARIO DEL SISMA

Ore 18:00, s. Messa in suffragio delle 309 vittime
del sisma del 2009

*presieduta da Mons. Antonio D'Angelo,
Arcivescovo Metropolitano dell'Aquila
Chiesa S. Maria del Suffragio – L'Aquila*

In questa V domenica di Quaresima la Parola che abbiamo ascoltato ci apre la via della speranza.

Nel racconto del Vangelo possiamo cogliere lo stile e il messaggio di Gesù. Questa donna viene presentata per essere giudicata e messa a morte. Di fronte a questa richiesta Gesù rimane in silenzio; quando la domanda diventa insistente, lui si alza e risponde con una proposta: «Chi non ha peccato scagli la prima pietra», e i presenti andarono via tutti. Allora Gesù apre un dialogo con la donna e conclude con le parole: «Va' e non peccare più». Questa piccola parola, «va'», avvia un nuovo processo di vita: non è una semplice assoluzione etico-morale, ma molto di più; la donna, da una condizione di morte, ora riprende a vivere, riacquista dignità. Gesù trasforma quella situazione di giudizio e di morte in vita nuova: «Non peccare più».

Questo invito al cambiamento non è limitato solo a comportamenti etici, ma restituisce alla donna una nuova prospettiva, la riabilita a un'esistenza rinnovata, apre dinanzi a lei un nuovo orizzonte, apre la via della speranza. Il profeta Isaia dice nella prima lettura: «Ecco, io faccio una cosa nuova. Proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada nuova, immetterò fiumi nella steppa. [...] per dissetare il mio popolo, il mio eletto» (Is 43,19-20). Qui, ancora una volta, ci viene testimoniato che dai luoghi di morte Dio fa germogliare una nuova vita; nel deserto disseta il «suo eletto». Noi siamo i suoi eletti, coloro che sono alimentati da quest'acqua di speranza. La nostra vita, anche se segnata

dall'aridità della sofferenza e del dolore, in Cristo ritrova un nuovo vigore; lui riabilita il nostro cammino quando si arena.

Così, in questo giorno di memoria, che dopo 16 anni ci riporta alla ferita mortale subita dalla nostra comunità aquilana, siamo chiamati a guardare in avanti. Il cammino fatto in questi anni è stato faticoso e, a volte, accidentato, non semplice. Ora si sta aprendo nel nostro territorio un nuovo futuro; questo, frutto di un lavoro sinergico e costante, richiede il contributo di tutti e di ciascuno: ognuno di noi è chiamato a fare la sua parte. Nella speranza che nasce dalla fede è possibile guardare in avanti, mettendo in campo la sapienza e l'intelligenza che hanno come meta il bene della comunità. Certamente siamo impegnati a ricostruire il patrimonio artistico e architettonico, ma soprattutto siamo protagonisti nella ricostruzione dello spirito, anima della nostra persona. La bellezza che troviamo nelle strutture e nella nostra tradizione culturale, ereditata dai nostri padri, è per noi ricchezza di umanità, un dono che ci è stato consegnato e dal quale cogliamo i valori più alti e profondi dell'uomo; rimane, però, l'impegno di trasmetterlo ai nostri figli.

La Pasqua significa passaggio; nella nostra comunità lo stiamo sperimentando, perché nella fede l'ultima parola non è della sofferenza e della morte, ma della Vita. Il processo iniziato testimonia questa rinascita, ma va ulteriormente rafforzato, soprattutto nella prospettiva di costruire una comunità sempre più armonica e serena. Noi siamo irrigati dall'amore del Padre, che genera sempre nuova vita, e di fronte alla potenza della sua grazia ogni avversità tace; la sua azione può far germogliare anche il deserto.

San Paolo, nella seconda lettura di oggi, ci aiuta a capire la forza di vita che viene da Cristo. Lui, uomo di fede e fedele alla tradizione, arriva a dire: «Ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù» (Fil 3,8). Noi siamo toccati nella fede da questa sublimità di Vita; con lui si apre un nuovo percorso esistenziale, sempre, anche se investiti dalla morte. Infatti, per noi la morte non è una porta che si chiude, ma una strada che si apre, perché la grazia della Risurrezione è una potenza vitale che abita la nostra persona e non conosce i confini del tempo, ma si affaccia all'eternità. Tale prospettiva non ha una valenza cronologica, ma si definisce nella comunione con Dio e proprio questa unione ci apre al futuro. L'anelito al futuro, la capacità di non cedere, di non

arrendersi, è dono di Dio; quindi possiamo pensare e progettare il domani grazie all'opera del Signore presente nella storia.

Noi siamo chiamati ad accogliere questo germe di vita, per tradurlo in opere, mettendo a disposizione i nostri talenti, per costruire un futuro migliore, in cui ogni singola persona possa essere valorizzata e tutta la comunità possa trovare una piena armonia e serenità. In questo progetto di rinascita nessuno è escluso: tutti siamo responsabili, ognuno dia il suo personale contributo. Se dentro di noi ascoltiamo e diamo spazio a questo anelito di Vita, sicuramente riusciremo a fare cose straordinarie. Allora, nello spirito di collaborazione e dedizione, continuiamo il nostro cammino, fiduciosi di essere accompagnati dal Padre, perché la nostra comunità possa germogliare costantemente di nuova umanità.

6 APRILE 2026 - LUNEDÌ DELL'ANGELO

17° ANNIVERSARIO DEL SISMA

Ore 10:00, s. Messa in suffragio delle 309 vittime
del sisma del 2009

*presieduta da Mons. Antonio D'Angelo,
Arcivescovo Metropolitano dell'Aquila
Chiesa S. Maria del Suffragio – L'Aquila*

Stiamo celebrando il mistero della Pasqua, evento che ha segnato la vita dell'umanità e di ogni uomo. Il dono della Pasqua ha riavviato un nuovo percorso per l'umanità. Cristo è sceso negli inferi per andare a recuperare Adamo (come dice un autore anonimo in un'omelia del Sabato Santo). Lui si è umiliato fino alla morte di croce per ridonare a noi la luce della vita nuova.

Nel racconto del Vangelo oggi, ancora una volta, troviamo questa parola di Gesù rivolta alle donne che erano andate al sepolcro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno» (Mt 28,10). Il «non temete» infonde fiducia. Probabilmente le donne avevano paura perché si sono trovate di fronte a una scena sconvolgente e incomprensibile: vedono la tomba vuota. Spesso siamo sconvolti da fatti che accadono nella nostra vita o in chi ci sta accanto, ai quali non sappiamo dare spiegazione e che talvolta ci ribaltano totalmente la vita. Gesù si rivolge alle donne per infondere serenità, affermando che Lui è vivo; non bisogna cercarlo tra i morti. Lui ha sconfitto la sofferenza e la morte. Il Risorto ci fa fare un passo in avanti rispetto ai limiti che segnano la nostra esistenza umana. In tante situazioni facciamo esperienza della nostra fragilità, in particolare di quella della morte, e tutto questo crea incredulità, sorpresa, perché difficilmente tolleriamo i limiti. In Gesù risorto si apre una nuova possibilità, un nuovo spiraglio. Invita le donne: «Annunciate ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno». Quei discepoli che erano fuggiti dopo l'arresto e si erano allontanati nel momento della croci-

fissione: proprio con loro Gesù vuole ripartire. Questo ci insegna che Dio valorizza anche i limiti; da questi fa rifiorire una nuova realtà.

Dal racconto del Vangelo possiamo ancora una volta constatare l'inconsistenza dell'uomo, che ha come radice la menzogna: i capi chiedono ai soldati di raccontare una falsità. La storia ci dice, però, che solo la Verità si afferma, perché viene da Dio. Quando si percorre la via di Dio, le fatiche non mancano, ma di certo si arriva sempre alla meta; la vittoria sarà sempre del bene. Questa è la certezza che viene dalla Pasqua.

Nel suo discorso San Pietro ci permette di approfondire ancora meglio la forza della vita nuova che Gesù, con la sua risurrezione, pianta nella storia. San Pietro dice: «Ora Dio lo ha risuscitato, liberando dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere» (At 2,24). In questa frase Pietro è esplicito: «non era possibile». La potenza dell'amore di Cristo non poteva essere tenuta in prigione; questa è esplosiva e genera continuamente nuova vita. Tale forza è stata donata all'umanità e quindi a ciascuno di noi. Siamo dentro questo percorso di rinnovamento in cui la grandezza dell'uomo si farà sempre più chiara. Gesù non è fuggito dalla morte, ma l'ha attraversata e così l'ha potuta sconfiggere. Non solo la morte fisica, ma ogni forma di morte è stata vinta affinché la vita trionfi. Noi siamo beneficiari di questo dono di grazia, siamo oggetto della bontà di Dio. Questo ci dà sicurezza nei momenti di prova: in Lui saremo sempre vincitori. A volte non sappiamo come, ma, se ci abbandoniamo alla sua bontà, riusciremo a superare ogni ostacolo, anche quello della morte.

L'opera di Dio non è al di fuori della storia, ma tocca ed entra pienamente nella realtà dell'uomo e gli dona sempre una luce, prospetta sempre un futuro. Se noi siamo qui a celebrare il 17° anniversario del terremoto, che ha segnato profondamente la storia di questo territorio, è perché crediamo a questa Verità di vita. In primo luogo ricordiamo le nostre sorelle e i nostri fratelli che hanno perso la vita. Nella fede possiamo dire che la mano di Dio non è venuta meno. C'è stato uno sconvolgimento per quanto è accaduto, ma ricordiamo sempre le parole di Gesù alle donne: «Non temete». La ferita di questa perdita c'è stata ed è profonda; solo nel Risorto questa può essere guarita, pur conservando sempre il segno della ferita. Infatti Gesù risorge con i segni della passione. Solo in Cristo possiamo avere uno sguardo che va oltre, che aiuta a superare questo grande scoglio, non per trovare una giustificazione o una magra consolazione, ma perché si può

attraversare questo guado della vita solo con la potenza dell'amore. Solo questa forza interiore è più forte del male. Questo male non è silente, si fa sentire, ma la parola dell'Amore lo sovrasta. Riprendendo le parole di San Pietro: «Non era possibile che questa lo tenesse in suo potere». Sì, la voce dell'amore di Dio è più potente: libera, rinnova e apre alla vera speranza. Questo è il centro attorno a cui ruota l'uomo.

L'altra dimensione che rivela la vitalità di questa forza interiore è la rinascita di tutta la comunità, che si esprime in tanti luoghi, forme e modi diversi. Il desiderio di futuro, di sognare una città che vive e si riappropria di tutti gli spazi per esprimere la propria vivacità, è segno di questa forza interiore suscitata dal Risorto. La linfa vitale che abita la persona umana deriva da Dio. Lui ha soffiato nell'uomo e gli ha donato la vita. Non sono sufficienti la tenacia e la buona volontà personale, ingredienti essenziali, ma devono essere accompagnati da questa luce che proietta lontano e apre vie sconfinite. A noi il compito e la responsabilità di saper accogliere questa vitalità interiore e incanalarla con l'intelligenza del cuore, perché questo tipo di intelligenza non si stanca e non si arrende. Solo così potremo continuare il cammino intrapreso per ricostruire la comunità aquilana, capace di esprimere amicizia fraterna, in cui i talenti di ciascuno saranno necessari per raggiungere tale obiettivo. Diamo spazio nella nostra vita a quella luce che il Risorto ha piantato, per avere uno sguardo più profondo e più lungo rispetto alla realtà che ci appare.

Con il Salmo 15 possiamo dire anche noi:

Benedico il Signore che mi ha dato consiglio; anche di notte il mio animo mi istruisce. Io pongo sempre davanti a me il Signore, sta alla mia destra, non potrò vacillare.

Per questo gioisce il mio cuore ed esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la fossa.

Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra.

APPENDICE II

ATTIVITÀ DELL'UFFICIO DIOCESANO PER LA PASTORALE DELL'EMERGENZA

Introduzione

La presente Seconda Appendice raccoglie alcuni contributi che documentano uno degli sviluppi più significativi assunti, negli ultimi anni, dalla Pastorale dell’Emergenza dell’Arcidiocesi dell’Aquila: il passaggio dall’esperienza maturata sul campo alla ricerca, alla formazione e al confronto con istituzioni accademiche e centri di alta formazione. Fin dalla sua istituzione, l’Ufficio Diocesano per la Pastorale dell’Emergenza ha infatti inteso il proprio compito non soltanto come presenza ecclesiale nelle situazioni di calamità o come accompagnamento delle conseguenze, spesso lunghe e silenziose, prodotte dagli eventi traumatici, ma anche come impegno a elaborare strumenti di lettura e percorsi formativi capaci di qualificare quella «prossimità samaritana» che costituisce uno dei nuclei dell’intuizione pastorale maturata dal Cardinale Giuseppe Petrocchi dopo il terremoto del 6 aprile 2009.

Da questa impostazione sono nate e si sono progressivamente sviluppate diverse attività di carattere scientifico e accademico. Un ruolo particolare è stato assunto dall’Istituto Superiore di Scienze Religiose «Fides et Ratio» dell’Aquila, nel quale la riflessione sull’etica e sulla pastorale dell’emergenza ha trovato una sede stabile di studio e di formazione. La Scuola di Alta Formazione in Etica dell’Emergenza e l’indirizzo in Etica dell’Emergenza della Licenza in Scienze Religiose rappresentano oggi la traduzione più strutturata di questo lavoro. L’indirizzo accademico approfondisce le questioni etiche connesse alle situazioni di fragilità e alle emergenze sanitarie, sociali e ambientali, in stretta relazione con la Scuola di Alta Formazione, pensata come luogo di ricerca e preparazione di quanti sono chiamati a operare accanto alle persone e alle comunità colpite da eventi traumatici.

Questa attenzione alla formazione risponde a una convinzione maturata nell’esperienza aquilana: le conseguenze di una calamità non terminano con la conclusione della fase emergenziale. Il «terremoto dell’anima» può continuare a manifestare i suoi effetti molto tempo dopo l’evento che lo ha generato e richiede, perciò, non interventi episodici, ma luoghi permanenti di osservazione, ascolto e studio. Già nelle riflessioni del Cardinale Petrocchi era stata indicata la necessità di disporre di veri «sismografi» spirituali,

psicologici e sociali e di organizzare «stazioni permanenti» capaci di seguire nel tempo l'evoluzione dei vissuti post-traumatici. La formazione accademica promossa dall'Ufficio, in collaborazione con l'ISSR, si colloca precisamente dentro questo orizzonte: trasformare quanto appreso dall'esperienza in un patrimonio di conoscenze e competenze che possa essere messo a disposizione anche di altre comunità e di altri contesti emergenziali.

Allo stesso orientamento appartiene il dialogo avviato con lo IASD, acronimo di Istituto Alti Studi per la Difesa, istituzione inquadrata nel Centro Alti Studi per la Difesa e destinata all'alta formazione interforze della dirigenza militare e civile, nonché aperta al confronto con esponenti delle istituzioni, dell'università e delle diverse realtà economiche, sociali e professionali. Lo IASD costituisce il più alto Istituto di formazione interforze della Difesa e dedica la propria attività all'approfondimento di problematiche complesse relative, tra l'altro, agli scenari geopolitici, alla sicurezza, alle relazioni internazionali, alla leadership e alla buona governance. È dunque un interlocutore particolarmente significativo per una riflessione sull'emergenza che voglia confrontarsi con contesti nei quali la dimensione umana, etica e relazionale si intreccia con problemi di sicurezza, conflitti, crisi internazionali e protezione delle popolazioni.

In questo contesto si collocano le conferenze tenute presso lo IASD dal Direttore dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza e riproposte in questa Appendice. Il loro inserimento nella presente pubblicazione permette di leggere unitariamente un percorso che, partendo dall'esperienza aquilana, ha progressivamente allargato il proprio campo di osservazione: dalle conseguenze delle calamità naturali alle emergenze generate dalla guerra, dalle ferite delle comunità alle conseguenze post-traumatiche dei conflitti, fino alla particolare vulnerabilità dei bambini e degli adolescenti. Non si è trattato, pertanto, di trasferire automaticamente ad altri scenari categorie nate dopo il sisma aquilano, ma di verificarne la capacità interpretativa attraverso il confronto con situazioni diverse e con interlocutori appartenenti a differenti ambiti istituzionali e professionali.

Accanto alla formazione accademica e all'attività scientifica, un altro versante qualificante dell'azione dell'Ufficio è stato quello dei Convegni nazionali sul «Terremoto dell'anima». Dalla sua costituzione, l'Ufficio si è adoperato nella promozione e nella preparazione delle diverse edizioni, facendo dei Convegni un luogo stabile di incontro tra riflessione teologica,

scienze umane, esperienza pastorale, istituzioni e competenze professionali. Già nel primo Convegno nazionale del 2019 era stata formulata con chiarezza la consapevolezza che il terremoto interiore possiede dinamiche e tempi diversi rispetto al terremoto geologico e che le sue conseguenze possono protrarsi per decenni. Il cammino successivo ha permesso di approfondire questa intuizione, mettendola in dialogo con discipline e sensibilità differenti e facendo emergere sempre più chiaramente l'esigenza di una preparazione specifica degli operatori.

I tre Convegni nazionali finora celebrati costituiscono, in questo senso, altrettante tappe di un progetto che non può considerarsi concluso. L'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza è già impegnato nella preparazione del IV Convegno nazionale sul «Terremoto dell'anima», previsto tra ottobre e novembre 2028. La sua collocazione temporale assumerà un significato particolare: il Convegno si svolgerà infatti a pochi mesi dal ventesimo anniversario del terremoto del 6 aprile 2009. Non sarà soltanto l'occasione per rileggere un cammino ormai quasi ventennale, ma soprattutto per interrogarsi su ciò che resta da comprendere e da fare quando una comunità porta nella propria storia una ferita tanto profonda. Il passaggio dei decenni, infatti, non rende automaticamente conclusi i processi traumatici; può piuttosto consentire di osservarli da una distanza nuova, di comprenderne gli effetti sulle generazioni, sulle relazioni e sulla memoria collettiva e di verificare l'efficacia delle risposte pastorali, sociali e formative messe in atto.

È dentro questa traiettoria che vanno letti i testi raccolti nelle pagine seguenti. Attività accademica, Scuola di Alta Formazione, percorso di Licenza, Convegni nazionali e conferenze presso lo IASD non costituiscono iniziative separate, ma differenti espressioni di un medesimo impegno. L'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza cerca così di custodire e sviluppare un'intuizione nata dall'esperienza concreta della Chiesa aquilana: la sofferenza provocata dalle grandi calamità domanda vicinanza, ma una vicinanza preparata; domanda ascolto, ma un ascolto capace di comprendere; domanda solidarietà, ma una solidarietà che sappia diventare competenza, collaborazione e continuità nel tempo. È precisamente in questo passaggio dalla memoria alla ricerca, dall'esperienza alla formazione e dalla prossimità spontanea alla prossimità competente che si colloca il senso di questa Appendice

Dal «terremoto dell'anima» alla formazione accademica

La Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza
e la Licenza in Scienze Religiose con indirizzo in Etica
dell'Emergenza dell'ISSR "Fides et Ratio" dell'Aquila

DON DANIELE PINTON

1. Dall'esperienza del sisma a una responsabilità formativa

Il terremoto del 6 aprile 2009 ha costituito per la città e per la Chiesa dell'Aquila una frattura storica che non può essere ricondotta unicamente alla distruzione materiale. Con il trascorrere degli anni è apparso sempre più evidente che la ricostruzione degli edifici, per quanto indispensabile, non coincide automaticamente con la ricostruzione della persona e della comunità. Le ferite interiori, le trasformazioni delle relazioni, la dispersione dei luoghi identitari, la fatica di ritrovare continuità tra il "prima" e il "dopo" hanno progressivamente imposto una lettura più ampia dell'emergenza.¹

È in questo contesto che, durante il ministero episcopale aquilano del Cardinale Giuseppe Petrocchi, si è consolidata l'espressione «terremoto dell'anima». Essa non intende formulare una diagnosi clinica, né sovrapporsi alle categorie proprie della psicologia e della psichiatria. Indica, piuttosto, la consapevolezza pastorale che accanto al sisma geologico esiste una dimensione interiore e relazionale del trauma, meno visibile ma capace di

¹ Cfr. G. PETROCCHI, *Messaggio alla Comunità aquilana nel nono anniversario del terremoto*, «Uniti, nel grande abbraccio dell'amore», 6 aprile 2018, ripubblicato in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 104 ss. Il testo distingue la riedificazione delle devastazioni esterne dalla ricomposizione delle fratture interiori e insiste sulla continuità tra memoria e futuro.

prolungarsi nel tempo. Nella riflessione proposta fin dal primo Convegno nazionale del 2019, il Cardinale ha insistito sul diverso andamento temporale dei due fenomeni: il terremoto della terra conosce una fase relativamente circoscritta, mentre gli «sciami problematici» che si sviluppano nella mente, negli affetti e nelle relazioni possono continuare per anni e persino per decenni.²

Da questa percezione è scaturita una conseguenza metodologica di grande rilievo. Se i disastri interiori sono spesso sommersi e non immediatamente riconoscibili, non sono sufficienti interventi occasionali. Occorrono «stazioni permanenti» di osservazione spirituale, psicologica e sociale, capaci di seguire nel tempo l'evoluzione delle persone e delle comunità colpite. In altri termini, l'esperienza aquilana ha progressivamente mostrato che la pastorale dell'emergenza non può coincidere con una risposta straordinaria limitata ai giorni della calamità. Essa domanda continuità, studio, verifica e formazione.³

L'istituzione dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza nel 2020 ha rappresentato una prima traduzione stabile di questa intuizione. Le sue indicazioni costitutive hanno assegnato all'Ufficio un compito esplicitamente interdisciplinare: studiare l'emergenza alla luce del Magistero della Chiesa e delle scienze umane e sociali, considerando le dimensioni spirituali, etiche, psicologiche, relazionali, giuridiche e ambientali; elaborare metodologie di intervento; costruire forme di dialogo con istituzioni ecclesiali, pubbliche, accademiche e associative.⁴

Il passaggio successivo era quasi inevitabile: se l'accompagnamento delle persone ferite richiede competenza, allora la competenza deve essere formata. La buona volontà, da sola, non basta. Il volontario, l'operato-

² Cfr. G. PETROCCHI, *Alcune annotazioni sul «terremoto dell'anima»*, prolusione al I Convegno nazionale, L'Aquila, 26 ottobre 2019, ripubblicata in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 119 ss. La distinzione temporale tra il sisma geologico e quello interiore costituisce uno dei nuclei originari della successiva Pastorale dell'Emergenza.

³ Ivi. Il Cardinale ricorre alle immagini dei «sismografi» e delle «stazioni permanenti» per indicare la necessità di un'osservazione spirituale, psicologica e sociale non occasionale, capace di seguire i processi post-traumatici nel lungo periodo.

⁴ Cfr. G. PETROCCHI, *Indicazioni costitutive per l'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 151-154. Il documento attribuisce all'Ufficio compiti di studio, elaborazione metodologica e dialogo interdisciplinare con le istituzioni ecclesiali, civili e accademiche.

re pastorale, il sanitario, l'insegnante, il ministro ordinato o chiunque si trovi ad assistere persone colpite da un trauma deve possedere strumenti adeguati per ascoltare, discernere, riconoscere i propri limiti e collaborare con le altre professionalità. È qui che l'intuizione pastorale ha incontrato la missione specifica dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose «Fides et Ratio» dell'Aquila.

2. L'ISSR come luogo di trasformazione dell'esperienza in sapere

Un Istituto Superiore di Scienze Religiose non è semplicemente un centro destinato all'insegnamento di discipline teologiche. La normativa ecclesiastica gli affida una funzione più ampia: formare fedeli laici e religiosi capaci di dare ragione della fede, partecipare all'evangelizzazione e assumere competenze professionali e culturali adeguate alle dinamiche della società contemporanea. Per sua natura, dunque, l'ISSR costituisce uno spazio nel quale la riflessione teologica incontra le domande reali della storia.⁵

L'Istituto aquilano, collegato alla Facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense, ha assunto progressivamente questa responsabilità anche nei confronti della memoria del sisma e delle nuove emergenze. La sua struttura accademica, organizzata in un primo ciclo di Baccalaureato e in un secondo ciclo di Licenza, permette infatti di coniugare la solidità della formazione filosofico-teologica con percorsi di specializzazione capaci di rispondere a specifiche esigenze ecclesiali e sociali.⁶

L'esperienza del «Terremoto dell'anima» ha offerto all'Istituto una domanda precisa: come evitare che quanto appreso attraverso la sofferenza di una comunità rimanga un patrimonio soltanto narrativo o commemorativo? Come trasformare una storia dolorosa in ricerca, formazione e competenza messa a disposizione di altri? La risposta non poteva consistere

⁵ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Istruzione sugli Istituti Superiori di Scienze Religiose*, 28 giugno 2008, artt. 2-3; FRANCESCO, *Costituzione apostolica Veritatis gaudium*, 8 dicembre 2017, art. 65. Gli ISSR sono istituzioni accademiche ecclesiastiche collegate a una Facoltà di Teologia e finalizzate alla formazione teologica e culturale dei fedeli e di figure professionali inserite nella società contemporanea.

⁶ Cfr. ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE «FIDES ET RATIO» DELL'AQUILA, *Ordinamento degli studi 2026-2027*: il percorso è articolato in Triennio istituzionale, con Baccalaureato in Scienze Religiose di 180 ECTS, e Biennio di specializzazione, con Licenza in Scienze Religiose di 120 ECTS.

nella semplice aggiunta di qualche seminario occasionale. Era necessario costruire un percorso organico.

L'impegno dell'ISSR va letto in questa prospettiva. La memoria del 2009 non viene trasformata in un'identità chiusa, ma diventa il punto di partenza per interrogare scientificamente le emergenze naturali, sanitarie, sociali e belliche. L'Aquila non pretende di possedere un modello autosufficiente; possiede però una storia dalla quale sono emerse domande che possono essere condivise con altre Chiese particolari, istituzioni civili, università, operatori della cura e del volontariato.

Il Secondo Convegno nazionale sul «Terremoto dell'anima» ha rappresentato un momento decisivo in tale processo. La presenza di competenze teologiche, psichiatriche, pastorali, sociali e istituzionali ha mostrato concretamente che la complessità del trauma domanda il concorso di più saperi. La persona non può essere frammentata: la dimensione psicologica non esaurisce quella spirituale, la dimensione sanitaria non assorbe quella relazionale, la ricostruzione materiale non sostituisce la ricostruzione sociale.⁷

Proprio per questo, l'ISSR ha assunto il compito di dare forma accademica a un'intuizione nata sul territorio. La Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza e l'indirizzo in Etica dell'Emergenza della Licenza in Scienze Religiose rappresentano due livelli differenti, ma tra loro strettamente collegati, di un unico progetto culturale e pastorale.

3. La Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza

La Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza è stata avviata dall'anno accademico 2024-2025 presso l'ISSR «Fides et Ratio». La sua nascita non costituisce un'aggiunta estemporanea all'offerta formativa dell'Istituto, ma l'esito di un percorso maturato attraverso il magistero pastorale del Cardinale Petrocchi, i Convegni nazionali del 2019 e del 2023,

⁷ Cfr. A. SMERILLI, *La comunione come approccio pastorale per uscire dalla crisi*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 26-35; A. ROSSI, *Quindici anni dopo il terremoto di L'Aquila: dal trauma individuale a quello collettivo*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 36 ss. I contributi mostrano, da prospettive differenti, la necessità di una lettura integrale e interdisciplinare delle crisi.

l'attività dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza e il confronto con soggetti ecclesiali e civili impegnati nelle situazioni di crisi.⁸

Nel luglio 2024, presentando pubblicamente la Scuola, il Cardinale Petrocchi tornò direttamente alla propria esperienza aquilana. Ricordò come, arrivando in città nel 2013, avesse incontrato prima l'evidenza della distruzione esteriore e, successivamente, una dimensione più difficile da intercettare: le fratture provocate dallo shock del sisma nella mente e nel cuore della popolazione. Sottolineò inoltre che i traumi possono derivare non soltanto da calamità naturali, ma anche da eventi generati dall'uomo e possono colpire singoli, gruppi o intere comunità. La formazione, in tale prospettiva, non nasce da un interesse teorico astratto, ma dalla necessità di approntare risposte più adeguate.⁹

La Scuola studia l'etica come sapere capace di interrogare l'esistenza umana nella sua globalità, con particolare attenzione alla sofferenza, alla precarietà e alle dimensioni sociali e ambientali dell'emergenza. Il suo obiettivo non è formare una figura professionale che sostituisca psicologi, sanitari, operatori sociali o strutture di Protezione Civile. Al contrario, la Scuola educa alla collaborazione e alla distinzione delle competenze, offrendo strumenti assiologici ed ermeneutici per leggere le situazioni di fragilità e per operare con maggiore consapevolezza.¹⁰

Il carattere interdisciplinare è quindi strutturale. Nel percorso confluiscono discipline psicologiche, pedagogiche, teologiche, bibliche, morali, giuridiche, economiche e pastorali. Si tratta di un'impostazione coerente con quanto maturato nell'esperienza del «Terremoto dell'anima»: la per-

⁸ Cfr. D. PINTON, *Editoriale*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 7-8; ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE «FIDES ET RATIO», *Regolamento della Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza*, approvato dal Consiglio d'Istituto con Delibera Prot. n. 47/24D del 24 giugno 2024.

⁹ Cfr. G. PETROCCHI, *Intervento durante la conferenza stampa per l'inaugurazione della Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza*, L'Aquila, ISSR «Fides et Ratio», 11 luglio 2024, pubblicato in Appendice agli Atti del II Convegno nazionale, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 186 ss.

¹⁰ Cfr. ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE «FIDES ET RATIO», *Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza*, presentazione istituzionale e Regolamento, 2024. La Scuola assume l'etica come scienza della vita e dedica particolare attenzione alle situazioni di sofferenza, precarietà e vulnerabilità sociale e ambientale.

sona ferita non può essere ridotta a un solo bisogno e la comunità colpita non può essere compresa mediante un'unica chiave interpretativa.

I destinatari sono volutamente differenziati. La Scuola si rivolge a personale sanitario, insegnanti, catechisti, operatori Caritas, sacerdoti, religiosi e religiose, studenti di discipline ecclesiastiche, volontari e, più in generale, a quanti operano nell'assistenza alle persone in occasione di calamità naturali e sociali. La finalità dichiarata è acquisire abilità mentali, emotive e comportamentali utili sia nell'immediatezza dell'emergenza sia nella fase successiva, quando si tratta di intercettare disagi e «dissesti» spirituali e relazionali che possono permanere a lungo.¹¹

Il regolamento della Scuola esplicita inoltre la volontà di costruire partenariati didattici e scientifici con soggetti pubblici e privati. Tra i partner sono indicati Caritas Italiana, Caritas L'Aquila e il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale. Il dato non è secondario: l'emergenza, per sua natura, obbliga a superare l'autoreferenzialità. Formare significa anche imparare a lavorare in rete, riconoscendo competenze e responsabilità differenti.¹²

Alla conclusione del percorso, secondo quanto stabilito dal regolamento, viene rilasciato dall'ISSR il Diploma di Specializzazione con il titolo di «Esperto in Etica dell'Emergenza». La qualifica non deve essere interpretata come pretesa di sostituire professioni ordinistiche o sanitarie; indica piuttosto l'acquisizione di una specializzazione interdisciplinare e valoriale, capace di qualificare ulteriormente il servizio già svolto dall'operatore nel proprio ambito.¹³

¹¹ Ivi. I destinatari indicati comprendono personale sanitario, insegnanti, catechisti, operatori Caritas, sacerdoti, religiosi, studenti di discipline ecclesiastiche e volontari impegnati nell'assistenza alle popolazioni colpite da calamità.

¹² Cfr. ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE «FIDES ET RATIO», *Regolamento della Scuola* cit., sezione «Enti partner»: Caritas Italiana, Caritas L'Aquila e Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.

¹³ Ivi, sezione relativa al titolo finale: allo studente che soddisfa le condizioni prescritte viene conferito, per autorità dell'ISSR «Fides et Ratio», il Diploma di Specializzazione con il titolo di «Esperto in Etica dell'Emergenza».

4. Una formazione che coinvolge direttamente i Pastori

Un elemento particolarmente significativo della Scuola è costituito dal coinvolgimento diretto dei Pastori della Chiesa aquilana nell'attività didattica. Non si tratta soltanto di un patrocinio istituzionale o di una vicinanza formale. Il Cardinale Giuseppe Petrocchi e l'Arcivescovo Metropolita dell'Aquila, Mons. Antonio D'Angelo, fanno parte del corpo docente e tengono lezioni nell'ambito dell'Etica dell'Emergenza.¹⁴

Questa presenza assume un valore ecclesiologicalo e formativo. La Pastorale dell'Emergenza non viene considerata un settore tecnico delegabile integralmente agli specialisti, ma un ambito nel quale il ministero episcopale esercita una funzione di discernimento, orientamento e accompagnamento. La voce del Pastore si pone in dialogo con le scienze umane, senza pretendere di sostituirle, e richiama costantemente la centralità della persona, la dignità della vita e la responsabilità della comunità cristiana.

Per il Cardinale Petrocchi, il tema appartiene a un lungo itinerario di magistero ordinario. Nel suo insegnamento la ricostruzione autentica deve essere insieme «integrata» e «integrale»: integrata perché nessun soggetto istituzionale può operare da solo; integrale perché non basta ricostruire le strutture, ma occorre ricostruire la comunità civile ed ecclesiale. Da qui l'espressione divenuta programmatica per l'esperienza aquilana: non soltanto ricostruire, ma «ricostruirsi».¹⁵

La lezione episcopale si traduce anche in un preciso metodo. Prima di progettare e fare occorre ascoltare e incontrare. Chi vuole farsi prossimo deve imparare a riconoscere sia le parole esplicite sia i silenzi di chi ha subito una calamità, perché non sempre il dolore riesce immediatamente a tradursi in racconto. Questa priorità dell'ascolto è decisiva nella formazione degli operatori: impedisce che la competenza si trasformi in applicazio-

¹⁴ Cfr. ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE «FIDES ET RATIO», *Corpo docenti della Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza*, documento istituzionale 2024: Mons. Antonio D'Angelo e il Card. Giuseppe Petrocchi figurano come docenti invitati di Etica dell'Emergenza.

¹⁵ Cfr. G. PETROCCHI, *Alcune annotazioni* cit.; in particolare la formulazione secondo cui la ricostruzione deve essere «integrata» e «integrale» e il motto «non solo ricostruire, ma ricostruirsi».

ne meccanica di protocolli e ricorda che ogni intervento riguarda persone concrete, con storie, culture, tempi e modalità differenti di elaborazione.¹⁶

Il coinvolgimento di Mons. Antonio D'Angelo manifesta, inoltre, la continuità dell'impegno della Chiesa aquilana oltre il passaggio di governo episcopale. Già nel saluto al Secondo Convegno nazionale egli aveva richiamato la necessità di una preparazione specifica per stare accanto a chi soffre: non basta un cuore disponibile, occorre un cuore «allenato», capace di ascoltare, entrare con delicatezza nella vita dell'altro, sostenere e accompagnare. La sua presenza nella Scuola rende evidente che l'intuizione maturata durante l'episcopato del Cardinale Petrocchi è oggi custodita e sviluppata dentro il cammino ordinario dell'Arcidiocesi.¹⁷

Questo dato è importante anche per l'ISSR. Un progetto accademico di ispirazione ecclesiale rimane vivo quando non è legato esclusivamente alla fase storica in cui è nato, ma viene assunto dalle istituzioni e dalle persone che ne garantiscono continuità, verifica e sviluppo. La Scuola non è quindi il monumento a una stagione pastorale conclusa: è un organismo formativo che intende rendere feconda nel tempo un'intuizione, sottoponendola alla prova della ricerca e dell'esperienza.

5. La Licenza in Scienze Religiose, indirizzo Etica dell'Emergenza

Accanto alla Scuola di Alta Formazione, l'ISSR dell'Aquila ha attivato nel secondo ciclo degli studi un indirizzo in Etica dell'Emergenza. Sul piano canonico e accademico ecclesiastico il titolo conseguito al termine del biennio è la Licenza in Scienze Religiose, corrispondente a un percorso di 120 ECTS successivo al Baccalaureato.¹⁸

La precisazione terminologica è importante. Nel linguaggio corrente si parla spesso di «Laurea Magistrale in Scienze Religiose»; tecnicamente,

¹⁶ Cfr. G. PETROCCHI, *Alcune annotazioni* cit. Il Cardinale indica «ascoltare» e «incontrare» come primi verbi della ricostruzione spirituale e civile e richiama la necessità di interpretare anche i messaggi non verbali e i «grida silenziosi» del dolore.

¹⁷ Cfr. A. D'ANGELO, *Saluto istituzionale al II Convegno nazionale «Il terremoto dell'anima»*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 11-12: per accompagnare adeguatamente chi soffre occorrono strumenti, preparazione e un cuore «predisposto» ma anche «allenato».

¹⁸ Cfr. ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE «FIDES ET RATIO», *Ordinamento degli studi, II ciclo – Licenza in Scienze Religiose, indirizzo in Etica dell'Emergenza*. Il Biennio di Licenza prevede complessivamente 120 ECTS, comprensivi della tesi finale.

l'ISSR conferisce il grado ecclesiastico di Licenza in Scienze Religiose. In virtù dell'Accordo tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana del 13 febbraio 2019 e della relativa normativa di attuazione, tale titolo può essere riconosciuto, su richiesta dell'interessato e secondo la normativa vigente, quale Laurea Magistrale dell'ordinamento italiano.¹⁹

L'indirizzo in Etica dell'Emergenza rappresenta un passaggio ulteriore rispetto all'alta formazione. Esso inserisce il tema dell'emergenza dentro il secondo ciclo accademico delle Scienze Religiose, con tutte le esigenze metodologiche proprie di un percorso universitario: studio sistematico, crediti formativi, esami, seminari, ricerca e tesi finale.

L'offerta didattica mette in dialogo la formazione teologica con le scienze umane e sociali. Nel piano di studi trovano spazio, tra le altre, discipline pedagogiche e psicologiche, sociologia, teologia e bioetica, filosofia morale, Eucaristia e dimensione etica, insieme agli insegnamenti caratterizzanti del percorso. Questa articolazione esprime bene la concezione antropologica che sottende l'intero progetto: l'emergenza non riguarda un frammento dell'esistenza, ma coinvolge la persona nella sua unità corporea, psichica, relazionale, sociale e spirituale.²⁰

La scelta di collocare l'Etica dell'Emergenza all'interno della Licenza risponde anche a una precisa esigenza scientifica. Dopo anni nei quali la Pastorale dell'Emergenza è stata sviluppata soprattutto attraverso il confronto con il vissuto aquilano, i Convegni nazionali e l'esperienza ecclesiale sul campo, diviene necessario produrre ricerca. Le tesi di Licenza possono approfondire temi specifici, mettere in dialogo la teologia con le scienze sociali, studiare casi, normative, pratiche pastorali e questioni etiche, contribuendo progressivamente alla formazione di una bibliografia specialistica.

¹⁹ Cfr. *Accordo tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana per l'applicazione della Convenzione di Lisbona sul riconoscimento dei titoli di studio*, 13 febbraio 2019, reso operativo con D.P.R. 27 maggio 2019, n. 63; cfr. anche il depliant istituzionale dell'ISSR «Fides et Ratio» per l'a.a. 2026-2027, che precisa la possibilità di riconoscimento del Baccalaureato e della Licenza rispettivamente quali Laurea e Laurea Magistrale secondo la normativa vigente.

²⁰ Cfr. ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE «FIDES ET RATIO», *Piano di studi della Licenza in Scienze Religiose, indirizzo Etica dell'Emergenza*: tra gli insegnamenti del primo anno figurano Pedagogia generale, Psicologia generale, Sociologia generale, Psicologia dell'età evolutiva, Teologia e Bioetica, Eucaristia e dimensione etica, Filosofia morale e Bioetica.

In questo senso, l'indirizzo rappresenta anche una responsabilità culturale. La riflessione ecclesiale sulle emergenze non può limitarsi a raccogliere testimonianze o proporre esortazioni. Ha bisogno di categorie, di metodo, di confronto critico e di verifica. Il livello accademico della Licenza permette di affrontare queste esigenze con maggiore profondità e di preparare persone capaci non soltanto di intervenire, ma anche di studiare, progettare e valutare gli interventi.

6. Due percorsi differenti, una medesima intuizione

La Scuola di Alta Formazione e la Licenza in Scienze Religiose, indirizzo Etica dell'Emergenza, non devono essere confuse. Hanno natura, destinatari e finalità differenti. La prima è un percorso specialistico interdisciplinare orientato soprattutto alla qualificazione di operatori già impegnati nell'assistenza e nella cura; la seconda appartiene al secondo ciclo degli studi accademici ecclesiastici e conduce a un grado accademico.

Proprio questa differenza rende feconda la loro complementarità. La Scuola mantiene un contatto diretto con le professionalità, il volontariato, le istituzioni e le esigenze concrete dell'intervento. La Licenza garantisce uno spazio più sistematico di ricerca e approfondimento scientifico. L'una porta nell'Istituto le domande provenienti dal territorio; l'altra può restituire al territorio elaborazioni, studi e criteri maturati attraverso il lavoro accademico.

Il depliant istituzionale dell'ISSR descrive esplicitamente l'indirizzo di Licenza in Etica dell'Emergenza come sviluppato in stretta sinergia con la Scuola di Alta Formazione, quale centro di ricerca, formazione e approfondimento sui temi della cura, della resilienza e dell'accompagnamento delle persone e delle comunità colpite da eventi traumatici. È questa sinergia a costituire uno degli aspetti più innovativi del progetto aquilano.²¹

L'originalità non risiede soltanto nel nome. Essa consiste nell'aver cercato di trasformare una ferita storica locale in una domanda scientifica e formativa. L'esperienza del terremoto non viene utilizzata come semplice

²¹ Cfr. ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE «FIDES ET RATIO», *Depliant istituzionale 2026-2027*, sezione relativa al Biennio di specializzazione: l'indirizzo in Etica dell'Emergenza è presentato in stretta sinergia con la Scuola di Alta Formazione, quale centro di ricerca, formazione e approfondimento sui temi della cura, della resilienza e dell'accompagnamento delle persone e delle comunità colpite da eventi traumatici.

premessa emotiva, ma come luogo dal quale interrogare più ampiamente la vulnerabilità umana, la responsabilità etica, la resilienza comunitaria, la cura e il senso della presenza ecclesiale nelle situazioni di crisi.

Tale impostazione evita anche un rischio frequente: quello di pensare la formazione soltanto in funzione dell'emergenza futura. La Pastorale dell'Emergenza non riguarda esclusivamente ciò che dovrà essere fatto quando avverrà una nuova calamità. Riguarda anche ciò che deve essere compreso e accompagnato oggi, perché molte persone continuano a portare conseguenze di eventi passati. La formazione è dunque preventiva e post-traumatica allo stesso tempo.

Si comprende così perché la Scuola e la Licenza siano una forma reale di attuazione dell'intuizione del Cardinale Petrocchi. Il richiamo alle «stazioni permanenti» non resta una metafora pastorale: l'ISSR diventa, in un certo senso, uno dei luoghi nei quali quella permanenza assume forma istituzionale. Qui si osserva attraverso lo studio, si ascolta attraverso la ricerca, si formano operatori e si costruiscono reti.

7. Dalla prossimità spontanea alla prossimità competente

La parabola del buon Samaritano ha rappresentato, nel cammino aquilano, una delle principali matrici teologiche della Pastorale dell'Emergenza. Nel commento proposto dal Cardinale Petrocchi al Secondo Convegno nazionale, il racconto evangelico viene letto come una vera grammatica della prossimità. Il Samaritano vede, ha compassione, si fa vicino, fascia le ferite, trasporta il ferito, organizza la prosecuzione della cura e si assume il costo dell'intervento.²²

Il dato più rilevante, dal punto di vista formativo, è che il «prender-si cura» non viene considerato un gesto improvvisabile. Esige tirocinio, capacità di discernimento e continuità. La commozione episodica non è sufficiente. Da questa prospettiva nasce la convinzione che la formazione sia parte integrante della carità.²³

²² Cfr. G. PETROCCHI, *Annotazioni sulla «Parabola del Buon Samaritano» (Lc 10,29-37)*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 18-25.

²³ Ivi, in particolare l'analisi dell'espressione «si prese cura di lui» e della continuità temporale del soccorso: il prendersi cura è definito un'arte che richiede tirocinio, mentre la solidarietà non può ridursi a commozione intermittente.

La competenza, tuttavia, non deve generare distanza. Il rischio opposto sarebbe trasformare l'aiuto in una prestazione tecnicamente impeccabile ma incapace di relazione. La tradizione della Pastorale dell'Emergenza aquilana insiste invece su una prossimità insieme fattiva e umana, capace di ascoltare e di riconoscere la dignità dell'altro.

Il contributo dell'ISSR si colloca esattamente su questa soglia. La teologia offre un'antropologia, un orizzonte di senso e una comprensione evangelica della cura; la psicologia aiuta a riconoscere i processi del trauma e le loro manifestazioni; il diritto chiarisce responsabilità e tutele; la pedagogia interroga i percorsi educativi; l'economia e le scienze sociali mostrano le condizioni istituzionali e comunitarie della risposta. Nessuna disciplina assorbe le altre.

Da qui emerge una concezione della formazione come esercizio di umiltà epistemologica. Formarsi significa anche sapere ciò che non si può fare. L'operatore pastorale non è psicologo se non possiede quella qualificazione; il volontario non diventa sanitario; il sacerdote non sostituisce il terapeuta. Ma ciascuno può imparare a riconoscere i segnali, collaborare, inviare alla competenza appropriata e custodire la persona nella dimensione che gli è propria.

Questa cultura della collaborazione rappresenta uno dei contributi più preziosi che l'esperienza aquilana può offrire. Nei momenti di catastrofe, infatti, la frammentazione delle risposte può aggiungere disorientamento al disorientamento. La formazione comune aiuta invece a creare linguaggi condivisi e a costruire quella rete che fin dal 2019 è stata indicata come condizione indispensabile per affrontare i dissesti post-traumatici.

8. Ricerca, territorio e responsabilità istituzionale

L'attivazione dei due percorsi comporta per l'ISSR una responsabilità che va oltre la gestione didattica. Se l'Istituto vuole rendere realmente efficace l'intuizione originaria, deve continuare a investire nella ricerca, nella qualità del corpo docente, nella costruzione di partenariati e nella restituzione dei risultati al territorio.

La presenza della Biblioteca «Cardinale Carlo Confalonieri», con il suo patrimonio bibliografico e le risorse dedicate alle scienze teologiche, filosofiche, sociali e giuridiche, offre un supporto importante alla ricerca degli studenti e dei docenti. Ma l'infrastruttura documentaria, da sola, non è

sufficiente. Occorre costruire progressivamente un settore specialistico dedicato all'etica e alla pastorale dell'emergenza, incrementando bibliografie, tesi, atti di convegni, studi interdisciplinari e documentazione delle buone pratiche.²⁴

Le tre relazioni tenute allo IASD negli anni 2023, 2024 e 2025, che seguono questo contributo negli Atti, costituiscono parte di tale percorso. Esse documentano l'evoluzione della riflessione: dalla prossimità samaritana nelle catastrofi naturali e belliche, agli effetti post-traumatici dei conflitti, fino all'attenzione specifica verso bambini e adolescenti e alla categoria dell'«adolescenza strappata». Non sono interventi isolati, ma tappe di un lavoro che progressivamente allarga lo sguardo e verifica le proprie categorie in contesti differenti.

Anche i Convegni nazionali sul «Terremoto dell'anima» svolgono una funzione scientifica e pastorale. Essi mettono in comunicazione accademia e territorio, teologia e scienze umane, testimonianza e ricerca. La pubblicazione degli Atti rende questa esperienza disponibile oltre il tempo dell'evento e consente di sottoporla a una verifica più ampia.

L'impegno dell'ISSR deve orientarsi sempre più verso questa circolarità: ascolto delle comunità, ricerca, formazione, restituzione. È una dinamica che trova un importante riscontro anche nella riflessione sullo sviluppo umano integrale e sulla comunione come approccio pastorale alle crisi: ascolto e dialogo precedono la ricerca-riflessione, che a sua volta deve tornare alle comunità sotto forma di comunicazione, accompagnamento e proposte concrete.²⁵

In tale prospettiva, la Scuola e la Licenza non sono soltanto «corsi». Sono luoghi di elaborazione. La loro efficacia dipenderà dalla capacità di produrre una cultura dell'emergenza che non sia emergenzialista: una cultura cioè capace di lavorare prima, durante e dopo l'evento traumatico.

²⁴ Cfr. ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE «FIDES ET RATIO», *Biblioteca «Cardinale Carlo Confalonieri»*, documentazione istituzionale 2026-2027. La Biblioteca dispone di oltre 150.000 documenti a stampa, circa 15.000 edizioni antiche, riviste, banche dati ed e-book, a supporto della ricerca e della didattica.

²⁵ Cfr. A. SMERILLI, *La comunione* cit., pp. 31-34. Il processo descritto articola ascolto-dialogo, ricerca-riflessione e comunicazione-restituzione alle Chiese locali, con l'accompagnamento come criterio sintetico.

9. Custodire e sviluppare l'intuizione del Cardinale Petrocchi

Ogni intuizione pastorale corre il rischio di indebolirsi quando viene meno la fase iniziale che l'ha generata. Per evitare questo esito è necessario che l'istituzione la faccia propria, la sottoponga a verifica e le permetta di evolvere. È questa la responsabilità che oggi l'ISSR «Fides et Ratio» sente nei confronti dell'eredità consegnata dal Cardinale Giuseppe Petrocchi.

Non si tratta di ripetere formule. Il «terremoto dell'anima», la «prossimità samaritana», il «Noi solidale», il «ministero della consolazione» devono continuamente essere confrontati con nuove situazioni, nuove ricerche e nuove emergenze. Le guerre, la pandemia, le crisi migratorie, la fragilità dei giovani, le emergenze ambientali e sanitarie mostrano che le categorie maturate dopo il sisma del 2009 possono aprire nuove domande, purché non vengano applicate in maniera semplicistica.²⁶

L'ISSR si impegna quindi a mantenere vivo il nesso tra intuizione pastorale e rigore scientifico. L'esperienza non deve diventare ideologia; la scienza non deve perdere il contatto con il vissuto. Questo equilibrio è forse una delle sfide maggiori del progetto. Una formazione autentica deve saper ascoltare le storie concrete e, nello stesso tempo, sottoporle a studio critico; deve essere fedele al Magistero e capace di dialogare con la ricerca contemporanea; deve custodire lo specifico ecclesiale senza isolarsi dal mondo civile.

La continuità assicurata dall'Arcivescovo Mons. Antonio D'Angelo è, in questa fase, particolarmente significativa. La sua partecipazione diretta alla docenza della Scuola e l'attenzione mostrata verso la formazione degli operatori attestano che la Pastorale dell'Emergenza continua a essere assunta come una responsabilità della Chiesa aquilana e non come un progetto legato unicamente alla persona del suo ideatore.²⁷

Allo stesso tempo, la presenza del Cardinale Petrocchi nel corpo docente permette agli studenti di incontrare direttamente la genesi teologica e pastorale del percorso. Il suo insegnamento non viene conservato soltanto

²⁶ Cfr. G. PETROCCHI, *Alcune annotazioni cit.*; ID., *Annotazioni sulla «Parabola» cit.*; ID., *Indicazioni costitutive cit.* Nei diversi testi ricorrono le categorie della prossimità samaritana, del «Noi solidale», dell'ascolto e del ministero della consolazione.

²⁷ Cfr. ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE «FIDES ET RATIO», *Corpo docenti cit.*; per l'attuale ministero di Mons. Antonio D'Angelo come Arcivescovo Metropolita dell'Aquila, cfr. Arcidiocesi Metropolitana dell'Aquila, dati istituzionali.

negli Atti o nei documenti, ma continua a entrare nel dialogo formativo, misurandosi con domande nuove e con studenti provenienti da esperienze professionali ed ecclesiali differenti.

Questa compresenza possiede anche un valore simbolico: origine e continuità, memoria e sviluppo. L'intuizione viene custodita proprio perché non viene immobilizzata. L'obiettivo non è riprodurre indefinitamente quanto è stato detto dopo il 2009, ma lasciarsi ancora interrogare dalla sofferenza delle persone e delle comunità.

10. Verso una cultura accademica della cura nelle emergenze

A distanza di anni dal sisma, una delle acquisizioni più importanti della Chiesa aquilana è la convinzione che la cura delle ferite post-traumatiche richieda tempo. Il soccorso immediato è indispensabile, ma il percorso della persona e della comunità continua quando i riflettori si spengono. È proprio in questo tempo lungo che la formazione acquista il suo significato più profondo.

La Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza e la Licenza in Scienze Religiose, indirizzo Etica dell'Emergenza, costituiscono oggi due strumenti attraverso i quali l'ISSR dell'Aquila cerca di assumere questa responsabilità. Il primo forma operatori capaci di integrare competenza e discernimento; il secondo apre uno spazio accademico di specializzazione e ricerca. Entrambi nascono dalla convinzione che la sofferenza debba essere accompagnata con umanità, ma anche con preparazione.

La loro collocazione all'interno di un Istituto ecclesiastico collegato alla Pontificia Università Lateranense permette inoltre di affrontare la questione dell'emergenza dentro un orizzonte antropologico e teologico preciso. La persona non è definita dalla propria ferita. La vulnerabilità non annulla la dignità. Il trauma non può essere spiritualizzato, ma neppure può essere compreso escludendo a priori la domanda di senso e la dimensione religiosa dell'esistenza.

È in questo punto che il progetto formativo rivela il suo carattere più propriamente ecclesiale. La Chiesa non entra nelle emergenze per duplicare ciò che altri già fanno meglio e con competenze specifiche. Entra per collaborare, per stare accanto, per offrire un linguaggio di speranza, per custodire relazioni e per accompagnare anche quando non esiste una soluzione immediata.

Il Cardinale Petrocchi aveva sintetizzato questa prospettiva nella necessità di costruire un «Noi solidale», capace di non abbandonare la persona nella stagione della sofferenza. La formazione accademica può essere letta come uno degli strumenti attraverso cui questo «Noi» diventa più competente e più responsabile.²⁸

L'impegno dell'ISSR «Fides et Ratio» è pertanto quello di continuare a lavorare perché l'intuizione originaria non rimanga soltanto memoria di un'esperienza ecclesiale significativa. La sua efficacia dovrà essere verificata nella qualità della didattica, nelle ricerche prodotte, nelle collaborazioni costruite, nella preparazione degli operatori e soprattutto nella capacità di restituire alle comunità persone più competenti nell'ascolto, nel discernimento e nella cura.

Le relazioni tenute allo IASD e raccolte di seguito negli Atti devono essere lette dentro questo orizzonte. Esse sono parte di un cammino più ampio, nel quale esperienza, pastorale e ricerca cercano di fecondarsi reciprocamente. La formazione diventa così non un'appendice dell'emergenza, ma una forma di prevenzione, di responsabilità e di fedeltà alle ferite della storia.

Se l'esperienza del 2009 ha insegnato che «non solo ricostruire, ma ricostruirsi» è un compito destinato a durare nel tempo, la scelta di investire nella formazione rappresenta uno dei modi più concreti per assumere questa consegna. Formare significa prepararsi a vedere, ascoltare e incontrare; significa creare competenze perché la prossimità non sia improvvisata; significa rendere la memoria capace di generare futuro. È questo il compito che l'ISSR dell'Aquila intende continuare a svolgere, nella Chiesa e a servizio della comunità.²⁹

²⁸ Cfr. G. PETROCCHI, *Alcune annotazioni* cit.: la risposta al trauma sociale è descritta come costruzione di un «Noi solidale» che non abbandona, ma garantisce affiancamento nella stagione della sofferenza.

²⁹ Cfr. G. PETROCCHI, *Alcune annotazioni* cit. La formula «non solo ricostruire, ma ricostruirsi» sintetizza la necessità di una ricostruzione insieme materiale, sociale, relazionale e spirituale.

La prossimità samaritana nelle catastrofi naturali e belliche

Dal trauma individuale al trauma collettivo.
L'esperienza aquilana e la Pastorale dell'emergenza

DON DANIELE PINTON

*Direttore dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza
Arcidiocesi dell'Aquila*

Relazione tenuta presso l'Istituto Alti Studi per la Difesa (IASD),
Roma, 6 novembre 2023

1. L'emergenza come esperienza umana totale

La riflessione sulla prossimità samaritana nelle catastrofi naturali e belliche nasce dall'esperienza concreta di una Chiesa locale che, dopo il terremoto del 6 aprile 2009, ha dovuto imparare a leggere l'emergenza non soltanto come somma di danni materiali da riparare, ma come evento capace di incidere profondamente nella vita delle persone e nella struttura stessa della comunità. A distanza di anni, l'esperienza aquilana continua a mostrare che il tempo dell'emergenza non coincide con il tempo, necessariamente più breve, del primo soccorso. Quando cessano le operazioni di ricerca, quando vengono allestite le sistemazioni provvisorie e quando la macchina amministrativa entra nella fase della ricostruzione, può iniziare una stagione meno visibile e più lunga: quella nella quale la persona deve confrontarsi con ciò che ha perduto, con la trasformazione irreversibile dei luoghi,

con la discontinuità della propria biografia e con la necessità di ricomporre relazioni, memoria e futuro.¹

Da questo punto di vista l'emergenza è un fatto umano totale. Interezza il corpo, la psiche, la dimensione relazionale, la sfera sociale, la vita economica e istituzionale; per il credente coinvolge anche il modo di interpretare il dolore, la fiducia in Dio, il rapporto con la comunità ecclesiale e la capacità di continuare a sperare. Ridurre l'emergenza alla sola dimensione tecnica significherebbe, pertanto, adottare una lettura parziale. Le competenze tecniche sono indispensabili e devono essere rispettate nella loro specificità; tuttavia, proprio perché l'evento catastrofico investe l'interezza della persona, accanto alla risposta sanitaria, logistica, ingegneristica e amministrativa diviene necessaria una risposta capace di riconoscere le ferite invisibili, di accompagnare i processi di significazione e di aiutare la comunità a non perdere la propria coesione.

È in questa cornice che va collocato il passaggio dal trauma individuale al trauma collettivo. Sul piano individuale, l'evento traumatico può produrre ricordi intrusivi, paura, ansia, irritabilità, difficoltà di concentrazione, alterazioni del sonno, senso di colpa, isolamento o perdita di fiducia. Sul piano comunitario, la medesima catastrofe può spezzare luoghi identitari, interrompere rituali sociali, modificare i rapporti di vicinato, indebolire le reti di sostegno e provocare una crisi di significato condiviso. Il trauma collettivo non è quindi la semplice somma dei traumi individuali: coinvolge la rappresentazione che una comunità ha di sé stessa, il racconto del proprio passato e la possibilità di immaginare un futuro. La letteratura richiamata negli Atti del secondo Convegno nazionale insiste precisamente su questo passaggio: l'evento catastrofico può divenire memoria collettiva e, attraverso un processo di elaborazione, contribuire alla costruzione di nuovi significati e di una rinnovata identità comunitaria.²

¹ Cfr. D. PINTON, *Editoriale*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 7-8. L'editoriale colloca la Pastorale dell'Emergenza dentro un cammino pluriennale della Chiesa aquilana, ricorda l'istituzione dell'Ufficio nel 2020 e sottolinea l'obiettivo di formare operatori capaci di unire prossimità samaritana e preparazione specifica. La continuità tra esperienza, ricerca, formazione e azione pastorale costituisce il quadro istituzionale nel quale va letta la presente relazione.

² Cfr. A. Rossi, *Quindici anni dopo il terremoto di L'Aquila, dal trauma individuale a quello collettivo*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 34-40, in particolare pp. 38-40. L'autore richiama la letteratura sul trauma collettivo e sulla costruzione sociale del significato,

La domanda pastorale nasce qui. Se la comunità è ferita anche nella sua interiorità e nei suoi legami, la Chiesa non può limitarsi ad affiancare gli organismi tecnici nella distribuzione di beni o nella gestione dei servizi. Deve interrogarsi sulla propria specificità: quale forma assume l'annuncio evangelico quando la persona ha perduto casa, affetti, lavoro, luoghi e riferimenti? Come può la comunità cristiana farsi prossima senza invadere competenze altrui e senza spiritualizzare impropriamente il dolore? Come può sostenere una speranza che non sia evasione dalla realtà, ma forza per abitarla e trasformarla? La risposta maturata nel cammino aquilano può essere sintetizzata nella categoria di "prossimità samaritana": una presenza stabile, competente e discreta, capace di ascoltare prima di parlare, di riconoscere i bisogni reali prima di progettare l'intervento e di accompagnare le persone ben oltre la fase della commozione iniziale.

2. Memoria, trauma collettivo e ricostruzione del significato

Una delle questioni più delicate nel lavoro con le comunità colpite da una catastrofe riguarda il rapporto tra memoria e futuro. L'esperienza insegna che il trauma non può essere cancellato per decreto e neppure semplicemente affidato al trascorrere degli anni. Talvolta si pensa che ricordare mantenga aperta la ferita e che, al contrario, dimenticare consenta di riprendere più rapidamente la vita. In realtà, il problema non consiste nell'opporre memoria e oblio, ma nel comprendere quale memoria permetta di vivere e quale, invece, mantenga la persona o la comunità prigioniera dell'evento.

Sul piano individuale, il ricordo può assumere forme intrusive e disorganizzanti; sul piano collettivo, tuttavia, la memoria condivisa può diventare un dispositivo di elaborazione, riconoscimento e coesione. La memoria non riproduce semplicemente il passato: lo ricostruisce, seleziona significati, stabilisce connessioni e trasmette alle generazioni successive una narrazione di ciò che è accaduto. Proprio per questo la memoria di

indicando come un evento catastrofico possa trasformarsi in memoria collettiva e incidere sull'identità e sull'orientamento futuro di un gruppo. Nella bibliografia degli Atti sono indicati, tra gli altri, G. HIRSCHBERGER, *Collective Trauma and the Social Construction of Meaning*, in «Frontiers in Psychology», 9 (2018), art. 1441, e C. AYDIN, *How to Forget the Unforgettable? On Collective Trauma, Cultural Identity, and Mnemotechnologies*, in «Identity», 17 (2017), n. 3, pp. 125-137.

una catastrofe è anche una questione etica e culturale. Una comunità può raccontarsi soltanto come vittima di un evento che l'ha distrutta, oppure può includere nella propria narrazione anche le risposte di solidarietà, le energie emerse, gli errori riconosciuti, le competenze acquisite e la responsabilità di trasformare quanto appreso in servizio per altri.³

Nella vicenda aquilana questa dinamica appare con particolare evidenza. Il terremoto del 2009 ha prodotto una cesura netta tra un "prima" e un "dopo". I luoghi della vita quotidiana sono stati improvvisamente resi inaccessibili; famiglie e vicinati si sono dispersi; molti spazi ecclesiali e civili hanno perso temporaneamente la loro funzione aggregativa; la città storica, che per secoli aveva custodito simboli e relazioni, è divenuta in larga parte zona interdetta. Tale frattura ha inciso sulla percezione del tempo. Il futuro, che normalmente si presenta come spazio aperto alla progettazione, è diventato per molti un orizzonte incerto; il presente si è caricato di attese, procedure, sistemazioni provvisorie e continue ridefinizioni; il passato è stato riletto attraverso la nostalgia, il lutto e il confronto con ciò che non era più disponibile.

Il magistero episcopale aquilano ha insistito fin dal primo Convegno nazionale del 2019 sul fatto che il "terremoto dell'anima" costituisce l'altra faccia del sisma: meno visibile, meno facilmente misurabile, ma potenzialmente più duraturo. La metafora adottata è eloquente. Lo scuotimento geologico ha un arco temporale circoscritto; gli "sciamei problematici" che si sviluppano nell'interiorità delle persone possono invece prolungarsi per anni o decenni. Ne deriva l'esigenza di "sismografi" spirituali, psicologici e sociali, cioè di strumenti e presidi capaci di intercettare il disagio non soltanto nell'immediatezza, ma anche nel medio e nel lungo periodo.⁴

³ Cfr. A. Rossi, *Quindici anni cit.*, pp. 38-40. Il contributo distingue opportunamente tra memoria individuale e memoria collettiva e insiste sulla natura ricostruttiva della memoria. Il richiamo alle "mnemotecnologie" evidenzia inoltre il ruolo esercitato da rituali, media, immagini e dispositivi culturali nella trasmissione dell'evento traumatico. Per una pastorale dell'emergenza questo dato è particolarmente importante: le pratiche memoriali non sono elementi decorativi, ma partecipano alla costruzione del significato e possono favorire oppure ostacolare l'elaborazione comunitaria.

⁴ Cfr. G. PETROCCHI, *Prolusione in occasione del primo Convegno nazionale sul "Terremoto dell'anima"*. Alcune annotazioni sul "terremoto dell'anima", in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 119-126, soprattutto pp. 119-123. Il testo distingue il sisma geologico dal "terremoto dell'anima" e sottolinea che quest'ultimo è un fenomeno sommerso, di lunga durata, che

Questa impostazione impedisce due semplificazioni. La prima consiste nel ritenere che la ricostruzione materiale produca automaticamente una ricostruzione interiore. È evidente che ritrovare una casa, una scuola, una piazza, una chiesa e un luogo di lavoro costituisce un passaggio fondamentale; ma la riapertura degli spazi non coincide, di per sé, con la ricomposizione del vissuto. La seconda semplificazione consiste nell'interpretare ogni difficoltà successiva come conseguenza diretta e univoca dell'evento traumatico. Una lettura scientificamente corretta richiede prudenza: il trauma può amplificare fragilità preesistenti, interagire con condizioni familiari e sociali, generare nuove vulnerabilità o, al contrario, attivare risorse inaspettate. Per questo l'accompagnamento deve essere multidisciplinare e deve rifuggire da diagnosi pastorali improvvisate.

Nello stesso tempo, la Chiesa non può rinunciare al proprio compito specifico di custodia del significato. Il dolore non può essere banalizzato con formule consolatorie né interpretato come castigo. L'esperienza ecclesiale ha mostrato che le domande suscitate dalla sofferenza vanno accolte, non anestetizzate. In una omelia pronunciata nel decennale del sisma, la comunità fu invitata a non rinchiudere gli interrogativi nelle "cantine della psiche", perché ciò che viene rimosso continua ad agire in profondità. La risposta cristiana non consiste nel fornire una spiegazione causale del male, ma nel sostare davanti al mistero e lasciare che la Parola apra un orizzonte di affidamento e di speranza.⁵

È qui che memoria e fede possono incontrarsi senza confondersi. La memoria custodisce la verità della ferita; la fede impedisce che quella ferita diventi l'unica parola sulla vita. Il ricordo delle vittime, le celebrazioni anniversary, i nomi pronunciati, i luoghi memoriali e i gesti comunitari non servono a perpetuare il trauma, ma a riconoscere che ciò che è stato vissuto appartiene alla storia comune e chiede di essere integrato in una narrazione

richiede "sismografi" spirituali, psicologici e sociali e "stazioni permanenti" di rilevamento. Si tratta di uno dei nuclei fondativi del successivo sviluppo della Pastorale dell'Emergenza aquilana.

⁵ Cfr. G. PETROCCHI, *Omelia pronunciata durante la Messa celebrata in occasione del decimo anniversario del terremoto*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 114-118. L'omelia invita a non anestetizzare né rimuovere le domande suscitate dal sisma e utilizza l'immagine del "materiale radioattivo" per esprimere la capacità delle domande rimosse di continuare ad agire nella psiche. La prospettiva teologica è pasquale: il dolore non riceve una spiegazione facile, ma viene collocato dentro la morte e risurrezione di Cristo.

capace di generare responsabilità. Il passaggio dalla memoria traumatica alla memoria responsabile costituisce, in questo senso, una delle forme più alte di ricostruzione collettiva.

3. La specificità ecclesiale: non duplicare il soccorso, ma accompagnare la persona

L'esperienza delle catastrofi del Centro Italia ha chiarito progressivamente anche la specificità dell'azione ecclesiale. Nella fase immediatamente successiva a un disastro, la generosità è spesso straordinaria: arrivano persone, beni, offerte, disponibilità di volontari. Ma la generosità, se non è coordinata, può diventare inefficace e perfino intralciare le operazioni. La Chiesa deve quindi riconoscere senza ambiguità la competenza degli organismi preposti al soccorso e non trasformare i propri operatori in una duplicazione della Protezione Civile, del sistema sanitario o delle strutture di sicurezza.

Gli Atti del secondo Convegno hanno restituito con chiarezza questa distinzione. L'esperienza di Caritas insegna che l'intervento ecclesiale non consiste nel sostituirsi alla comunità colpita, ma nel mettersi al suo fianco, ascoltarla e sostenerne le risorse. La logica è quella dell'animazione e della promozione, non della semplice assistenza. Il soccorso tecnico deve poter operare secondo procedure e responsabilità definite; la comunità cristiana, invece, può presidiare la dimensione relazionale, facilitare la ricostruzione dei legami, sostenere i più fragili, creare spazi di ascolto e accompagnare nel tempo.⁶

Questa distinzione non diminuisce il valore dell'intervento ecclesiale; al contrario, lo rende più preciso. Una parrocchia, una Caritas, un gruppo di volontariato o un'équipe pastorale possiedono una capillarità e una conoscenza delle persone che possono diventare preziose soprattutto dopo la prima fase. Conoscono famiglie, anziani, persone sole, bambini, situazioni

⁶ Cfr. M. PAGNIELLO, «*Alzati e va'*»: ascolto e prossimità per costruire comunità, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 72-77. Il contributo precisa che Caritas non è la Protezione Civile e che il suo compito specifico consiste nell'animare e sostenere la comunità colpita, mettersi al suo fianco e lavorare affinché le reti locali diventino protagoniste della ricostruzione. Tale distinzione è decisiva anche per definire la natura della Pastorale dell'Emergenza e il corretto rapporto tra competenze ecclesiali e servizi tecnici.

di povertà, lutti e fragilità che non sempre emergono immediatamente nei sistemi formali. Se adeguatamente formate, queste reti possono aiutare a intercettare bisogni, facilitare l'accesso ai servizi, offrire luoghi di relazione e mantenere una presenza quando i riflettori mediatici si sono spenti.

La solidarietà, però, non può rimanere emozione del momento. Una delle testimonianze più significative raccolte negli Atti descrive il terremoto come una “scuola di solidarietà”: nell'immediatezza, la catastrofe azzerava distanze e pregiudizi, fa emergere una interdipendenza spesso dimenticata e porta persone molto diverse a convergere verso il bisogno dell'altro. Ma questa energia iniziale tende naturalmente a diminuire. L'autentica solidarietà si misura allora nella capacità di trasformare l'emozione in impegno strutturale, nel passaggio dall'urgenza alla fedeltà, dalla reazione spontanea alla responsabilità organizzata.⁷

La pastorale dell'emergenza si colloca precisamente in questo passaggio. Non è una pastorale “dell'istante”, ma una pastorale della durata. Non nasce per essere visibile nei giorni della catastrofe, bensì per accompagnare il lento ritorno alla quotidianità, che spesso è la fase nella quale emergono stanchezza, rabbia, solitudine e senso di abbandono. Il bisogno di ascolto può manifestarsi molto tempo dopo l'evento; talvolta la persona riesce a raccontare ciò che ha vissuto soltanto quando si sente nuovamente in condizioni di sicurezza. Da qui la necessità di presidi stabili, di persone formate e di una rete capace di non interrompere l'accompagnamento.

Questa prospettiva aiuta anche a comprendere il valore teologico della prossimità. Nella parabola evangelica del Samaritano il ferito non viene soccorso attraverso un gesto episodico. Chi si ferma guarda, si avvicina, fascia le ferite, utilizza ciò che possiede, conduce l'uomo in un luogo sicuro, coinvolge un altro soggetto nella cura, assume i costi e promette di tornare. La sequenza del racconto mostra che la carità è insieme compassione e organizzazione, immediatezza e continuità, coinvolgimento personale e capacità di attivare una rete. Proprio per questo il “prendersi cura” è sta-

⁷ Cfr. D. POMPILI, *Terremoto: scuola di solidarietà*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 66-71. A partire dall'esperienza diretta del sisma di Amatrice, il contributo mostra come la catastrofe possa azzerare distanze e pregiudizi e rendere percepibile l'interdipendenza. Nello stesso tempo avverte che la solidarietà non può ridursi a emozione temporanea, ma deve diventare “determinazione ferma e perseverante” per il bene comune, richiamando la definizione di solidarietà contenuta in *Sollicitudo rei socialis*, n. 38.

to definito nel magistero aquilano un'arte che richiede tirocinio e competenza: non una commozione intermittente, ma una strategia stabile di affiancamento.⁸

Applicata alle emergenze, questa grammatica evangelica impedisce tanto lo spontaneismo quanto la burocratizzazione. Lo spontaneismo rischia di affidare tutto alla buona volontà, senza preparazione; la burocratizzazione, al contrario, può ridurre la persona a pratica, destinatario o categoria. La prossimità samaritana chiede di tenere insieme competenza e umanità. Chi accompagna deve conoscere i propri limiti, saper inviare ai professionisti quando necessario, rispettare la libertà e la storia della persona, ma nello stesso tempo garantire una presenza non anonima. La relazione, infatti, è già parte della cura quando restituisce all'altro la percezione di essere visto, riconosciuto e non abbandonato.

4. Dalla ferita al “Noi”: la comunità come soggetto di resilienza

L'evento traumatico tende a produrre isolamento. La persona può percepire il proprio dolore come comunicabile e assoluto; la famiglia può chiudersi; gruppi sociali possono entrare in conflitto per risorse, priorità e interpretazioni; il venir meno dei luoghi di incontro può indebolire il senso di appartenenza. Per questo una delle questioni decisive è il passaggio dall'“io ferito” al “noi solidale”. Non si tratta di dissolvere l'esperienza individuale dentro una narrazione collettiva, ma di creare le condizioni perché il dolore personale trovi uno spazio relazionale nel quale possa essere riconosciuto senza essere isolato.

La Scrittura offre una chiave particolarmente feconda per leggere questa dinamica. L'esperienza del trauma può diventare una forma di schiavitù: restringe la libertà, impedisce di immaginare possibilità, trattiene la persona dentro ciò che è accaduto. L'immagine dell'esodo permette invece

⁸ Cfr. G. PETROCCHI, *Annotazioni sulla «Parabola del Buon Samaritano» (Lc 10,29-37)*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 16-25, soprattutto pp. 19-25. L'analisi segue i singoli verbi e gesti del racconto lucano e insiste sul fatto che il soccorso non può esaurirsi in una generosità episodica. Il “prendersi cura” viene presentato come un'arte che esige apprendistato, mentre il “giorno seguente” e la promessa di tornare indicano la stabilità dell'affiancamento. La prossimità samaritana sostiene il costo del bene già fatto e rimane disponibile al bene ancora da compiere.

di pensare la sofferenza come un attraversamento nel quale il grido deve essere ascoltato, la fiducia ricostruita e un insieme di persone deve riscoprirsi popolo. Nella prospettiva proposta negli Atti, il primo passo non consiste nel chiedere alla persona di superare rapidamente il dolore, ma nel permetterle di esprimerlo; l'ascolto, poi, deve incarnarsi in una responsabilità concreta e riconoscibile.⁹

Questo passaggio possiede anche un valore sociale. Una comunità resiliente non è una comunità composta da individui autosufficienti; è una comunità che riconosce la propria interdipendenza. Le catastrofi rendono visibile una verità antropologica che la vita ordinaria tende spesso a nascondere: nessuno costruisce da solo la propria esistenza. Dipendiamo da relazioni, servizi, istituzioni, legami affettivi, memorie e luoghi condivisi. Quando una calamità spezza queste connessioni, la ricostruzione richiede necessariamente la loro ricomposizione.

Per questo il magistero pastorale aquilano ha insistito sulla distinzione tra una ricostruzione soltanto edilizia e una ricostruzione integrata e integrale. “Integrata”, perché nessun soggetto può realizzarla da solo: istituzioni civili, comunità ecclesiale, mondo della scuola e dell’università, sanità, volontariato, media e realtà associative devono raccordarsi secondo competenze distinte ma convergenti. “Integrale”, perché occorre ricostruire non soltanto gli edifici, ma la comunità, il senso di fiducia, l’appartenenza e la capacità di progettare il futuro. Da qui la formula, divenuta programmatica: non soltanto ricostruire, ma ricostruirsi.¹⁰

Il “Noi” non può tuttavia essere costruito attraverso l’omologazione. Una comunità colpita da un trauma contiene vissuti molto diversi: c’è chi ha perso familiari, chi la casa, chi il lavoro, chi ha subito danni meno

⁹ Cfr. L. M. EPICOCO, *Il trauma come esodo*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 51-57. Il contributo interpreta il trauma alla luce del paradigma dell’Esodo: la sofferenza può restringere la libertà e divenire una forma di schiavitù; il primo lavoro consiste nel dare spazio al grido e trasformare l’ascolto in responsabilità concreta. Il passaggio da un gruppo di schiavi a un popolo diventa figura della possibilità che il trauma, senza essere idealizzato, possa favorire una nuova coscienza comunitaria e una fiducia condivisa.

¹⁰ Cfr. G. PETROCCHI, *Prolusione* cit., pp. 124-126. In queste pagine la ricostruzione è definita “integrata” e “integrale”: integrata perché dev’essere condotta al plurale, attraverso la convergenza dei diversi soggetti istituzionali; integrale perché riguarda non soltanto l’architettura ma anche la comunità civile ed ecclesiale. È in questo contesto che compare la formula: “non solo ricostruire, ma ricostruirsi”.

visibili; c'è chi reagisce con attivismo e chi con chiusura; chi desidera raccontare e chi non riesce a parlare; chi vive la fede come risorsa e chi attraversa una crisi spirituale. La pastorale deve rispettare queste differenze. La comunione non consiste nel produrre una lettura uniforme, ma nell'offrire uno spazio nel quale le differenze possano convivere senza diventare fratture ulteriori.

Il “Noi solidale”, allora, non nasce dalla rimozione dei conflitti, ma dalla decisione di non abbandonarsi reciprocamente. Nel percorso aquilano questa categoria è stata collegata alla necessità di “captare” la sofferenza, comprenderla con categorie adeguate, riconoscerle un significato e integrarla in un progetto esistenziale. Tale impresa, è stato sottolineato, “si fa in comunione e genera comunione”. La comunità diventa così non soltanto il luogo nel quale il trauma si manifesta, ma anche uno dei soggetti della sua elaborazione.¹¹

Da questo punto di vista, le liturgie anniversary e le pratiche memoriali assumono una funzione che va oltre la commemorazione. Pronunciare i nomi delle vittime, radunarsi, camminare insieme, pregare e condividere il silenzio significa dichiarare che la perdita appartiene alla comunità e che nessuno deve portarla da solo. In una omelia anniversary la differenza tra “popolazione” e “Popolo” è stata utilizzata proprio per esprimere questo passaggio: una popolazione è una pluralità di individui che abitano lo stesso spazio; un popolo nasce quando si riconoscono relazioni di appartenenza e una corresponsabilità nel costruire il futuro.¹²

La resilienza comunitaria, dunque, non può essere intesa come semplice capacità di “tornare come prima”. Il terremoto mostra che il “prima”

¹¹ Cfr. G. PETROCCHI, *Alcune premesse alla Pastorale dell'Emergenza. Annotazioni teoriche e pratiche connesse alla riflessione sul “Terremoto dell'anima”*, allegato al Decreto di istituzione dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 144-150, in particolare pp. 146-148. Il documento indica come operazioni fondamentali il captare la sofferenza, comprenderla mediante categorie adeguate, riconoscerle un significato, integrarla in un progetto esistenziale e renderla opportunità di crescita. Tale impresa, precisa il testo, “si fa in comunione e genera comunione”.

¹² Cfr. G. PETROCCHI, *Omelia pronunciata durante la Messa celebrata in occasione del dodicesimo anniversario del terremoto*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 155-160, soprattutto pp. 158-160. L'omelia distingue “popolazione” e “Popolo”: la seconda categoria indica una comunità nella quale le persone riconoscono un'identità condivisa, relazioni di appartenenza e corresponsabilità verso le sfide comuni. La memoria delle vittime e la volontà di ricostruire diventano così fattori di coesione e non soltanto elementi commemorativi.

non è sempre recuperabile e che, in alcuni casi, non sarebbe neppure desiderabile riprodurlo senza apprendere nulla. Resilienza significa piuttosto capacità di integrare la frattura, custodire la memoria, sviluppare nuove competenze e generare forme di vita comunitaria più consapevoli. La ferita rimane nella storia, ma smette progressivamente di essere soltanto forza paralizzante e può diventare sorgente di responsabilità.

5. La nascita dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza

Il percorso avviato dopo il sisma ha condotto, nel 2020, all'istituzione di un Ufficio Diocesano specificamente dedicato alla Pastorale dell'Emergenza. La scelta non è stata un atto organizzativo isolato, ma il punto di arrivo di una riflessione maturata attraverso il contatto con le persone, il confronto con studiosi e professionisti, l'esperienza delle strutture ecclesiali e il primo Convegno nazionale sul "terremoto dell'anima" del 2019. Il decreto istitutivo colloca l'Ufficio dentro una prospettiva chiaramente ecclesiale: testimoniare la carità verso coloro che soffrono a causa di traumi e sostenere la speranza cristiana attraverso una comunione fattiva.¹³

Le indicazioni costitutive assegnano all'Ufficio una fisionomia volutamente interdisciplinare. Il compito è studiare il tema dell'emergenza alla luce del Magistero della Chiesa e delle scienze umane e sociali, considerando le dimensioni spirituali, etiche, psicologiche, relazionali, giuridiche e ambientali. A partire da tale studio, l'Ufficio è chiamato a elaborare strategie e metodologie di intervento e a costruire un dialogo sistematico con istituzioni ecclesiali, pubbliche e accademiche, nel rispetto delle rispettive identità.¹⁴

¹³ Cfr. G. PETROCCHI, *Decreto di costituzione dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza*, Prot. n. 99/20, L'Aquila, 28 settembre 2020, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 143-144. Il decreto istituisce formalmente l'Ufficio e ne definisce l'orizzonte spirituale: testimoniare la carità verso coloro che soffrono per traumi subiti e sostenere la speranza cristiana nell'amore provvidente del Padre, per mezzo del Figlio crocifisso e risorto, nello Spirito Santo.

¹⁴ Cfr. G. PETROCCHI, *Indicazioni costitutive date dall'Arcivescovo Metropolita per l'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 151-154. Il documento attribuisce all'Ufficio lo studio dell'emergenza nelle sue dimensioni spirituali, etiche, psicologiche, relazionali, giuridico-normative e ambientali; prevede il dialogo con

Questa impostazione è decisiva perché evita due rischi opposti. Il primo è una pastorale autoreferenziale, che pretende di affrontare questioni cliniche o sociali senza competenza. Il secondo è una riduzione della pastorale a semplice supporto logistico di attività progettate altrove. La prospettiva adottata è invece quella della cooperazione: la Chiesa porta la propria competenza relazionale, spirituale, comunitaria e simbolica; ascolta il contributo delle scienze; riconosce la funzione delle istituzioni; mette in rete le proprie strutture; promuove formazione e, quando necessario, costruisce équipe capaci di operare sul campo accanto agli organismi preposti.

Particolare rilievo è attribuito alla collaborazione con le altre Chiese particolari, soprattutto quelle colpite da calamità, e con Caritas Italiana. Tale scelta corrisponde alla convinzione che l'esperienza aquilana non debba essere custodita come patrimonio locale chiuso. La sofferenza attraversata genera una responsabilità di condivisione. La città e la Chiesa che hanno conosciuto la devastazione possono diventare, senza presunzione, un luogo di apprendimento per altri: non perché possiedano un modello definitivo, ma perché hanno potuto osservare nel tempo le diverse fasi dell'emergenza, gli errori, le risorse, i bisogni che emergono dopo anni e le modalità attraverso cui una comunità prova a ricostruirsi.

In questo senso è significativa la categoria di L'Aquila "patiens" e "docens": città che ha sofferto e, proprio attraverso la prova, può trasformare la propria esperienza in lezione condivisibile. Il magistero locale ha invitato a superare una possibile "sindrome del cratere", cioè la tentazione di chiudersi dentro il proprio dolore, per fare dell'Aquila un luogo di incontro, un laboratorio e una sede di studi sull'emergenza, il soccorso e la ricostruzione. La pastorale dell'emergenza è una delle espressioni ecclesiali di questa vocazione.¹⁵

istituzioni ecclesiali, pubbliche e accademiche, il raccordo con Caritas Italiana e altre diocesi, la promozione di corsi e percorsi di addestramento, nonché la formazione di équipe capaci di intervenire sul campo.

¹⁵ Cfr. G. PETROCCHI, *Intervento nel decennale del terremoto sul tema L'Aquila "patiens" e "docens"*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 111-113. La città è invitata a trasformare la sciagura subita in una lezione di vita e di progresso scientifico e tecnologico, superando la "sindrome del cratere" e assumendo una vocazione di città-laboratorio, luogo di incontro e sede di studi sull'emergenza, il soccorso e la ricostruzione. Il concetto è rilevante per comprendere la funzione ecclesiale dell'Ufficio come strumento di condivisione di un'esperienza maturata nella sofferenza.

L'istituzione dell'Ufficio ha così reso permanente un orientamento che avrebbe potuto restare legato agli anniversari o alle singole iniziative. La permanenza è un dato teologico e pastorale importante. Se gli effetti del trauma possono riemergere a distanza di anni, anche l'accompagnamento deve poter durare. Se le calamità future non sono prevedibili nella loro forma concreta, la comunità può comunque prepararsi: formando persone, costruendo relazioni tra istituzioni, elaborando protocolli di collaborazione, educando all'ascolto e consolidando una cultura della prossimità.

6. Formazione, competenza e “ministero della consolazione”

La parola “consolazione” può facilmente essere fraintesa. Nel linguaggio comune rischia di indicare un tentativo di rassicurare rapidamente, di attenuare il dolore attraverso parole che, pur pronunciate con buona intenzione, non sempre corrispondono alla condizione reale della persona. Nel cammino della Pastorale dell'Emergenza, invece, la consolazione assume un significato più esigente: condividere il peso, stare accanto, ascoltare, aiutare a riconoscere ciò che si sta vivendo e sostenere la possibilità di una speranza che non cancelli il dolore.

Il magistero aquilano ha parlato, in questa prospettiva, di un vero e proprio “ministero della consolazione”, precisando che esso è teologale e non unicamente antropologico. La Chiesa consola non perché possieda una tecnica alternativa alla psicologia, ma perché porta il tesoro della Parola, della Pasqua e della Pentecoste e lo offre dentro relazioni fraterne autentiche. La formula utilizzata è densa: la Chiesa deve saper “con-dividere, con-soffrire, con-sperare”, credendo che l'amore conserva una forza capace di attraversare anche la prova.¹⁶

Questa visione comporta, tuttavia, una forte esigenza formativa. Non basta avere un cuore disponibile. L'ascolto del trauma richiede competenze, conoscenza dei limiti, capacità di riconoscere i segnali di sofferenza,

¹⁶ Cfr. G. PETROCCHI, *Alcune premesse* cit., pp. 146-150, e la rielaborazione dei medesimi nuclei nella relazione IASD del 2023. L'espressione “ministero della consolazione” è qualificata come teologale e non soltanto antropologica: la Chiesa, come comunità fraterna, è chiamata a con-dividere, con-soffrire e con-sperare, offrendo il patrimonio della Parola, della Pasqua e della Pentecoste. Il termine “ministero” descrive qui una funzione ecclesiale di servizio e non l'istituzione di un nuovo ministero in senso canonico.

attitudine al lavoro in équipe e consapevolezza dei processi psicologici e sociali che possono attivarsi dopo una catastrofe. Proprio per questo, nel percorso ecclesiale aquilano, la formazione non è stata considerata un elemento accessorio, ma una condizione della carità stessa. Una carità priva di competenza può diventare invasiva; una competenza priva di carità può diventare fredda e impersonale.

Anche il saluto dell'Arcivescovo coadiutore al secondo Convegno ha sintetizzato efficacemente questa convinzione: stare accanto a chi soffre non è scontato; occorre educare "l'intelligenza del cuore", imparare ad ascoltare, entrare con delicatezza nella vita dell'altro e accompagnarlo senza abbandonarlo quando termina la prima fase dell'emergenza. Da questa intuizione nasce la necessità di percorsi strutturati, capaci di mettere in dialogo teologia, pastorale, scienze umane, diritto, organizzazione dell'emergenza e conoscenza delle istituzioni.¹⁷

La Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza, nata nell'ambito dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Fides et Ratio", rappresenta una traduzione concreta di tale orientamento. Il percorso triennale, richiamato negli Atti, è stato pensato per formare operatori capaci di portare una prossimità evangelica competente nelle situazioni di grande calamità. Il dato più importante non è soltanto l'esistenza di un curriculum di studi, ma la scelta di formare persone che sappiano stare al confine tra mondi differenti: ecclesiale e civile, teologico e psicologico, pastorale e organizzativo.¹⁸

Il termine "ministero", in questo contesto, non va letto in senso strettamente canonico come istituzione di un nuovo ministero ordinato o

¹⁷ Cfr. A. D'ANGELO, *Saluti istituzionali*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 11-12. L'intervento sottolinea che il soccorso ai bisogni immediati non è sufficiente e che occorre tenere presente ciò che avviene nell'interiorità delle persone. L'accompagnamento richiede "strumenti" e preparazione: è necessario educare "l'intelligenza del cuore", saper ascoltare, entrare con delicatezza nella vita dell'altro e mantenere la prossimità anche quando la fase emergenziale visibile è terminata.

¹⁸ Cfr. D. PINTON, *Editoriale* cit., pp. 7-8; cfr. anche gli interventi istituzionali raccolti in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 14-15. La Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza, istituita presso l'ISSR "Fides et Ratio" dell'Aquila, è presentata come percorso triennale di 120 CFU, in modalità blended learning, orientato alla formazione di operatori specializzati. Negli Atti essa viene esplicitamente collegata alla necessità che la prossimità non sia soltanto volontaristica, ma sostenuta da competenze specifiche.

laicale, ma come funzione ecclesiale di servizio. È una funzione che può essere esercitata da sacerdoti, religiosi, laici, volontari e operatori formati, ciascuno secondo la propria competenza. Ciò che li accomuna è lo stile: non occupare la scena del dolore, non utilizzare la sofferenza dell'altro per affermare il proprio ruolo, non imporre interpretazioni, ma stare accanto e facilitare processi di riconoscimento, fiducia e ripartenza.

La formazione deve includere anche il tema dell'autocura degli operatori. Chi accompagna persone traumatizzate può essere esposto a un carico emotivo rilevante. La cultura ecclesiale del servizio ha talvolta rischiato di identificare la disponibilità con l'assenza di limiti. In realtà, riconoscere la propria stanchezza, lavorare in équipe, prevedere momenti di supervisione e sapere quando fare un passo indietro sono condizioni per una presenza responsabile. La prossimità samaritana non è eroismo individuale, ma capacità comunitaria di prendersi cura, anche di chi cura.

7. Catastrofi naturali e catastrofi belliche: analogie, differenze e responsabilità

Il titolo della relazione richiama insieme catastrofi naturali e belliche. L'accostamento richiede una precisazione metodologica. Un terremoto e una guerra non sono fenomeni equivalenti: il primo appartiene alla dinamica naturale e può produrre conseguenze catastrofiche in relazione alla vulnerabilità del territorio; la seconda è il risultato di decisioni umane, strategie politiche, conflitti armati e responsabilità morali. Confondere i due piani sarebbe improprio. Esistono, tuttavia, alcune conseguenze umane che presentano analogie significative: morte improvvisa, distruzione delle abitazioni, sfollamento, perdita dei luoghi identitari, separazione delle famiglie, interruzione della scuola e del lavoro, esperienza della paura, precarietà del futuro e lunga permanenza del trauma.

La guerra, inoltre, possiede una specifica capacità di prolungare le proprie conseguenze. Non termina necessariamente quando cessano le ostilità: lascia confini contesi, mine, distruzioni, rancori, memorie antagoniste e generazioni segnate da ciò che hanno visto o ereditato. Negli Atti, la riflessione sul dramma della guerra sottolinea come i conflitti continuino a essere pagati dalle generazioni successive e come la costruzione della pace richieda una cultura, un linguaggio e istituzioni capaci di riaprire il dialogo. Questa prospettiva interessa direttamente la Pastorale dell'Emergenza,

perché mostra che anche nei conflitti la prima ricostruzione non può essere soltanto materiale.¹⁹

La comunità aquilana ha percepito in modo particolare la sofferenza dei profughi e delle città bombardate in Ucraina. In occasione del tredicesimo anniversario del sisma, il magistero episcopale collegò esplicitamente l'esperienza dei bambini, dei giovani e delle famiglie aquilane costrette nel 2009 a lasciare le case distrutte con il dramma delle popolazioni ucraine costrette dalla guerra ad abbandonare le proprie abitazioni. L'Aquila veniva descritta come "Città-Sorella" delle città martoriate dal conflitto, chiamata a rispondere alla mobilitazione bellica con una mobilitazione della solidarietà e della compassione.²⁰

Il valore di questo collegamento non consiste nell'affermare che le esperienze siano identiche, ma nel riconoscere una responsabilità che nasce dalla memoria. Chi ha conosciuto lo sfollamento comprende con maggiore immediatezza che cosa significhi perdere il proprio spazio domestico; chi ha sperimentato l'incertezza del "dopo" può percepire con maggiore sensibilità la condizione di chi non sa quando e se potrà tornare. La memoria del trauma locale può così aprire a una solidarietà universale, purché non venga utilizzata per sovrapporre storie diverse o per appropriarsi del dolore altrui.

Nel 2023, inoltre, il devastante terremoto che ha colpito Turchia e Siria ha nuovamente mostrato la dimensione transnazionale delle catastrofi. Popolazioni già segnate da fragilità sociali e, nel caso siriano, da anni di conflitto, si sono trovate a fronteggiare una nuova devastazione. Qui emerge con particolare evidenza la necessità di leggere l'emergenza come

¹⁹ Cfr. A. RICCARDI, *Il dramma della guerra, le sue conseguenze e la pace*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 58-65. Il contributo evidenzia che le guerre continuano a produrre conseguenze ben oltre la cessazione dei combattimenti: sfollamenti, mine, nodi politici, memorie conflittuali e traumi trasmessi alle generazioni successive. La pace richiede perciò una cultura e un linguaggio capaci di interrompere la logica di vittoria e sconfitta e di riaprire spazi di dialogo.

²⁰ Cfr. G. PETROCCHI, *Omelia pronunciata durante la Messa celebrata in occasione del tredicesimo anniversario del terremoto*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 161-164. Il testo collega esplicitamente l'esperienza aquilana dello sfollamento e della perdita delle case alla sofferenza delle popolazioni ucraine, definendo L'Aquila "Città-Sorella" di Kiev, Mariupol, Kharkiv, Bucha, Irpin, Odessa e degli altri centri colpiti. Alla mobilitazione bellica viene contrapposta la mobilitazione della solidarietà e della compassione.

fenomeno complesso e cumulativo: le persone non arrivano alla catastrofe come una pagina bianca, ma portano storie precedenti, povertà, migrazioni, lutti, traumi, appartenenze e risorse. La risposta pastorale deve quindi essere contestuale, mai standardizzata.

Proprio per questo la parabola del Samaritano conserva una straordinaria forza metodologica. L'uomo ferito è anonimo: ciò rende universale la sua domanda di cura. Chi lo soccorre non inizia chiedendo appartenenza, responsabilità o provenienza. La prima domanda è come intervenire. Nello stesso tempo, la cura non resta generica: diventa concreta, personalizzata, costosa e continuativa. La prossimità samaritana può perciò diventare una categoria capace di orientare l'azione ecclesiale sia nelle catastrofi naturali sia in quelle prodotte dall'uomo, sempre nel rispetto delle specificità dei contesti.

8. Fare rete: una metodologia per la Pastorale dell'Emergenza

Una delle acquisizioni più mature dell'esperienza aquilana può essere espressa con l'espressione "fare rete". Non è uno slogan organizzativo. Significa riconoscere che nessuna istituzione possiede, da sola, tutte le competenze necessarie per accompagnare una comunità ferita. La complessità dell'emergenza esige una pluralità di saperi e responsabilità: protezione civile, sanità, amministrazioni pubbliche, università, scuole, forze operative, volontariato, media, comunità ecclesiali. L'efficacia dipende dalla capacità di queste realtà di conoscersi, dialogare e coordinarsi prima che una nuova calamità renda necessario intervenire.

Il magistero aquilano ha affermato con particolare chiarezza questa esigenza, indicando la necessità di una "buona intesa e collaborazione fattiva" tra strutture pubbliche e organismi sociali e chiamando gli attori istituzionali a scambiarsi strategie capaci di favorire dinamiche sananti. La rete, dunque, non è semplice giustapposizione di soggetti, ma costruzione di una grammatica comune: sapere chi fa cosa, con quali competenze, in quali tempi, con quali responsabilità e attraverso quali modalità di comunicazione.²¹

²¹ Cfr. G. PETROCCHI, *Alcune premesse* cit., pp. 148-150. L'Ufficio viene pensato fin dall'origine dentro una logica di rete: rapporto con CEI e Caritas Italiana, incontro con altre diocesi colpite da calamità, dialogo leale con strutture pubbliche e organismi sociali,

Anche la cooperazione tra istituzioni accademiche e territorio assume qui un rilievo particolare. La ricerca scientifica sui traumi post-catastrofe è indispensabile, ma deve poter dialogare con la conoscenza situata di chi vive nel territorio. Al tempo stesso, l'esperienza locale, se non viene studiata e verificata, rischia di rimanere aneddotica. La collaborazione tra università, enti pubblici, Chiesa e organismi sociali consente invece di trasformare il vissuto in conoscenza trasferibile. Gli Atti del secondo Convegno insistono sulla necessità di integrare prospettive mediche, psicologiche, sociologiche, urbane e narrative per comprendere un trauma collettivo complesso.²²

Per la Pastorale dell'Emergenza "fare rete" significa anche conoscere il proprio posto. Una rete funziona se i nodi sono distinti e connessi, non se uno pretende di sostituire gli altri. La comunità ecclesiale non deve fare il lavoro del terapeuta, dell'ingegnere, del funzionario o del soccorritore tecnico; deve tuttavia sapere quando coinvolgerli, come orientare una persona verso di loro e come continuare ad accompagnarla nel proprio ambito. Allo stesso modo, può offrire alle istituzioni una conoscenza delle reti di prossimità, dei bisogni non formalizzati, delle fragilità e delle risorse presenti nelle comunità locali.

La rete assume infine una dimensione ecclesiologicala. Le emergenze mostrano con particolare intensità che la Chiesa è realmente tale quando diventa casa di comunione. Non basta predisporre un ufficio specialistico se il tema non attraversa parrocchie, Caritas, pastorale familiare, giovanile, scolastica, liturgica e del lavoro, associazioni, movimenti e vita consacrata. Le indicazioni costitutive dell'Ufficio hanno perciò previsto esplicitamente una impostazione sinodale e una collaborazione organica con gli altri organismi diocesani. La Pastorale dell'Emergenza non è un settore chiuso, ma

raccordo tra Chiesa, enti pubblici, università, sanità e media. La finalità è favorire processi sananti e migliorativi attraverso una buona sinergia tra dimensione religiosa, culturale, sociale e politica.

²² Cfr. A. Rossi, *Quindici anni* cit., pp. 39-40. Nelle conclusioni viene proposta la costruzione di un modello di ricerca interdisciplinare nel quale letteratura narrativa e "grigia" siano integrate con ricerca medica, psicologica, sociologica e urbana. Il contributo evidenzia anche il valore della partecipazione dall'interno, particolarmente rilevante in una città nella quale ricercatori, operatori e cittadini possono essere, nello stesso tempo, osservatori e soggetti coinvolti nell'esperienza traumatica.

una prospettiva trasversale che richiama l'intera comunità a essere pronta alla prossimità.²³

Questa disponibilità deve essere preparata prima della calamità. Quando l'evento accade, è troppo tardi per cominciare a costruire relazioni istituzionali, definire ruoli, formare gli operatori o comprendere i linguaggi reciproci. La preparazione è quindi parte della pastorale. Creare protocolli, promuovere convegni, organizzare corsi, conoscere i referenti, partecipare a esercitazioni e sviluppare una cultura comune significa rendere la carità più pronta ed efficace. La vera emergenza pastorale si affronta nel tempo ordinario.

9. Conclusione: dalla comunità ferita alla comunità che accompagna

A più di quattordici anni dal sisma del 2009, l'esperienza aquilana consente di formulare alcune acquisizioni che non pretendono di essere un modello universale, ma possono contribuire al confronto con altre comunità. La prima è che il trauma collettivo ha una temporalità lunga. Il tempo dell'anima non coincide con il tempo della ricostruzione materiale e, proprio quando l'emergenza sembra conclusa, possono emergere sofferenze che chiedono ascolto e accompagnamento.

La seconda è che la memoria non va né idolatrata né rimossa. Una memoria esclusivamente traumatica può bloccare; una memoria negata ritorna in forme disorganizzanti. Occorre trasformare il ricordo in una memoria capace di custodire le vittime, riconoscere le ferite, nominare gli errori, valorizzare le risorse e orientare la comunità verso responsabilità nuove. Questo lavoro riguarda le istituzioni, la cultura, la ricerca, la pastorale e le famiglie.

La terza acquisizione è la centralità della relazione. Una catastrofe può disgregare il tessuto sociale; la ricostruzione deve perciò ricominciare an-

²³ Cfr. G. PETROCCHI, *Indicazioni costitutive* cit., pp. 151-154. Il documento stabilisce una impostazione sinodale dell'Ufficio e prevede la collaborazione con Caritas, pastorale familiare, giovanile e scolastica, insegnamento della religione, pastorale del lavoro, catechesi, liturgia, ordini religiosi, movimenti e associazioni. Tale scelta mostra che la Pastorale dell'Emergenza non è concepita come settore isolato, ma come dimensione trasversale dell'azione ecclesiale.

che dai legami. Le case sono necessarie, ma non bastano; le persone hanno bisogno di luoghi di incontro, appartenenza, fiducia e partecipazione. La prossimità samaritana è la forma evangelica di questa ricostruzione relazionale: vedere, fermarsi, ascoltare, prendersi cura, coinvolgere altri, sostenere i costi e tornare.

La quarta è la necessità della formazione. Il bene va fatto bene. La disponibilità non sostituisce la competenza e la competenza non sostituisce l'umanità. Per questo l'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza ha investito nella formazione e nel dialogo interdisciplinare, nella convinzione che la carità pastorale debba essere capace di riconoscere i propri limiti e di collaborare con chi possiede competenze specifiche.

La quinta acquisizione è che nessuno affronta da solo una grande calamità. "Fare rete" non è una soluzione accessoria, ma una condizione strutturale. La risposta al trauma collettivo esige un "Noi" che non annulli le differenze, ma le coordini. In questa prospettiva, anche l'esperienza aquilana può diventare un bene condiviso: una comunità ferita può, nel tempo, diventare una comunità capace di accompagnare altre comunità ferite.

La prospettiva cristiana aggiunge a tutto questo un elemento decisivo: la speranza non coincide con il ritorno a una condizione precedente. La Pasqua insegna che la vita nuova non è la semplice restaurazione del passato, ma una trasformazione. Nel magistero degli anniversari del terremoto questa convinzione è stata espressa ripetutamente: il dolore conserva il suo diritto di esistere, soprattutto quando nasce da un amore grande, ma non deve infettarsi e diventare disperazione; può essere avvicinato, condiviso e inserito in una storia nella quale la morte non possiede l'ultima parola.²⁴

La Pastorale dell'Emergenza si colloca qui. Non promette di eliminare la sofferenza e non pretende di sostituire i percorsi clinici, sociali o istituzionali. Cerca di essere una presenza ecclesiale competente accanto a chi attraversa la stagione del trauma: una Chiesa che sa ascoltare le parole e i

²⁴ Cfr. G. PETROCCHI, *Omelia del dodicesimo anniversario* cit., pp. 155-160, e ID., *Omelia pronunciata durante la Messa celebrata in occasione del quattordicesimo anniversario del terremoto*, L'Aquila, Chiesa di Santa Maria del Suffragio, 5 aprile 2023, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 165-169. Nelle due omelie il dolore legato all'amore e alla perdita viene riconosciuto come una realtà che non può e non deve essere semplicemente cancellata; la prospettiva pasquale chiede invece che esso non "si infetti" in disperazione e che la memoria diventi comunione, responsabilità e speranza.

silenzi, che non abbandona quando l'attenzione pubblica diminuisce, che costruisce alleanze, forma operatori, custodisce la memoria e testimonia che nessuna ferita esaurisce la verità di una persona o di una comunità. In questa prospettiva la prossimità samaritana diventa non soltanto una risposta all'emergenza, ma uno stile permanente di Chiesa.

Effetti post-traumatici dei conflitti russo-ucraino e israelo-palestinese, tra memoria e futuro

*Alla scuola della solidarietà samaritana
e della cooperazione tra i Popoli*

DON DANIELE PINTON

Relazione tenuta allo IASD – 2024

1. L'emergenza bellica come ferita della persona e della comunità

L'emergenza provocata da una calamità naturale o da un conflitto armato non può essere circoscritta al momento in cui l'evento distruttivo si manifesta. Essa costituisce un fatto sociale complesso, che investe la coscienza individuale, modifica le relazioni, altera la percezione del tempo e dello spazio, interpella le istituzioni e, per la comunità ecclesiale, diviene un luogo nel quale la fede è chiamata a misurarsi concretamente con la sofferenza dell'uomo. È precisamente questa consapevolezza ad aver orientato, negli anni, il lavoro dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza dell'Arcidiocesi dell'Aquila: l'emergenza non è soltanto un insieme di bisogni ai quali rispondere, ma una condizione umana da comprendere e accompagnare nella sua globalità.¹

¹ Cfr. G. PETROCCHI, *Indicazioni costitutive date dall'Arcivescovo Metropolita per l'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 151-154. Le Indicazioni affidano all'Ufficio lo studio dell'emergenza nelle sue dimensioni spirituali, etiche, psicologiche, relazionali, giuridiche e ambientali, in dialogo con le scienze umane e sociali.

L'esperienza maturata dopo il terremoto aquilano del 6 aprile 2009 ha mostrato con particolare evidenza che, dopo una grave calamità, nulla torna semplicemente come prima. La discontinuità non riguarda soltanto chi ha perduto la casa, gli affetti o il lavoro, ma anche chi ha soccorso, chi ha amministrato la ricostruzione, chi ha accompagnato pastoralmente la popolazione. Il trauma modifica la biografia individuale e, quando l'evento investe un'intera città o un intero territorio, incide sulla memoria e sull'identità della comunità. Gli studi presentati nel Secondo Convegno nazionale sul "Terremoto dell'anima" hanno insistito proprio sulla necessità di leggere il trauma non soltanto in termini clinici individuali, ma anche come crisi di significato e come fenomeno capace di trasmettersi, in forme differenti, alle generazioni successive.²

Una considerazione analoga, pur nella radicale diversità delle cause e delle dinamiche, vale per la guerra. Anche il conflitto armato produce una frattura del tempo: esiste un "prima" e un "dopo", e ciò che viene distrutto non è costituito unicamente da abitazioni, infrastrutture e servizi. Vengono colpite le reti di fiducia, l'esperienza dell'appartenenza, la possibilità di progettare il futuro, il rapporto con la propria terra e, in molti casi, la stessa percezione dell'altro. Il sopravvissuto alla guerra porta con sé non soltanto il ricordo degli eventi, ma il peso delle assenze, degli spostamenti forzati, della paura e della precarietà.

È da questa prospettiva che nel 2024 si impone una riflessione congiunta sui conflitti russo-ucraino e israelo-palestinese. Non si tratta di assimilare storie, responsabilità e contesti profondamente differenti, né di formulare giudizi geopolitici che esulano dalla competenza di una pastorale dell'emergenza. Il punto di osservazione è un altro: quali ferite lasciano le guerre nelle persone e nelle comunità? In quale modo si custodisce la speranza quando la violenza sembra sottrarre ogni prospettiva? Quale contributo specifico può offrire la Chiesa nel tempo dell'emergenza e, soprattutto, nel lungo tempo che segue l'emergenza?

Gli Atti del Secondo Convegno avevano già ampliato il campo di indagine dalle calamità naturali ai conflitti bellici, riconoscendo che i mutati

² Cfr. A. ROSSI, *Quindici anni dopo il terremoto di L'Aquila: dal trauma individuale a quello collettivo*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 34-45, in particolare la riflessione sulla memoria collettiva, la trasmissione transgenerazionale del trauma e i processi di resilienza.

scenari internazionali impongono di considerare le sofferenze post-traumatiche generate dalla guerra accanto a quelle provocate dai disastri naturali. In tale quadro, la Pastorale dell’Emergenza non pretende di sostituirsi alla diplomazia, alla politica, alla medicina o alla psicologia. Essa cerca piuttosto di abitare quel punto nel quale la persona ferita domanda di essere riconosciuta nella sua interezza e accompagnata perché il dolore non diventi l’unica chiave interpretativa della propria esistenza.³

2. La guerra come ferita alla speranza

L’attacco terroristico compiuto da Hamas contro Israele il 7 ottobre 2023, la cattura degli ostaggi e la successiva guerra nella Striscia di Gaza hanno aperto una nuova e drammatica fase di una vicenda storica già segnata da decenni di conflitti, violenze, occupazioni, attentati, lutti e fallimenti negoziali. La sofferenza della popolazione civile israeliana e quella della popolazione palestinese non possono essere poste in concorrenza. Una pastorale che voglia essere autenticamente samaritana deve anzitutto rifiutare la logica secondo cui riconoscere il dolore dell’uno significherebbe diminuire o negare quello dell’altro.

La guerra ferisce la speranza collettiva, ma ferisce anche quella del singolo. Di fronte alla reiterazione della violenza possono emergere interrogativi radicali: ha ancora senso impegnarsi per cambiare le cose? È possibile educare alla pace quando l’esperienza sembra insegnare che la forza prevale sul dialogo? Come impedire che il male subito diventi giustificazione del male inflitto? Sono domande che non consentono risposte facili. Proprio per questo è necessario sottrarsi sia alla posizione dello spettatore indifferente sia a quella del giudice che pretende di distribuire semplicisticamente torti e ragioni senza ascoltare la complessità delle storie.

Nel magistero di Papa Francesco il rifiuto del terrorismo e dell’estremismo è stato costantemente accompagnato dalla richiesta di proteggere i civili, liberare gli ostaggi, favorire l’ingresso degli aiuti e ricercare con decisione il cessate il fuoco e una soluzione politica. La pace, in questa prospettiva, non coincide con una generica assenza di combattimenti: esige

³ Cfr. D. PINTON, *Editoriale*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 7-8: il percorso della Pastorale dell’Emergenza viene esplicitamente esteso, alla luce dei mutati scenari internazionali, alle sofferenze post-traumatiche derivanti dai conflitti bellici.

giustizia, dialogo, riconoscimento reciproco e coraggio della fraternità. È una prospettiva che richiama la responsabilità morale di non abituarsi alla guerra e di non lasciare che il linguaggio stesso diventi un ulteriore campo di battaglia.⁴

La riflessione svolta nel Secondo Convegno nazionale aveva già messo in guardia dal carattere prolungato delle conseguenze della guerra. I conflitti non terminano nel giorno della firma di un accordo o con la vittoria militare di una parte. Le mine, le distruzioni, gli sfollamenti, le ferite psicologiche, le fratture politiche e la memoria della violenza possono condizionare le generazioni successive. È questo uno dei punti nei quali l'esperienza delle comunità colpite da calamità naturali può offrire una chiave di comprensione: la fine dell'emergenza visibile non coincide con la fine dell'emergenza interiore.⁵

La categoria del "terremoto dell'anima", nata dalla rilettura pastorale dell'esperienza aquilana, acquista così una portata più ampia. Essa non equipara la guerra al terremoto, ma indica una dinamica: l'evento esteriore può concludersi o attenuarsi mentre i suoi effetti interiori continuano a propagarsi. La ferita può restare sommersa, manifestarsi in ritardo, riattiversi attraverso nuove perdite o nuove percezioni di ingiustizia. Per questo la cura della persona e della comunità deve proseguire quando l'attenzione mediatica diminuisce.

3. Ascoltare il dolore dell'altro: la lezione della Terra Santa

Nel 2024 la voce del Patriarca latino di Gerusalemme ha offerto un contributo particolarmente significativo per comprendere la responsabilità ecclesiale in un contesto nel quale le narrazioni contrapposte rischiano di diventare impermeabili l'una all'altra. Dopo duecento giorni di guerra, egli ha richiamato la necessità di ritrovare una bussola, di non arrendersi

⁴ Cfr. FRANCESCO, Appelli e interventi sulla guerra in Terra Santa successivi al 7 ottobre 2023; per l'impostazione recepita nel testo di partenza della presente relazione, si veda anche il richiamo alla necessità di una pace costruita sulla giustizia, sul dialogo e sulla fraternità.

⁵ Cfr. A. RICCARDI, *Il dramma della guerra, le sue conseguenze e la pace*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 58-65. L'autore insiste sulla durata storica delle conseguenze dei conflitti, che continuano a gravare sulle generazioni successive anche dopo la cessazione delle operazioni militari.

alla tragedia e soprattutto di ripartire dall'ascolto. Ogni comunità porta una propria narrazione, un proprio dolore e la percezione di non essere sufficientemente compresa. La prima forma di carità diviene allora la disponibilità ad ascoltare senza trasformare immediatamente la sofferenza dell'altro in un argomento da confutare.⁶

Questo ascolto non equivale a neutralità morale. Esistono atti che devono essere condannati e responsabilità che devono essere accertate. Ma il riconoscimento della verità non può diventare pretesto per negare l'umanità dell'altro. Il dolore possiede infatti una tendenza a chiudersi: "il mio dolore" può apparire incomunicabile e superiore a quello altrui. Quando questa dinamica diviene collettiva, ogni gruppo rischia di riconoscere soltanto le proprie vittime e di percepire le vittime dell'altro come un elemento secondario o perfino come una minaccia alla propria narrazione.

La prospettiva indicata dal Patriarca invita invece a ricercare ciò che resta comune. Il dolore è certamente un terreno condiviso, ma non può essere il punto di arrivo. Occorre ricostruire prospettive, interrogarsi sulle identità e comprendere come esse possano convivere senza annullarsi.⁷

Nell'aprile 2024 egli ha ribadito che una pace duratura non può essere soltanto il prodotto di accordi imposti dall'alto, ma deve maturare anche "dal basso", attraverso una ricostruzione paziente delle relazioni e della fiducia. In settembre ha ulteriormente precisato che la pace non va confusa con una soluzione immediata: è anche una cultura da seminare, a partire dall'educazione e dalla creazione di occasioni nelle quali la fiducia possa lentamente rinascere.⁸

Questa impostazione è particolarmente vicina alla logica della Pastorale dell'Emergenza. L'azione ecclesiale non può limitarsi a intervenire quando il bisogno è manifesto. Deve contribuire a custodire relazioni, a ricostruire il tessuto comunitario, a creare spazi nei quali la parola possa tornare pos-

⁶ Cfr. R. CETERA, *Pizzaballa: «La pace in Terra Santa arriverà solo dal basso»*, Vatican News, 24 aprile 2024. Il Patriarca richiama la necessità di ascoltare le differenti narrazioni e sofferenze e di ricercare ciò che può tornare a essere comune.

⁷ Cfr. E. GIRIBALDI, *Medio Oriente, Pizzaballa: lontano un cessate il fuoco, ma la pace è possibile*, Vatican News, 23 settembre 2024. Il Patriarca distingue la pace dalla soluzione immediata e insiste sulla necessità di costruire una cultura di pace, anche attraverso l'educazione.

⁸ Ivi. Il riferimento alla pace "dal basso" indica il bisogno di ricostruire relazioni e fiducia oltre il solo livello degli accordi politici.

sibile. Nel maggio 2024, durante la visita pastorale alla comunità cristiana di Gaza, la priorità dichiarata fu anzitutto quella di “stare” con le persone, incontrarle, abbracciarle, sostenerle e comprendere concretamente ciò che poteva essere fatto per loro. In questa scelta si riconosce una grammatica pastorale essenziale: prima dell’elaborazione dei programmi viene la presenza; prima della risposta viene l’ascolto.⁹

Nel giugno dello stesso anno, descrivendo il conflitto come una “lunga notte”, il Patriarca ha indicato come compito della Chiesa quello di mantenere la mano tesa e collaborare con chiunque sia disposto a operare per il bene. La metafora della notte non è estranea alla pastorale delle catastrofi. Chi accompagna persone traumatizzate sa che non sempre è possibile offrire spiegazioni; talvolta il primo servizio consiste nel non abbandonare, nel condividere un tempo nel quale la luce non è ancora visibile.¹⁰

È importante, inoltre, non trasformare la comunità cristiana in un soggetto ripiegato sulla sola tutela dei propri membri. La presenza ecclesiale acquista credibilità quando il servizio alla propria comunità diviene anche apertura alla sofferenza di tutti. In questo senso, la solidarietà samaritana è strutturalmente eccedente: il Samaritano non domanda all’uomo ferito quale sia la sua appartenenza prima di prendersene cura.

4. L’Ucraina: il diritto all’esistenza e la fatica del linguaggio della pace

La guerra in Ucraina pone questioni in parte differenti. L’invasione su larga scala iniziata nel febbraio 2022 ha prodotto morti, feriti, distruzioni, sfollamenti interni e una vasta diaspora. Le comunità ecclesiali si sono trovate a svolgere un servizio spirituale e, nello stesso tempo, umanitario, trasformando spesso parrocchie e strutture pastorali in luoghi di accoglienza e distribuzione degli aiuti. La testimonianza proveniente dalle Chiese ucraine obbliga chi parla di pace a confrontarsi con la percezione di un popolo che ritiene minacciata la propria esistenza politica, culturale e nazionale.

⁹ Cfr. F. SABATINELLI, *Pizzaballa dai cristiani di Gaza: felice di poterli incontrare, preghiamo per loro*, Vatican News, 16 maggio 2024. La visita alla parrocchia della Sacra Famiglia viene presentata anzitutto come gesto di presenza, incontro, sostegno e ascolto.

¹⁰ Cfr. A. TORNIELLI, *Pizzaballa: «Viviamo una lunga notte, siamo a fianco di chiunque lavori per il bene»*, Vatican News, 26 giugno 2024.

Nel maggio 2024, durante l'Assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana, l'Esarca greco-cattolico di Odessa ha ringraziato la Chiesa italiana per la solidarietà ricevuta, chiedendo nello stesso tempo di “dire la verità sulla guerra” e di continuare a sostenere quanti soffrono e vedono negato il proprio diritto all'esistenza. La sua testimonianza aiuta a comprendere quanto possa risultare difficile, per chi vive sotto le bombe o ha perduto familiari e territorio, ascoltare discorsi sulla pace percepiti come astratti o incapaci di riconoscere la concreta esperienza dell'aggressione.¹¹

Questa difficoltà non deve indurre ad abbandonare il linguaggio della pace; impone piuttosto di purificarlo. La pace cristiana non è indifferenza tra aggressore e aggredito, né semplice equidistanza. Nello stesso tempo, essa non può identificarsi con la perpetuazione della guerra. La Chiesa è chiamata a mantenere aperto uno spazio nel quale giustizia, protezione delle vittime, diritto internazionale, riconciliazione e ricerca di vie diplomatiche possano essere pensati insieme senza riduzioni semplicistiche.

La stessa Assemblea della CEI ha ribadito che la pace costituisce una preoccupazione costante e che occorre cercare vie concrete di riconciliazione, favorendo il dialogo e imparando a “organizzare la pace” con la stessa determinazione con cui altri organizzano la guerra. È un'espressione particolarmente feconda per una pastorale dell'emergenza, perché impedisce di pensare la pace soltanto come aspirazione interiore. Se la guerra dispone mezzi, logistica, linguaggi, risorse e alleanze, anche la pace richiede strutture, competenze, educazione, perseveranza e capacità di cooperazione.¹²

La Chiesa ucraina ha mostrato, fin dall'inizio del conflitto, come le parrocchie possano diventare luoghi di resistenza umana alla disgregazione. Nell'Esarcato di Odessa numerose comunità si sono trasformate in centri umanitari per sfollati, luoghi di distribuzione di cibo e spazi nei quali pregare e condividere la vita. Questa esperienza non elimina la domanda politica sulla guerra, ma mostra un livello ulteriore: anche quando non si

¹¹ Cfr. AGENSIR, *Assemblea CEI: la testimonianza del vescovo greco-cattolico di Odessa, «continue a sostenerci»*, 22 maggio 2024. L'Esarca Mykhaylo Bubniy chiede ai vescovi italiani di continuare il sostegno all'Ucraina e di riconoscere la lotta per l'indipendenza e il diritto all'esistenza.

¹² Cfr. AGENSIR, *Assemblea CEI: «pace è preoccupazione costante dei vescovi italiani»*, 23 maggio 2024. Il comunicato finale della 79ª Assemblea generale richiama la necessità di vie concrete di riconciliazione e di “organizzare la pace”.

può fermare immediatamente il conflitto, è possibile contrastarne la logica disumanizzante prendendosi cura della persona concreta.¹³

Qui si comprende anche il significato della cooperazione tra i popoli. Essa non nasce soltanto nei grandi tavoli internazionali. Comincia quando una comunità accoglie chi fugge, quando le Chiese stabiliscono reti di aiuto, quando istituzioni civili ed ecclesiali condividono risorse, quando una popolazione ferita percepisce di non essere stata dimenticata. La solidarietà, se è autentica, non è un gesto occasionale: crea legami e responsabilità.

5. Memoria, trauma collettivo e futuro

L'esperienza aquilana consente di approfondire il rapporto tra memoria e futuro. Il terremoto del 2009 ha generato un vasto interesse scientifico e ha reso evidente che la ricostruzione materiale, per quanto indispensabile, non esaurisce il processo di ripresa. La memoria individuale dell'evento e la memoria collettiva della comunità seguono percorsi differenti. Ciò che, sul piano individuale, può assumere la forma di ricordo intrusivo e fonte di sofferenza, sul piano comunitario può diventare parte di un processo attraverso il quale la società attribuisce significato all'accaduto e ridefinisce la propria identità.¹⁴

Il trauma collettivo non consiste semplicemente nella somma dei traumi individuali. Esso investe simboli, luoghi, rituali, narrazioni condivise e forme dell'appartenenza. Per questa ragione è anche una crisi di significato. Una comunità ferita deve progressivamente ricomporre la domanda su chi sia diventata dopo l'evento e verso quale futuro intenda orientarsi. Gli studi raccolti negli Atti del Secondo Convegno mostrano come la memoria possa essere trasmessa tra le generazioni e come, insieme agli effetti traumatici, possano essere trasmessi anche modelli di resilienza.¹⁵

¹³ Cfr. AGENSIR, *L'appello dell'esarca di Odessa: «Aiutate l'Ucraina perché questa guerra finisca il prima possibile»*, 13 giugno 2022, sulla trasformazione delle parrocchie dell'Esarcato in centri umanitari, luoghi di accoglienza, distribuzione di aiuti e sostegno agli sfollati.

¹⁴ Cfr. A. Rossi, *Quindici anni* cit., pp. 36-40. La memoria individuale e quella collettiva non coincidono: ciò che può risultare intrusivo per il singolo può contribuire, sul piano comunitario, alla costruzione di significati condivisi.

¹⁵ Ivi, pp. 37-39. Gli studi richiamati consentono di considerare tanto la trasmissione transgenerazionale degli effetti traumatici quanto quella di modelli di resilienza.

Questo punto è decisivo quando si guarda ai bambini e ai giovani cresciuti durante una guerra. La memoria non sarà per loro soltanto ciò che hanno visto personalmente; sarà anche ciò che hanno ascoltato dai genitori, ciò che la scuola insegnerà, ciò che i monumenti ricorderanno, ciò che i media conserveranno e ciò che le comunità religiose celebreranno. Da qui deriva una responsabilità enorme: la memoria può educare alla verità e alla riconciliazione, ma può anche essere manipolata e trasformata in un dispositivo di risentimento permanente.

La riflessione scientifica sul trauma ha utilizzato la categoria dell'“oblio attivo” per indicare non la cancellazione del passato, ma il lavoro attraverso il quale l'evento viene riconosciuto, elaborato simbolicamente e integrato in una nuova costruzione di senso. La memoria autentica non chiede di vivere indefinitamente nel giorno della catastrofe. Chiede piuttosto che ciò che è accaduto trovi un posto nella storia, così da non continuare a dominare il presente in forma incontrollata.¹⁶

Per le guerre questo lavoro è ancora più difficile, perché la memoria è inevitabilmente intrecciata con la responsabilità, la giustizia, la colpa, il lutto e la narrazione nazionale. Eppure proprio per questo è indispensabile. Senza un'elaborazione condivisa, il dolore rischia di essere ereditato come ostilità. La pastorale non può sostituirsi al lavoro storico, giudiziario e politico, ma può educare a una memoria che custodisca le vittime senza trasformarne il ricordo in una nuova legittimazione dell'odio.

L'esperienza cristiana della memoria possiede, in questo senso, una particolare forza. La memoria liturgica non è semplice rievocazione; rende presente un evento salvifico e lo apre al futuro. Senza forzare impropriamente il parallelismo, questa struttura può offrire una grammatica pastorale: ricordare la ferita senza idolatrarla, custodire i nomi e le storie senza consegnare la comunità alla disperazione, permettere che il ricordo diventi responsabilità verso chi vive oggi.

¹⁶ Ivi. L'“oblio attivo” viene descritto attraverso riconoscimento, elaborazione simbolica e sublimazione; non equivale alla cancellazione del ricordo, ma alla sua integrazione in una nuova configurazione individuale e collettiva.

6. Dall'esperienza del sisma alla Pastorale dell'Emergenza

Il percorso della Chiesa aquilana si è sviluppato precisamente a partire dalla consapevolezza che il sisma possiede una dimensione visibile e una dimensione interiore. Nel primo Convegno nazionale del 2019 venne messa a tema la necessità di “fare rete” tra Chiesa, enti pubblici, università, mondo sanitario, istituzioni militari e mezzi di comunicazione, affinché la comprensione dei fenomeni post-traumatici potesse tradursi in risposte più adeguate. La collaborazione interdisciplinare non rappresenta un elemento accessorio: deriva dal carattere complesso del trauma, che non può essere compreso da un solo sapere.¹⁷

Nel magistero pastorale maturato all'Aquila, il Cardinale Giuseppe Petrocchi ha descritto la differenza tra il terremoto geologico e il “terremoto dell'anima” ricorrendo a due differenti andamenti temporali. Il primo ha una fase di inizio, un culmine e un declino; il secondo può manifestarsi proprio quando l'emergenza geologica diminuisce e prolungare nel tempo i suoi “sciami problematici”. Tale intuizione non nasce da un'elaborazione astratta, ma dall'incontro con la popolazione aquilana negli anni successivi al 2009 e dalla constatazione che le fratture interiori sono spesso meno visibili delle lesioni degli edifici e, proprio per questo, più difficili da intercettare.¹⁸

Questa consapevolezza ha condotto nel 2020 all'istituzione dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza. Le indicazioni costitutive assegnano all'Ufficio il compito di studiare l'emergenza alla luce del Magistero della Chiesa e delle scienze umane e sociali, considerando le dimensioni spirituali, etiche, psicologiche, relazionali, giuridiche e ambientali; chiedono inoltre di elaborare strategie e metodologie di intervento e di tessere un dialogo sistematico con istituzioni ecclesiali, pubbliche e accademiche.¹⁹

¹⁷ Cfr. G. PETROCCHI, *Prolusione al I Convegno nazionale «Il terremoto dell'anima»*, L'Aquila, 26 ottobre 2019, ripubblicata nell'Appendice II degli Atti del II Convegno, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 119-126. Il “fare rete” tra attori ecclesiali, pubblici, accademici, sanitari, militari e mediatici è indicato come condizione per comprendere e affrontare i dissesti post-traumatici.

¹⁸ Ivi. Il Cardinale distingue il decorso del “terremoto geologico” da quello del “terremoto dell'anima”, sottolineando la durata prolungata e spesso sommersa degli effetti interiori.

¹⁹ Cfr. G. PETROCCHI, *Indicazioni costitutive* cit., pp. 151-154.

La scelta è importante perché evita due riduzioni. La prima consisterebbe nel trasformare la pastorale in una forma di assistenza generica, sovrapponendola impropriamente alla Protezione Civile o ai servizi sanitari. La seconda sarebbe quella di confinare l'azione ecclesiale in una dimensione spiritualistica, incapace di dialogare con i saperi che studiano il trauma. La Pastorale dell'Emergenza si colloca invece nello spazio di una collaborazione rispettosa delle competenze: offre ciò che le è proprio e, nello stesso tempo, riconosce ciò che deve ricevere dagli altri.

La riflessione del Secondo Convegno ha ulteriormente precisato questa prospettiva. È stato sottolineato che la comunità cristiana non deve sostituirsi alla comunità colpita, ma mettersi al suo fianco; l'ascolto e la prossimità vengono prima dell'applicazione di modelli prestabiliti.²⁰ Il terremoto e le altre calamità possono perfino diventare, senza alcuna retorica del dolore, un luogo nel quale si riscopre l'interdipendenza: la persona comprende di non essere autosufficiente e la comunità può ritrovare il "noi" tra le macerie dell'"io".²¹

È questo patrimonio di esperienza che oggi consente di guardare anche alle guerre senza pretendere indebite equivalenze. L'Aquila non possiede una formula da esportare. Possiede, però, una memoria che ha insegnato quanto sia necessario restare accanto alle persone oltre la fase dell'attenzione pubblica e quanto la ricostruzione debba essere insieme materiale, sociale, relazionale e spirituale.

7. La prossimità samaritana come metodo

La categoria che meglio sintetizza questa impostazione è quella della "prossimità samaritana". Nel commento alla parabola evangelica proposto al Secondo Convegno nazionale, il Cardinale Petrocchi ha mostrato che il racconto di Luca non offre soltanto un'esortazione morale alla generosità, ma

²⁰ Cfr. D. POMPILI, *Terremoto: scuola di solidarietà*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 64-69. Il terremoto mette in luce l'interdipendenza e costringe a ritrovare il "Noi" in mezzo alle macerie dell'"Io".

²¹ Cfr. M. PAGNIELLO, *«Alzati e va'»: ascolto e prossimità per costruire comunità*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 70-76. La Caritas, nell'emergenza, sceglie di mettersi a fianco della comunità colpita e non di sostituirsi ad essa; l'ascolto precede l'applicazione di modelli precostituiti.

una vera grammatica dell'intervento nelle situazioni di emergenza. L'uomo ferito è anonimo: proprio per questo rappresenta ogni uomo. Di fronte alla sua condizione, la prima domanda non è stabilire perché sia accaduto, ma comprendere in quale modo si è chiamati a intervenire.²²

Il sacerdote e il levita vedono e passano oltre. Il Samaritano, invece, vede e ha compassione. La differenza decisiva non risiede nella capacità percettiva, ma nella disponibilità a lasciarsi coinvolgere. La compassione è un "patire-con", un riconoscere l'umanità dell'altro e accettare che la sua sorte entri nel proprio orizzonte di responsabilità. Il passaggio dalla terza persona al "tu" genera progressivamente un "noi".²³

La parabola prosegue attraverso una serie di azioni concrete: il Samaritano si avvicina, fascia le ferite, versa olio e vino, carica l'uomo sulla cavalcatura, lo conduce alla locanda, si prende cura di lui e organizza la prosecuzione dell'assistenza. Il soccorso, dunque, non è una commozione intermittente; diventa una strategia stabile di affiancamento. È difficile immaginare una descrizione più efficace di ciò che una pastorale dell'emergenza dovrebbe essere: capacità di accorgersi, competenza nell'intervenire, disponibilità a sostenere il costo della cura e continuità nel tempo.²⁴

Questa lettura è stata ulteriormente precisata nell'insegnamento rivolto alla Chiesa aquilana: agli aiuti materiali deve essere affiancata una prassi pastorale sistematica e permanente, capace di condividere e offrire aiuto con stile evangelico. I "dissesti dell'anima" richiedono, proprio perché sommersi, non sensori occasionali ma "stazioni" permanenti di osservazione spirituale, psicologica e sociale. L'immagine è particolarmente significativa: come il territorio sismico viene monitorato nel tempo, così anche le comunità ferite hanno bisogno di un'attenzione che non si esaurisca nel primo periodo.²⁵

²² Cfr. G. PETROCCHI, *Annotazioni sulla «Parabola del Buon Samaritano» (Lc 10,29-37)*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 18-25.

²³ Ivi, pp. 21-22. La compassione è interpretata come "con-passione", sofferenza assunta e condivisa; l'avvicinarsi trasforma il rapporto con l'altro e genera il "noi" fraterno.

²⁴ Ivi, pp. 22-23. Il "prendersi cura" viene descritto come un'arte che richiede tirocinio e come una strategia di affiancamento non intermittente.

²⁵ Cfr. G. PETROCCHI, *Prolusione al I Convegno nazionale cit.*; ID., *Decreto e Indicazioni costitutive dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, cit.

Da qui deriva la priorità attribuita ai verbi “ascoltare” e “incontrare” rispetto a “progettare” e “fare”. Chi vuole farsi prossimo deve ascoltare le voci esplicite e i silenzi, comprendere i bisogni profondi e ricostruire relazioni convergenti. La sofferenza deve essere captata, compresa, riconosciuta nel suo significato e progressivamente integrata in un progetto esistenziale. È un’impresa da compiere al plurale, perché la risposta al trauma sociale consiste nella costruzione di un “Noi solidale”.²⁶

In questo contesto assume rilievo anche il “ministero della consolazione”. La consolazione cristiana non è soltanto una tecnica di sostegno emotivo. È radicata nella Parola, nella Pasqua e nella Pentecoste; invita la Chiesa a con-dividere, con-soffrire e con-sperare. Ciò non diminuisce l’importanza delle competenze psicologiche e sanitarie, ma precisa lo specifico ecclesiale: accompagnare la persona anche nella domanda di senso, nella ricerca di una speranza che non neghi la ferita e nella possibilità di rileggere la propria storia alla luce della fede.²⁷

8. Formare alla cura: dalla ricerca alla Scuola di Alta Formazione

La prossimità, proprio perché non può essere improvvisata, domanda formazione. Il Secondo Convegno ha insistito sulla necessità di educare l’“intelligenza del cuore”: saper ascoltare, entrare nella vita dell’altro con delicatezza, sostenere e accompagnare richiede un cuore predisposto, ma anche allenato. Questa esigenza ha trovato una concreta traduzione nella Scuola di Alta Formazione in Etica dell’Emergenza, avviata presso l’Istituto Superiore di Scienze Religiose “Fides et Ratio” dell’Aquila nell’anno accademico 2024-2025.²⁸

La Scuola rappresenta il naturale sviluppo del percorso avviato con i Convegni nazionali e con l’istituzione dell’Ufficio. Essa si rivolge a quanti

²⁶ Cfr. G. PETROCCHI, *Prolusione al I Convegno nazionale* cit. I primi verbi della ricostruzione spirituale e civile sono “ascoltare” e “incontrare”; la risposta al trauma sociale è la costruzione di un “Noi solidale”.

²⁷ Ivi. Il “ministero della consolazione” è qualificato come teologale e non soltanto antropologico: la Chiesa è chiamata a con-dividere, con-soffrire e con-sperare nella luce della Parola, della Pasqua e della Pentecoste.

²⁸ Cfr. A. D’ANGELO, *Saluto istituzionale al II Convegno nazionale «Il terremoto dell’anima»*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 11-12: l’accompagnamento richiede strumenti, preparazione e un’“intelligenza del cuore” educata all’ascolto e alla delicatezza.

operano nell'assistenza e intendono integrare le competenze professionali con strumenti assiologici, etici ed ermeneutici: operatori sanitari, volontari, operatori Caritas, ministri ordinati, religiosi, insegnanti, catechisti e persone impegnate nell'accoglienza e nel sostegno alle popolazioni colpite da calamità naturali, sociali e belliche.

Nel luglio 2024, presentando pubblicamente la Scuola, il Cardinale Petrocchi è tornato sulla distinzione tra la dimensione esteriore e quella interiore del terremoto. Ha ricordato che i traumi possono essere provocati tanto da calamità naturali quanto da eventi generati dall'uomo e che possono colpire il singolo, gruppi o intere comunità; proprio per questo richiedono risorse spirituali e psicologiche che oltrepassano i pur indispensabili soccorsi della Protezione Civile.²⁹

Il punto decisivo è il passaggio dall'esperienza alla competenza. Aver vissuto una catastrofe non rende automaticamente capaci di accompagnare altri. L'esperienza può diventare una risorsa soltanto quando viene riletta, studiata, confrontata con altri saperi e trasformata in una prassi verificabile. La formazione serve anche a prevenire il rischio di un volontariato generoso ma impreparato, che potrebbe invadere spazi altrui o produrre interventi non adeguati.

La Scuola assume così un significato ecclesiale e civile. Ecclesiale, perché forma a una carità che non sia soltanto spontanea ma competente. Civile, perché crea uno spazio di incontro tra professionalità differenti e contribuisce alla costruzione di un linguaggio comune. L'emergenza, infatti, richiede cooperazione: nessun soggetto possiede da solo tutte le risposte.

La prospettiva è coerente con quanto emerso nel Secondo Convegno circa la necessità di un approccio integrale alla persona. La comunione, l'ascolto, la ricerca-riflessione e la restituzione alle comunità costituiscono un processo circolare nel quale più competenze concorrono alla cura della persona ferita. Formare operatori dell'emergenza significa, in definitiva,

²⁹ Cfr. G. PETROCCHI, *Intervento durante la conferenza stampa per l'inaugurazione della Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza*, L'Aquila, ISSR «Fides et Ratio», 11 luglio 2024, pubblicato nell'Appendice II degli Atti del II Convegno nazionale, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 186 ss.

formare persone capaci di abitare questa circolarità senza confondere i ruoli e senza perdere di vista l'unità della persona.³⁰

9. Le ferite, le cicatrici e una cooperazione capace di futuro

Il percorso può essere raccolto nell'immagine delle ferite e delle cicatrici. Le ferite possono guarire, ma le cicatrici restano. Questa constatazione non deve essere letta in senso pessimistico. La cicatrice testimonia che qualcosa è accaduto e che non può essere semplicemente cancellato; nello stesso tempo, testimonia che la ferita non è rimasta indefinitamente aperta. Il realismo della memoria e la speranza della guarigione devono essere custoditi insieme.

Nella riflessione sul terremoto del Centro Italia è stato ricordato che il cuore viene prima della casa, non perché la ricostruzione materiale sia secondaria, ma perché senza l'elaborazione del dolore anche il ritorno agli spazi ricostruiti può non coincidere con un'autentica ripresa. Le mani indicano il dovere di operare con serietà, trasparenza e competenza; le ferite e le cicatrici ricordano che il tempo della guarigione non può essere forzato.³¹

Lo stesso vale, con una drammaticità ancora maggiore, per i popoli segnati dalla guerra. Quando arriverà il tempo della ricostruzione, non basterà ricostruire case, scuole, ospedali e infrastrutture. Sarà necessario ricostruire fiducia, condizioni di convivenza, possibilità di futuro, reti sociali, luoghi della memoria e linguaggi capaci di non perpetuare la disumanizzazione dell'altro. La cooperazione internazionale sarà indispensabile, ma dovrà accompagnarsi a una cooperazione tra comunità, istituzioni educative, confessioni religiose e realtà civili.

In questa direzione, la pace può essere compresa come un'opera di ricostruzione. Non è un punto che si raggiunge una volta per tutte, ma un processo che richiede la capacità di tenere insieme verità e misericordia,

³⁰ Cfr. A. SMERILLI, *La comunione come approccio pastorale per uscire dalla crisi*, in «Fedelmamente», 15 (2023), n. 2, pp. 26-35. L'intervento articola un processo di ascolto-dialogo, ricerca-riflessione e comunicazione-restituzione, orientato all'accompagnamento delle comunità.

³¹ Cfr. D. POMPILI, *Terremoto* cit., pp. 69-71, con riferimento alle parole di Papa Francesco ai terremotati del Centro Italia del 5 gennaio 2017: cuore, mani, ferite e cicatrici come coordinate di un cammino realistico di ricostruzione.

giustizia e riconciliazione, memoria e futuro. Una pastorale dell'emergenza può offrire il proprio contributo soprattutto nella cura dei legami, nell'ascolto delle persone, nella formazione degli operatori, nella custodia della memoria e nella creazione di reti.

L'esperienza dell'Aquila non autorizza alcuna presunzione. La città continua a portare le proprie cicatrici e conosce la fatica di una ricostruzione lunga. Proprio per questo, però, può offrire una testimonianza: non bisogna abbandonare le persone quando l'emergenza scompare dalle prime pagine. La sofferenza possiede tempi diversi da quelli della comunicazione e della politica. La prossimità deve quindi assumere la forma della fedeltà.

La solidarietà samaritana e la cooperazione tra i popoli convergono in questo punto. Il Samaritano non si limita a soccorrere nell'immediato: organizza il seguito della cura. Analogamente, la comunità internazionale e le comunità ecclesiali sono chiamate non soltanto a reagire all'evento, ma a costruire condizioni nelle quali la persona ferita possa tornare a pensare il futuro.

La speranza, allora, non consiste nel negare le cicatrici. Consiste nel rifiutare che esse diventino una condanna. Per chi opera nella Pastorale dell'Emergenza, questo significa continuare a stare accanto, ascoltare, formarsi, fare rete e cooperare. Significa credere che, anche quando non è possibile restituire ciò che è stato perduto, è ancora possibile custodire la dignità della persona e accompagnarla verso una nuova capacità di vivere. È in questo spazio, fragile ma reale, che la solidarietà diventa davvero samaritana e la cooperazione può trasformarsi in un seme di pace.

«Adolescenza strappata»

*Effetti post-traumatici per catastrofi naturali e belliche.
Alla scuola della solidarietà samaritana e della cooperazione
tra i Popoli*

DON DANIELE PINTON

Relazione tenuta allo IASD – 2025

1. L'adolescenza dentro l'emergenza

L'emergenza, sia essa determinata da una calamità naturale sia provocata dalla guerra, non è mai soltanto un accadimento esterno. Essa irrompe dentro l'esperienza della persona, modifica il rapporto con il tempo, altera la percezione della sicurezza, spezza le routine e obbliga a riorganizzare relazioni, aspettative e progetti. Quando a essere coinvolti sono bambini e adolescenti, questa frattura assume un carattere ancora più delicato, perché interviene in una fase della vita nella quale identità, fiducia, autonomia e capacità di progettazione sono ancora in formazione.

Il titolo «Adolescenza strappata» vuole indicare precisamente questa condizione. Lo “strappo” non coincide necessariamente con la distruzione irreversibile. Esprime però una discontinuità brusca, non scelta, che sottrae il minore alla normalità della crescita e lo espone a esperienze per le quali non possiede ancora tutte le risorse cognitive ed emotive necessarie. Può essere lo strappo della casa perduta, della scuola interrotta, della separazione da un genitore, del lutto, dello sfollamento, del bombardamento, della paura reiterata, ma anche quello più silenzioso determinato dal venir meno della fiducia negli adulti e nelle istituzioni che dovrebbero proteggere.

L'esperienza maturata nella Pastorale dell'Emergenza dell'Arcidiocesi dell'Aquila ha mostrato che la risposta a un trauma non può essere affidata soltanto alla fase immediata del soccorso. La calamità visibile può terminare mentre la sua eco interiore continua a propagarsi. È questa la ragione per cui il lavoro pastorale, se vuole essere serio, deve imparare a riconoscere non solo i bisogni espliciti ma anche i dissemi che rimangono sommersi e possono emergere a distanza di tempo.¹

Per un bambino o un adolescente, inoltre, la dipendenza dagli adulti rende decisivo il contesto. La sicurezza non è soltanto la mancanza di pericolo fisico: è anche la presenza di figure affidabili, di routine riconoscibili, di luoghi educativi, di relazioni che garantiscano continuità. Quando queste strutture vengono meno simultaneamente, il trauma individuale tende a intrecciarsi con quello familiare e comunitario. Per questo, nel caso dei minori, non esiste una vera cura che possa prescindere dalla famiglia, dalla scuola, dai servizi, dalle comunità religiose e dall'intero tessuto sociale.

Il Secondo Convegno nazionale sul "Terremoto dell'anima" ha messo in evidenza la necessità di considerare il trauma collettivo come una crisi di significato che coinvolge non soltanto il singolo ma la memoria e l'identità del gruppo. Questa categoria diventa particolarmente importante quando si guarda alle nuove generazioni: i bambini non ricevono soltanto protezione o assistenza; ricevono anche le narrazioni con cui gli adulti interpretano ciò che è avvenuto. Possono ereditare paura, diffidenza e risentimento, ma anche modelli di resilienza, solidarietà e fiducia.²

La questione educativa è quindi centrale. Una comunità ferita deve interrogarsi su che cosa consegna ai più giovani: soltanto il ricordo della catastrofe oppure anche strumenti per abitare il futuro? Soltanto il racconto della perdita oppure anche quello delle relazioni che hanno reso possibile rialzarsi? È in questo passaggio che il lavoro pastorale acquista

¹ Cfr. G. PETROCCHI, *Prolusione al I Convegno nazionale «Il terremoto dell'anima»*, L'Aquila, 26 ottobre 2019, ripubblicata in Appendice negli Atti del II Convegno nazionale, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2. La distinzione tra terremoto geologico e «terremoto dell'anima» sottolinea la durata prolungata e spesso sommersa degli effetti interiori.

² Cfr. A. ROSSI, *Quindici anni dopo il terremoto di L'Aquila: dal trauma individuale a quello collettivo*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 34-45, sul trauma collettivo come crisi di significato e sulla trasmissione transgenerazionale tanto delle conseguenze traumatiche quanto dei modelli di resilienza.

una specifica responsabilità, perché la speranza cristiana non consiste nella rimozione della ferita ma nella possibilità di attraversarla senza lasciarle l'ultima parola.

2. Le ferite della guerra sull'infanzia

Nel 2025 questa riflessione non può ignorare la condizione dei bambini e degli adolescenti coinvolti nei conflitti in Ucraina e nella Striscia di Gaza. Le immagini, i dati e le testimonianze che provengono da quei territori mostrano una generazione sottoposta a una pressione eccezionale. La guerra agisce contemporaneamente sulla sicurezza fisica, sulla salute, sull'istruzione, sulle relazioni familiari, sull'alimentazione e sullo sviluppo psicologico.

A Gaza, dopo due anni di guerra, gli organismi internazionali hanno descritto un impatto devastante sui minori. Le stime diffuse nell'ottobre 2025 parlavano di decine di migliaia di bambini uccisi o feriti, di numerosissimi piccoli rimasti senza uno o entrambi i genitori, di malnutrizione diffusa e di un sistema di servizi essenziali gravemente compromesso. Al di là della precisione dei singoli numeri, che deve sempre essere verificata e aggiornata con prudenza, la realtà pastorale è inequivocabile: una parte consistente dell'infanzia di Gaza è cresciuta nella paura, nello sfollamento, nella perdita di persone care, nella distruzione della casa e nell'impossibilità di vivere una quotidianità stabile.³

Questi elementi incidono profondamente sullo sviluppo. Il bambino costruisce il senso di sicurezza attraverso la prevedibilità delle relazioni e degli ambienti. Quando la notte è segnata dal rumore delle esplosioni, quando la casa può essere abbandonata più volte, quando la scuola non è più uno spazio stabile e quando gli stessi adulti di riferimento sono sovrastati dalla paura, la capacità di elaborare l'esperienza viene sottoposta a una pressione straordinaria.

La malnutrizione rappresenta un ulteriore fattore di rischio, perché non riguarda soltanto la sopravvivenza immediata. Nell'età evolutiva l'insufficienza prolungata di nutrienti può incidere sulla crescita, sullo sviluppo

³ Cfr. UNICEF, *Two years of hellish war have devastated Gaza's children*, 8 ottobre 2025; ID., *Children in Gaza need life-saving support*. Le fonti parlano di oltre 64.000 bambini riportati come uccisi o feriti e di un quadro di estesa distruzione delle strutture essenziali.

cognitivo e sulla capacità di apprendimento. La denuncia dell'uso della fame come strumento di guerra richiama quindi una questione morale radicale: colpire l'accesso al cibo significa colpire direttamente la possibilità stessa di crescere.⁴

La guerra ucraina presenta dinamiche differenti ma produce anch'essa effetti profondissimi sui minori. Nel 2025 milioni di bambini continuavano a vivere le conseguenze dello sfollamento interno o dell'esilio, mentre i dati verificati dalle Nazioni Unite registravano migliaia di bambini uccisi o feriti dall'inizio dell'invasione su larga scala.⁵ A ciò si aggiunge la compromissione del sistema educativo: milioni di studenti hanno incontrato ostacoli alla frequenza scolastica regolare, tra edifici danneggiati, lezioni interrotte, ricorso prolungato alla didattica a distanza e necessità di utilizzare rifugi durante gli allarmi.⁶

Per un adolescente, vivere per anni sotto la minaccia della guerra significa crescere con un rapporto alterato con il futuro. Le scelte scolastiche, professionali e familiari vengono prese dentro un orizzonte di incertezza che non dipende dalla normale inquietudine dell'età ma dalla possibilità concreta che un bombardamento, una mobilitazione, uno sfollamento o una nuova perdita cambino nuovamente la vita. È una forma di precarietà esistenziale che può consolidarsi fino a diventare il modo ordinario di percepire la realtà.

Nel breve periodo possono comparire paura, disturbi del sonno, regressioni, irritabilità, difficoltà di concentrazione, ricordi intrusivi e ipervigilanza. Nel medio e lungo periodo il rischio riguarda la cronicizzazione del disagio, le difficoltà scolastiche, la perdita di opportunità, la compromissione delle relazioni e, in alcuni casi, forme più strutturate di disturbo post-traumatico, ansia o depressione. Non tutti i bambini esposti a una

⁴ Cfr. LEONE XIV, *Discorso in occasione della visita alla sede centrale della FAO per la Giornata mondiale dell'Alimentazione e la celebrazione dell'80° anniversario di fondazione dell'Organizzazione*, 16 ottobre 2025, n. 4, sul carattere criminale dell'uso della fame come arma di guerra.

⁵ Cfr. UNICEF, *4.6 million children in Ukraine face ongoing educational barriers as fourth academic year during war begins*, 1 settembre 2025, sulla compromissione della continuità scolastica e sulle difficoltà educative prodotte dal conflitto.

⁶ Cfr. UNICEF, *Three years of full-scale war for Ukraine's children*, 21 febbraio 2025: oltre 2.520 bambini risultavano uccisi o feriti secondo i dati allora verificati dalle Nazioni Unite, mentre milioni di persone rimanevano sfollate internamente o rifugiate all'estero.

catastrofe sviluppano un disturbo clinico, e sarebbe scorretto patologizzare ogni reazione alla sofferenza. Tuttavia è altrettanto scorretto sottovalutare l'impatto che un'esposizione prolungata e reiterata alla violenza può produrre.

La Pastorale dell'Emergenza deve quindi assumere un criterio di grande prudenza e competenza. Non spetta all'operatore pastorale formulare diagnosi, ma gli spetta saper riconoscere segnali di sofferenza, creare un contesto di ascolto, favorire l'accesso ai professionisti quando necessario e, soprattutto, evitare interpretazioni spiritualistiche che banalizzino il trauma.

3. L'esperienza aquilana e la vulnerabilità delle nuove generazioni

Il confronto con le guerre non elimina il riferimento all'esperienza aquilana; al contrario, aiuta a comprenderne meglio alcune lezioni. Il terremoto del 6 aprile 2009 ha segnato profondamente la vita dei bambini e degli adolescenti di allora. Molti hanno conosciuto la perdita di familiari e amici, lo sfollamento, la separazione dai luoghi abituali, l'interruzione della scuola, la dispersione delle reti sociali e la lunga fase della ricostruzione.

A distanza di anni, la ricerca ha mostrato che gli effetti di una catastrofe naturale non possono essere studiati soltanto nell'immediato. La memoria individuale e quella collettiva seguono tempi differenti, e il trauma può essere riattivato da ritardi, ingiustizie percepite, nuove emergenze o eventi di vita successivi. Ciò che per un adulto può essere collocato con maggiore precisione dentro una biografia già strutturata, per un bambino può diventare parte del processo stesso attraverso cui viene costruita l'identità.⁷

Esiste poi un secondo livello. Le generazioni che hanno vissuto il sisma durante l'infanzia o la prima adolescenza hanno incontrato, undici anni dopo, la pandemia da Covid-19. Una nuova emergenza ha nuovamente interrotto scuola, relazioni, attività sportive e socialità. Non si può stabilire un rapporto automatico tra i due eventi, ma è evidente che una parte della popolazione giovanile aquilana ha sperimentato, in momenti differenti della crescita, più di una cesura collettiva.

⁷ Cfr. A. Rossi, *Quindici anni* cit., pp. 36-40. L'autore richiama la necessità di collocare l'evento traumatico nella storia della comunità e il rischio di riattivazione del trauma per ingiustizie e ritardi.

Questo dato suggerisce la necessità di considerare il trauma come fenomeno dinamico. La persona non conserva l'evento in una teca separata dal resto della vita. Ogni nuova esperienza può interagire con quanto è stato vissuto precedentemente. Per questo le comunità devono dotarsi di "memoria lunga": non per mantenere aperta indefinitamente la ferita, ma per riconoscere che alcuni effetti possono manifestarsi nel tempo e richiedere nuove forme di accompagnamento.

La riflessione scientifica sviluppata negli Atti del Secondo Convegno ha insistito sulla possibilità che la memoria collettiva trasformi il trauma in un sistema di significati che consenta alla comunità di ridefinire chi è e verso quale direzione intende muoversi. Questa trasformazione non avviene automaticamente. Richiede riconoscimento, elaborazione e una capacità di integrare l'evento senza esserne paralizzati.⁸

Per i giovani, ciò significa poter crescere in una città che non nasconde il proprio passato ma nemmeno li condanna a essere soltanto "figli del terremoto". La memoria deve diventare una risorsa educativa. Può insegnare la fragilità della vita, la responsabilità verso gli altri, il valore della prevenzione, la necessità delle competenze e l'importanza delle relazioni. Se invece resta una memoria esclusivamente dolorosa o viene trasformata in identità totalizzante, rischia di impedire l'apertura al futuro.

4. Dalla memoria del trauma alla comunità che cura

La risposta ecclesiale maturata all'Aquila nasce dalla constatazione che la ricostruzione non può essere soltanto urbanistica. Nel magistero sviluppato durante gli anni successivi al sisma, il Cardinale Giuseppe Petrocchi ha più volte distinto tra il terremoto geologico, che segue un andamento relativamente circoscritto, e il "terremoto dell'anima", i cui effetti possono emergere e protrarsi nel tempo. Questa distinzione ha assunto progressivamente un valore pastorale: se la ferita interiore può restare sommersa, occorre costruire forme permanenti di attenzione.⁹

⁸ Ivi, pp. 37-39, sul trauma collettivo come crisi di significato e sulla memoria collettiva quale processo di ricostruzione dell'identità comunitaria.

⁹ Cfr. G. PETROCCHI, *Prolusione al I Convegno nazionale* cit. La metafora della curva temporale differente tra sisma geologico e «sisma dell'anima» è divenuta uno dei riferimenti centrali della Pastorale dell'Emergenza aquilana.

Nel 2019 il primo Convegno nazionale sul “Terremoto dell’anima” ha individuato una direttrice decisiva: “fare rete”. La complessità dei dissesti post-traumatici richiede il dialogo tra Chiesa, istituzioni pubbliche, università, mondo sanitario, strutture militari, volontariato e media. Non si tratta di creare una sovrapposizione di competenze, ma di riconoscere che nessuna disciplina e nessuna istituzione, isolatamente, è sufficiente.¹⁰

L’istituzione dell’Ufficio Diocesano per la Pastorale dell’Emergenza nel 2020 ha dato stabilità a questa intuizione. Le indicazioni costitutive prevedono esplicitamente lo studio dell’emergenza alla luce del Magistero e delle scienze umane e sociali, considerando le dimensioni spirituali, etiche, psicologiche, relazionali, giuridiche e ambientali. È un’impostazione che corrisponde in modo particolare ai bisogni dell’età evolutiva, dove l’intervento non può limitarsi alla singola persona ma deve coinvolgere l’ambiente educativo e familiare.¹¹

Il Secondo Convegno nazionale del 2023 ha poi allargato ulteriormente la prospettiva, includendo le conseguenze delle guerre accanto a quelle delle calamità naturali.¹² In quella sede è emersa con forza l’esigenza di una comunità capace di diventare “culla” della guarigione: un luogo nel quale sia possibile chiedere aiuto senza vergogna, raccontare le proprie storie e trovare uno sguardo capace di accompagnare anche il silenzio.¹³

Questa immagine è particolarmente pertinente per bambini e adolescenti. Il minore difficilmente formula da solo la richiesta di un sostegno specialistico. Ha bisogno che gli adulti riconoscano i segnali, costruiscano condizioni di fiducia e normalizzino il ricorso all’aiuto. Una comunità che cura non sostituisce i professionisti, ma crea il contesto nel quale il bisogno

¹⁰ Ivi. Il «fare rete» è riferito al dialogo leale e costruttivo tra Chiesa, enti pubblici, università, sanità, mondo militare e media, in vista di processi sananti per le persone e le popolazioni.

¹¹ Cfr. G. PETROCCHI, *Indicazioni costitutive per l’Ufficio Diocesano per la Pastorale dell’Emergenza*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 151-154.

¹² Cfr. A. SMERILLI, *La comunione come approccio pastorale per uscire dalla crisi*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 26-35. L’intervento descrive la comunità come luogo di guarigione, ascolto e sostegno, anche quando il dolore non riesce ancora a tradursi in parole.

¹³ Cfr. D. PINTON, *Editoriale*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 7-8, dove l’orizzonte della Pastorale dell’Emergenza viene esplicitamente esteso alle sofferenze post-traumatiche derivanti dai conflitti bellici.

può emergere e nel quale la persona non viene identificata con il proprio disagio.

La cura della comunità richiede inoltre continuità. L'emergenza produce spesso un'enorme mobilitazione iniziale, seguita da una progressiva diminuzione dell'attenzione. Per la persona traumatizzata, però, il tempo può funzionare al contrario: quando termina la fase operativa, può cominciare il confronto più difficile con l'assenza, con il lutto e con le conseguenze di ciò che è accaduto. È precisamente qui che la presenza ecclesiale deve evitare di diventare episodica.

5. La prossimità samaritana e il volto del minore ferito

La parabola del buon Samaritano offre una grammatica particolarmente feconda per comprendere lo stile di questa presenza. Nel commento proposto al Secondo Convegno nazionale, il Cardinale Petrocchi ha insistito sul passaggio dal semplice vedere al lasciarsi coinvolgere. Il sacerdote e il levita vedono l'uomo ferito, ma passano oltre; il Samaritano vede e prova compassione.¹⁴

La differenza non sta nell'informazione posseduta ma nell'attivazione della coscienza. Questo principio è decisivo anche nel rapporto con l'infanzia ferita. Siamo quotidianamente esposti a immagini di bambini sotto le macerie, rifugiati, feriti o affamati. Il rischio è che l'eccesso di immagini produca una sorta di anestesia morale. La tragedia diventa spettacolo, e lo sguardo perde la capacità di trasformarsi in responsabilità.

La prossimità samaritana rifiuta questa distanza. Il Samaritano "si fa vicino"; il ferito smette di essere un "lui" anonimo e diventa un "tu". Da questa trasformazione nasce il "noi". Il minore colpito da un terremoto o da una guerra non è dunque soltanto destinatario di un intervento. È una persona la cui storia entra nel nostro orizzonte morale e chiede di essere riconosciuta.¹⁵

Il racconto evangelico mostra inoltre che la compassione non rimane sentimento. Il Samaritano fascia le ferite, versa olio e vino, mette il ferito

¹⁴ Cfr. G. PETROCCHI, *Annotazioni sulla «Parabola del Buon Samaritano» (Lc 10,29-37)*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 18-25.

¹⁵ Ivi, pp. 21-22: il «farsi vicino» trasforma il ferito da «lui» a «tu» e genera il «noi» della responsabilità fraterna.

sulla propria cavalcatura, lo conduce in una locanda, organizza la prosecuzione della cura e si assume un costo. La solidarietà, quindi, diventa competente e duratura. Per questo la pastorale non può accontentarsi della buona volontà: deve formarsi.¹⁶

Quando il ferito è un minore, la competenza include la capacità di rispettare i tempi, evitare domande invasive, non forzare il racconto, riconoscere il ruolo della famiglia, conoscere le procedure di tutela e sapere quando è necessario attivare specialisti. Anche il linguaggio religioso richiede discernimento. Dire troppo presto che “Dio ha voluto” o che “bisogna essere forti” può aumentare il peso del trauma invece di alleviarlo.

La tradizione pastorale aquilana ha insistito proprio sul fatto che il primo movimento non è “progettare” o “fare”, ma “ascoltare” e “incontrare”. Questo criterio, applicato ai minori, assume una particolare delicatezza: ascoltare significa anche accettare forme di comunicazione non verbale, riconoscere i silenzi, il gioco, il disegno, la rabbia, il ritiro, le domande ripetitive e le paure come modalità attraverso cui il bambino cerca di dare un senso all’esperienza.¹⁷

La prossimità samaritana, perciò, non chiede anzitutto al minore di raccontare la propria ferita; gli offre un contesto nel quale possa sentirsi nuovamente sicuro. Soltanto dentro una relazione affidabile la parola può emergere senza diventare una nuova esposizione.

6. La Scuola di Alta Formazione in Etica dell’Emergenza

L’esperienza maturata nei Convegni e nell’attività dell’Ufficio ha condotto a una scelta concreta: trasformare l’intuizione pastorale in un percorso stabile di formazione. Nell’anno accademico 2024-2025 è stata avviata presso l’Istituto Superiore di Scienze Religiose “Fides et Ratio” dell’Aquila la Scuola di Alta Formazione in Etica dell’Emergenza. Il percorso nasce dall’esigenza di formare operatori capaci di integrare competenze professionali, discernimento etico e sensibilità pastorale.

¹⁶ Ivi, pp. 22-23. La successione dei verbi del Samaritano mostra una cura concreta, competente e continuativa, non riducibile a una commozione episodica.

¹⁷ Cfr. G. PETROCCHI, *Prolusione al I Convegno nazionale* cit. Per la ricostruzione spirituale e civile i primi verbi sono «ascoltare» e «incontrare», prima di «progettare» e «fare».

La Scuola approfondisce gli aspetti epistemologici, etici, psicologici, pedagogici, giuridici e pastorali dell'intervento nelle situazioni di fragilità. Questa impostazione interdisciplinare è coerente con l'identità stessa dell'Ufficio. Non si vuole creare una nuova figura che sostituisca psicologi, medici, educatori, assistenti sociali o operatori di Protezione Civile. Si vuole invece formare persone che sappiano collaborare, riconoscere i confini del proprio ruolo e leggere il bisogno umano in modo integrale.¹⁸

L'etica dell'emergenza diventa così uno spazio di discernimento. Durante una crisi le decisioni vengono assunte in condizioni di pressione, scarsità di tempo e talvolta scarsità di risorse. I minori, le persone con disabilità, gli anziani e gli altri soggetti fragili rischiano di essere ulteriormente penalizzati se non esiste una cultura capace di riconoscere in anticipo la loro vulnerabilità.

La formazione ha anche una funzione preventiva. Non basta essere generosi nel momento della calamità. Occorre sapere come intervenire senza danneggiare, come comunicare senza creare panico, come ascoltare senza invadere, come accompagnare senza generare dipendenze, come collaborare con le istituzioni e come riconoscere i segnali che richiedono un invio specialistico. È questo il significato di una "carità competente".

Il Secondo Convegno aveva già sottolineato che per stare accanto a chi soffre occorrono strumenti e preparazione: il cuore deve essere predisposto, ma anche allenato. La formazione non diminuisce la spontaneità della carità; la rende più rispettosa della persona. In particolare, nel lavoro con bambini e adolescenti, l'errore di un adulto può avere conseguenze durature. Per questo la buona intenzione non basta.¹⁹

La Scuola rappresenta inoltre un luogo di cooperazione tra mondi diversi. La presenza di operatori sanitari, volontari, persone impegnate nell'accoglienza, insegnanti, ministri ordinati e laici consente di costruire

¹⁸ Cfr. ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE «FIDES ET RATIO» DELL'AQUILA, *Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza*, documentazione accademica, a.a. 2025-2026: il percorso affronta aspetti epistemologici, etici, psicologici, pedagogici, giuridici e pastorali dell'intervento nelle situazioni di fragilità.

¹⁹ Cfr. A. D'ANGELO, *Saluto istituzionale al II Convegno nazionale «Il terremoto dell'anima»*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 11-12: per accompagnare chi soffre occorrono strumenti, preparazione e un'«intelligenza del cuore» educata.

un linguaggio comune. La cultura della sicurezza e quella della cura si incontrano, senza confondersi, nella centralità della persona.

7. L'orizzonte ecclesiale nel 2025: i poveri come luogo teologico

Nel 2025 il cammino della Pastorale dell'Emergenza trova un ulteriore motivo di approfondimento nel magistero di Leone XIV. La sua prima Esortazione apostolica, *Dilexi te*, sull'amore verso i poveri, riprende e sviluppa una traiettoria ecclesiale nella quale la questione dei poveri non appartiene a un settore marginale della pastorale ma rinvia all'essenziale della fede cristiana.²⁰

L'emergenza rende visibile una povertà che non coincide soltanto con la mancanza di risorse economiche. Il terremotato, il rifugiato, il bambino che ha perduto la casa, l'adolescente separato dalla famiglia, la persona traumatizzata dalla guerra sperimentano una forma di vulnerabilità che può essere improvvisa e radicale. La povertà, in queste situazioni, è anche perdita di controllo, dipendenza dagli altri, bisogno di essere protetti e riconosciuti.

La parabola del buon Samaritano torna qui con particolare forza. La domanda decisiva non è soltanto chi sia il povero, ma da quale parte scegliamo di stare. Il ferito sulla strada non ha titoli da esibire, non appartiene preventivamente alla comunità di chi lo soccorre e non può restituire immediatamente ciò che riceve. La gratuità della cura diventa così criterio evangelico.

Il magistero recente insiste sul fatto che l'amore verso chi è nel bisogno costituisce una verifica concreta della fede. Per la Pastorale dell'Emergenza ciò significa che la dimensione spirituale non può mai essere separata dall'azione concreta. Annunciare speranza senza condividere il peso della sofferenza rischierebbe di diventare una parola vuota; agire senza interrogarsi sul senso e sulla dignità della persona rischierebbe, invece, di ridurre l'aiuto a pura funzionalità.²¹

Il minore ferito rappresenta, da questo punto di vista, un appello particolarmente esigente. Non può essere trasformato in simbolo retorico della tragedia né in strumento di propaganda. Ha diritto a essere protetto

²⁰ Cfr. LEONE XIV, *Esortazione apostolica Dilexi te sull'amore verso i poveri*, 4 ottobre 2025, in particolare il cap. V, «Una sfida permanente».

²¹ Ivi, n. 110: la questione dei poveri riconduce il cristiano all'essenziale della fede e verifica la concretezza dell'amore.

anche dall'eccessiva esposizione mediatica, dalle immagini che lo umiliano e da una comunicazione che utilizza il dolore per sostenere narrazioni ideologiche.

Una pastorale ispirata al Vangelo deve custodire questa dignità. Deve sapere che il bambino non è "il caso" da raccontare, ma una persona che porta un nome, una storia, un legame familiare e un futuro che non può essere ridotto all'evento traumatico.

8. Ascolto, pace e ricostruzione delle prospettive

La voce del Patriarca latino di Gerusalemme ha accompagnato in questi anni la riflessione ecclesiale sulla guerra in Terra Santa con un'insistenza particolare sul tema dell'ascolto. Ogni parte porta il proprio dolore e tende a percepirlo come non sufficientemente riconosciuto. La prima forma di carità consiste allora nel creare uno spazio nel quale la sofferenza possa essere ascoltata senza essere immediatamente contrapposta a quella altrui.²²

Questa dinamica è particolarmente importante nel lavoro educativo. I bambini apprendono molto presto le narrazioni degli adulti. Se la memoria viene trasmessa soltanto come elenco delle colpe dell'altro, la ferita rischia di diventare identità. Per costruire pace non è sufficiente chiedere ai giovani di dimenticare; occorre educarli a riconoscere la propria storia e, nello stesso tempo, l'umanità di chi appartiene all'altra comunità.

Nel 2025, dopo i segnali di tregua, il Patriarca ha richiamato il dovere di aiutare le comunità a guardare oltre e a immaginare un futuro diverso dalla guerra e dalla violenza. Questa affermazione possiede un evidente valore pastorale. La guarigione post-traumatica non coincide con il semplice ritorno a una situazione precedente; implica la possibilità di ricostruire un orizzonte.²³

Per un adolescente, la prospettiva è essenziale. Senza una rappresentazione possibile del futuro, anche il presente perde significato. Scuola, formazione professionale, amicizie e desideri diventano fragili se ogni pro-

²² Cfr. R. CETERA, *Pizzaballa: «La pace in Terra Santa arriverà solo dal basso»*, Vatican News, 24 aprile 2024, con particolare riferimento alla necessità di ascoltare la narrazione e il dolore di ciascuna comunità e di riconoscere la sofferenza dell'altro.

²³ Cfr. A. TORNIELLI, B. GUARRERA, *Pizzaballa: un linguaggio nuovo e nuovi testimoni per una narrazione di pace*, Vatican News, 15 ottobre 2025, sul dovere di aiutare le comunità a guardare oltre e a costruire una prospettiva diversa dalla guerra e dalla violenza.

getto appare continuamente revocabile. Per questo la ricostruzione deve includere non soltanto edifici e servizi, ma occasioni reali di futuro.

La cooperazione tra i popoli, in tale contesto, assume una dimensione educativa. Gemellaggi, scambi, reti di accoglienza, corridoi umanitari, progetti scolastici e collaborazione tra comunità religiose possono diventare strumenti attraverso cui il minore sperimenta che il mondo non è composto soltanto da nemici e vittime. La relazione con l'altro può diventare un fattore di guarigione.

La pace, dunque, è anche una competenza comunitaria. Richiede linguaggi, educazione, memoria, capacità di ascoltare e istituzioni che rendano possibile l'incontro. Non basta desiderarla; occorre organizzarla, prepararla e costruirla con la stessa serietà con cui si organizzano gli interventi di emergenza.

9. Il Terzo Convegno nazionale e la “comunità ferita”

Il percorso iniziato nel 2019, proseguito con l'istituzione dell'Ufficio nel 2020, con il Secondo Convegno nazionale del 2023 e con l'avvio della Scuola di Alta Formazione nel 2024-2025, conduce nel 2026 a una nuova tappa: il Terzo Convegno nazionale sul “Terremoto dell'anima”, dedicato alla “comunità ferita” e agli effetti post-traumatici prodotti dalle catastrofi naturali e belliche.

La scelta della comunità come soggetto della riflessione non è casuale. Dopo anni di lavoro si è compreso sempre più chiaramente che non basta occuparsi della persona isolatamente. La ferita modifica le famiglie, le istituzioni, i gruppi, la fiducia reciproca e la percezione dei luoghi. Il trauma può diventare una faglia che attraversa l'intero corpo sociale.

Al tempo stesso, proprio la comunità può diventare uno dei principali fattori di protezione. La ricerca e l'esperienza pastorale mostrano che le relazioni, la stabilità familiare, il sostegno sociale, la scuola e la presenza di adulti affidabili contribuiscono a ridurre il rischio che la sofferenza si cronicizzi. Per questo la resilienza non deve essere presentata come capacità individuale di “resistere da soli”. È piuttosto una proprietà relazionale: nasce dall'incontro tra risorse personali e contesti capaci di sostenerle.

Il Terzo Convegno intende quindi approfondire le condizioni attraverso cui una comunità ferita possa tornare a generare futuro. Il riferimento ai minori non è marginale. Bambini e adolescenti sono spesso i primi a

rivelare, attraverso il comportamento, le tensioni di un sistema familiare e sociale; nello stesso tempo sono coloro sui quali ricadono più a lungo le conseguenze delle scelte compiute dagli adulti.

Una comunità che vuole guarire deve perciò investire sull'educazione, sulla salute mentale, sulla formazione degli operatori, sul volontariato, sulla qualità della comunicazione e sulla collaborazione istituzionale. Deve saper ricordare le vittime senza consegnare i giovani alla paura, riconoscere il dolore senza trasformarlo in identità permanente, costruire luoghi nei quali sia possibile chiedere aiuto e partecipare.

In questa prospettiva, l'esperienza aquilana non pretende di diventare un modello da applicare meccanicamente altrove. Può però offrire un laboratorio di domande, di tentativi e di pratiche maturate lungo un cammino di anni. La sofferenza non legittima alcuna superiorità; genera, semmai, una responsabilità verso chi oggi attraversa ferite analoghe.

10. Il ministero della consolazione e la speranza realistica

Il linguaggio delle ferite e delle cicatrici consente di raccogliere il senso complessivo di questo itinerario. Una ferita può essere curata, ma la cicatrice resta. La cicatrice non è la negazione della guarigione; ne è, in qualche modo, la memoria corporea. Ricorda che qualcosa è accaduto e che non può essere cancellato, ma anche che la persona ha attraversato un processo di riparazione.

Nel magistero aquilano il “ministero della consolazione” è stato presentato come una dimensione teologale e non soltanto antropologica. La Chiesa è chiamata a con-dividere, con-soffrire e con-sperare, offrendo il tesoro della Parola, della Pasqua e della Pentecoste. Questa prospettiva è particolarmente importante nel rapporto con i minori, perché la consolazione non consiste nel fornire spiegazioni alla tragedia ma nel rendere percepibile una presenza affidabile.²⁴

La speranza cristiana è realistica. Non promette che la vita tornerà identica a prima, né che ogni ferita sarà dimenticata. Promette, però, che il dolore non esaurisce la verità della persona. Anche l'adolescente che ha

²⁴ Cfr. G. PETROCCHI, *Prolusione al I Convegno nazionale* cit., sul «ministero della consolazione» come dimensione teologale, radicata nella Parola, nella Pasqua e nella Pentecoste.

vissuto il terremoto, lo sfollamento o la guerra non coincide con ciò che ha subito. Il suo futuro rimane aperto e la comunità ha il dovere di non sottrargli questa apertura.

Nel lavoro pastorale, ciò significa evitare tanto il pessimismo quanto una retorica superficiale della resilienza. Non si deve chiedere a un bambino di “essere forte” per assicurare gli adulti. Occorre invece offrirgli condizioni nelle quali possa avere paura senza essere abbandonato, piangere senza essere giudicato, ricordare senza essere costretto a rivivere, sperare senza sentirsi ingenuo.

Le parole “cuore, mani, ferite e cicatrici”, richiamate nella riflessione sul terremoto del Centro Italia, conservano ancora oggi un valore programmatico. Il cuore richiama l’elaborazione interiore e la pazienza; le mani indicano il lavoro concreto, competente e trasparente; le ferite ricordano la vulnerabilità; le cicatrici invitano a tenere insieme memoria e futuro.²⁵

Per l’Ufficio Diocesano per la Pastorale dell’Emergenza, questo si traduce in alcune scelte già avviate: continuare la ricerca, formare gli operatori, costruire reti con le istituzioni, promuovere la cultura dell’ascolto e mantenere viva l’attenzione quando l’emergenza visibile è terminata. La cura del minore ferito è parte essenziale di questo compito.

L’“adolescenza strappata” non deve diventare un’adolescenza perduta. Se la comunità sa accogliere la ferita, creare relazioni affidabili, offrire competenze e custodire il diritto al futuro, lo strappo può essere ricucito senza essere negato. La cicatrice rimarrà, ma potrà diventare parte di una storia che continua.

È questo, in definitiva, il senso della solidarietà samaritana: non passare oltre, non ridurre la sofferenza a un’immagine, non abbandonare dopo il primo soccorso. Farsi vicino, prendersi cura, organizzare la continuità dell’aiuto e credere che anche una comunità ferita possa tornare a generare vita. In questa fedeltà concreta la pastorale incontra la cooperazione tra i popoli e la speranza diventa responsabilità condivisa.

²⁵ Cfr. D. POMPILI, *Terremoto: scuola di solidarietà*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 64-71, con riferimento alle parole di Papa Francesco ai terremotati del Centro Italia del 5 gennaio 2017: cuore, mani, ferite e cicatrici come coordinate di un cammino realistico di ricostruzione.

Pastorale dell'emergenza e prossimità samaritana alla luce della *Dilexi te* di Leone XIV

DON DANIELE PINTON

Direttore dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza

Conferenza inaugurale dell'Anno Accademico 2025-2026
della Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza

Auditorium Benedetto XVI – ISSR «Fides et Ratio» dell'Aquila,
24 ottobre 2025

Introduzione

L'inaugurazione di un nuovo anno accademico della Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza ci offre l'occasione per tornare su una domanda che, all'Aquila, non appartiene soltanto alla riflessione teorica. È una domanda nata dalla storia concreta della nostra città e della nostra Chiesa: che cosa accade alla persona e alla comunità quando l'emergenza visibile termina, ma ciò che essa ha prodotto continua a vivere nella memoria, negli affetti, nelle relazioni e nella percezione del futuro?

Il terremoto del 6 aprile 2009 ci ha insegnato che la ricostruzione delle case, delle chiese, degli edifici pubblici e degli spazi della vita comune è necessaria, ma non è sufficiente. Accanto alla ricostruzione materiale esiste un'altra ricostruzione, più discreta e spesso più lenta, che riguarda la persona e la comunità. È la ricostruzione della fiducia, del senso di appartenenza, della continuità della propria storia, della capacità di abitare nuovamente i luoghi e di immaginare un domani.

È dentro questa esperienza che, nel corso degli anni, ha preso forma la Pastorale dell’Emergenza. Non come un settore aggiuntivo della vita ecclesiale, ma come una modalità concreta con la quale la Chiesa impara a stare accanto a chi è ferito. Il magistero maturato nella Chiesa aquilana, in particolare durante l’episcopato del Cardinale Giuseppe Petrocchi, ha insistito sulla necessità di una ricostruzione insieme integrata e integrale: integrata, perché nessun soggetto può affrontare da solo la complessità di una catastrofe; integrale, perché non basta ricostruire le strutture, ma occorre ricostruire la comunità. Da qui la formula che ha accompagnato molti anni del cammino aquilano: non soltanto ricostruire, ma ricostruirsi¹.

Questa intuizione oggi può essere riletta alla luce della prima Esortazione apostolica di Leone XIV, *Dilexi te*, sull’amore verso i poveri. Il documento non parla direttamente di Pastorale dell’Emergenza, ma offre una chiave preziosa per comprendere ciò che accade quando una persona, a causa di una calamità, di una guerra, di uno sfollamento, di una perdita improvvisa, viene collocata in una condizione di fragilità che prima non conosceva. La povertà, infatti, non appartiene a un settore marginale della pastorale: rinvia all’essenziale della fede e mette alla prova la verità della nostra sequela cristiana².

Vorrei allora rileggere la Pastorale dell’Emergenza come pastorale samaritana: una pastorale che vede, ascolta, si ferma, si fa vicina, fascia le ferite, accompagna, organizza la cura e soprattutto non abbandona. Una pastorale che non ha paura di lasciarsi interrompere dal dolore dell’altro e che non si limita a soccorrere nella prima ora, ma sa restare quando la voce della sofferenza diventa più bassa e, proprio per questo, rischia di non essere più ascoltata.

¹ Cfr. G. PETROCCHI, interventi e omelie sulla ricostruzione raccolti in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, Atti del II Convegno nazionale «Il terremoto dell’anima», Tau Editrice, Todi 2025. Nel magistero pastorale aquilano la ricostruzione è definita «integrata», perché nessun soggetto istituzionale può operare da solo, e «integrale», perché riguarda non soltanto le strutture architettoniche, ma anche la comunità civile ed ecclesiale; da qui la formula «non solo ricostruire, ma ricostruirsi».

² Cfr. LEONE XIV, Esortazione apostolica *Dilexi te* sull’amore verso i poveri, 4 ottobre 2025, nn. 1-5. Il documento nasce in continuità con il progetto avviato da Papa Francesco e colloca il nesso tra amore di Cristo e prossimità ai poveri dentro un autentico cammino di santificazione.

1. L'emergenza rende visibile una povertà che non avevamo previsto

Uno dei passaggi più utili della Dilexi te è la comprensione ampia della povertà. Il povero non è soltanto colui che manca di beni materiali. Esistono povertà sociali, culturali, morali e spirituali; esiste la fragilità di chi non riesce a far riconoscere la propria dignità, di chi perde diritti, relazioni, libertà, spazio e capacità di decisione³.

Questa prospettiva aiuta molto a comprendere ciò che accade durante un'emergenza. Un terremoto, un'alluvione, un incendio o una guerra possono trasformare in pochi minuti la condizione di una persona. Chi fino a quel momento viveva in autonomia può trovarsi senza casa, senza punti di riferimento, lontano dai propri affetti, dipendente da altri per i bisogni più elementari.

La povertà prodotta dall'emergenza non coincide necessariamente con una condizione economica preesistente. È spesso una povertà improvvisa. È la perdita di controllo sulla propria esistenza. È il non sapere dove dormire la sera, il non conoscere la sorte di una persona cara, il non poter rientrare nella propria casa, il non riuscire a distinguere che cosa sarà provvisorio e che cosa diventerà definitivo.

In questa situazione la persona sperimenta in modo quasi brutale una verità antropologica che normalmente tende a dimenticare: nessuno è autosufficiente. Viviamo dentro una rete di relazioni, servizi, luoghi, affetti, istituzioni e memorie. Quando questa rete viene lacerata, la vulnerabilità appare in tutta la sua evidenza.

La Pastorale dell'Emergenza deve allora imparare a riconoscere povertà diverse. Non basta rispondere al bisogno materiale quando la persona porta dentro di sé anche una domanda di orientamento, di ascolto, di riconoscimento e di futuro. Non basta dare un letto se la persona non sa più dove sia la propria casa nel senso più profondo del termine. Non basta ripristinare un servizio se la comunità non riesce più a sentirsi comunità.

È precisamente qui che la Chiesa può offrire il proprio contributo, senza confondere i piani e senza invadere competenze che appartengono ad

³ Ivi, n. 9, dove sono ricordate molte forme di povertà: materiale, sociale, morale, spirituale e culturale, fino alle condizioni di fragilità personale o sociale e alla privazione di diritti, spazio e libertà.

altri. La Pastorale dell’Emergenza non si sostituisce alla Protezione Civile, alla sanità, ai servizi sociali o agli psicologi. Essa prova a custodire la persona nella sua interezza e a ricordare che anche nel tempo dell’urgenza l’uomo non è mai soltanto un bisogno da risolvere.

2. Il «terremoto dell’anima»: quando l’emergenza continua dopo l’emergenza

L’esperienza aquilana ci ha insegnato che il tempo della calamità e il tempo del trauma non coincidono. Il sisma geologico ha un inizio, un culmine, una fase di assestamento. Il sisma interiore può seguire tempi diversi. Può emergere immediatamente, ma può anche manifestarsi a distanza di mesi o di anni, riattivarsi, cambiare forma e accompagnare lungamente la vita della persona.

Da qui è nata l’espressione «terremoto dell’anima». Non è una categoria clinica e non pretende di sostituirsi al linguaggio delle scienze psicologiche. È una categoria pastorale, nata dall’osservazione e dall’ascolto, per dire che esistono ferite meno visibili delle lesioni degli edifici e tuttavia altrettanto reali⁴.

Il Cardinale Petrocchi ha più volte insistito sul fatto che questi dissesti interiori richiedono una vigilanza prolungata. Per descrivere questa esigenza ha utilizzato immagini efficaci: servono «sismografi» dell’interiorità e «stazioni permanenti» capaci di seguire nel tempo ciò che avviene nella persona e nella comunità⁵.

La *Dilexi te* rende questa intuizione ancora più chiara. Se i poveri non sono un settore esterno della vita ecclesiale ma appartengono alla stessa famiglia della Chiesa, allora il tempo della cura non può essere stabilito soltanto dall’urgenza. Il bisogno cambia forma, ma la relazione non dovrebbe interrompersi.

⁴ Cfr. G. PETROCCHI, *Alcune annotazioni sul «terremoto dell’anima»*, prolusione al I Convegno nazionale, L’Aquila, 26 ottobre 2019, ripubblicata negli Atti del II Convegno nazionale, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, cit.

⁵ Ivi. Particolarmente significativa l’immagine dei «sismografi» e delle «stazioni permanenti» di osservazione spirituale, psicologica e sociale per seguire nel tempo i dissesti post-traumatici meno visibili.

Nei primi giorni dopo una calamità tutto è evidente: servono soccorso, alloggi, cibo, cure, informazioni. Poi, lentamente, la scena cambia. Le tende vengono smontate, l'attenzione dei media diminuisce, le procedure amministrative prendono il posto della prima emergenza. Ma è proprio allora che possono emergere altre ferite: solitudine, paura, conflitti familiari, perdita di motivazione, crisi della fede, difficoltà a tornare nei luoghi, senso di abbandono.

La Pastorale dell'Emergenza, per questo, ha un verbo che considero decisivo: restare.

Restare non significa trattenere le persone nella condizione di vittime. Non significa fare dell'emergenza una identità permanente. Significa non abbandonare. Significa accettare che il tempo interiore della ricostruzione sia diverso da quello delle ordinanze, dei cantieri e dei cronoprogrammi.

È una presenza discreta, capace di arretrare quando non è necessaria e di farsi più vicina quando il bisogno riemerge. Una presenza che non pretende di risolvere ogni cosa, ma che offre continuità e memoria.

3. Il povero non è soltanto destinatario: è un luogo nel quale la Chiesa ascolta

Un passaggio teologicamente molto forte della *Dilexi te* sottrae la relazione con i poveri al solo ambito della beneficenza. Il contatto con chi non possiede potere e grandezza è presentato come luogo di incontro con il Signore della storia. Nei poveri Cristo continua ad avere qualcosa da dire alla Chiesa⁶.

Questa affermazione cambia anche il modo con cui possiamo pensare la Pastorale dell'Emergenza.

Se il ferito fosse soltanto colui che riceve, la relazione sarebbe a senso unico: da una parte chi ha competenze, risorse e possibilità; dall'altra chi è privo di qualcosa e dipende dall'aiuto. L'orizzonte evangelico rompe questa unilateralità.

Chi soccorre dona, ma può anche ricevere.

⁶ Cfr. LEONE XIV, *Dilexi te* cit., n. 5. Il rapporto con il povero viene sottratto al solo orizzonte della beneficenza e collocato in quello della Rivelazione, poiché l'incontro con chi non possiede potere e grandezza diventa luogo dell'incontro con Cristo.

La persona che ha vissuto la catastrofe porta una conoscenza che non può essere sostituita da nessun manuale. Sa che cosa significa perdere improvvisamente i luoghi, vivere nell'incertezza, dipendere dagli altri, aspettare una risposta, sentire che la propria vita viene decisa da procedure che non sempre si comprendono.

Questa esperienza non rende automaticamente la persona esperta di emergenza, ma la rende testimone di una realtà che chi interviene deve imparare ad ascoltare.

La Dilexi te ricorda che i poveri possono evangelizzarci, perché la loro esperienza custodisce una sapienza che la Chiesa non deve pretendere di possedere già⁷. Per la Pastorale dell'Emergenza questo significa evitare ogni atteggiamento paternalistico.

Non si arriva in una comunità per dire: sappiamo già ciò di cui avete bisogno.

Si arriva, anzitutto, per ascoltare.

Ed è significativo che anche nel percorso aquilano i primi verbi indicati per la ricostruzione spirituale e civile siano stati proprio «ascoltare» e «incontrare», prima di «progettare» e «fare»⁸.

Questa sequenza ha una grande importanza pastorale. Ascoltare non è perdita di tempo. È il modo con cui si impedisce alla risposta di diventare astratta. Incontrare non significa semplicemente raccogliere informazioni; significa riconoscere il volto, la storia, il dolore e anche le risorse che la persona porta con sé.

Una Pastorale dell'Emergenza che non ascolta rischia di diventare efficiente e, nello stesso tempo, distante.

⁷ Ivi, n. 102. L'Esortazione richiama la necessità di lasciarsi evangelizzare dai poveri e di riconoscere la sapienza maturata nella loro esperienza di precarietà, sofferenza e solidarietà.

⁸ Cfr. G. PETROCCHI, *Alcune annotazioni* cit. Nel percorso aquilano i primi verbi della ricostruzione spirituale e civile sono «ascoltare» e «incontrare», prima di «progettare» e «fare».

4. Il Buon Samaritano: non un'immagine generica, ma una grammatica pastorale

Nel capitolo conclusivo della *Dilexi te* la parabola del Buon Samaritano ritorna con particolare forza. In una società nella quale la sofferenza altrui può diventare una presenza fastidiosa, il comando «Va' e anche tu fa' così» viene riproposto come criterio quotidiano della vita cristiana⁹.

Per la Pastorale dell'Emergenza questa parabola non è soltanto una bella immagine. È una grammatica.

Il primo movimento è vedere. Anche il sacerdote e il levita vedono. Ma passano oltre. Il Samaritano vede e si lascia toccare da ciò che ha visto.

Il problema, dunque, non è soltanto avere informazioni sulla sofferenza. Oggi siamo continuamente informati. Vediamo guerre, terremoti, inondazioni, incendi, migrazioni. Il rischio è che la quantità delle immagini produca assuefazione.

La pastorale samaritana comincia quando ciò che vediamo entra nella coscienza e diventa responsabilità.

Il secondo movimento è farsi vicino. Il ferito non è più «uno» sulla strada. Diventa un «tu». Nel commento alla parabola proposto dal Cardinale Petrocchi, questo passaggio è stato spiegato come riconoscimento di appartenenza: prossimo è colui che riconosco come «uno che mi appartiene», perché fratello nella fede, membro di un popolo o semplicemente appartenente alla stessa umanità¹⁰.

Il terzo movimento è la cura concreta. Il Samaritano fascia le ferite, versa olio e vino, carica l'uomo sulla propria cavalcatura, lo conduce in un luogo sicuro, paga e organizza la prosecuzione dell'assistenza. La compassione, se è vera, diventa azione¹¹.

Il quarto movimento è forse quello che più ci interessa: il Samaritano non considera conclusa la propria responsabilità con il primo soccorso.

⁹ Cfr. LEONE XIV, *Dilexi te* cit., nn. 106-107. Il richiamo al Buon Samaritano è collocato nel capitolo conclusivo e il comando «Va' e anche tu fa' così» viene proposto come criterio quotidiano contro l'indifferenza.

¹⁰ Cfr. G. PETROCCHI, *Annotazioni sulla «Parabola del Buon Samaritano» (Lc 10,29-37)*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 18-25. La compassione è letta come cum-passio e il «prossimo» come colui che viene riconosciuto «uno che mi appartiene».

¹¹ Ivi. L'analisi dei verbi evangelici – farsi vicino, fasciare, caricare, portare, prendersi cura – mette in evidenza il carattere concreto, costoso e continuativo della carità.

Lascia indicazioni, affida il ferito, si assume un costo ulteriore e promette di tornare.

Qui si incontra in modo sorprendente l'intuizione della Pastorale dell'Emergenza.

Il primo soccorso è indispensabile. Ma non basta. Occorre una cura che sappia durare.

Il Cardinale Petrocchi ha insistito su questo punto con una formula molto semplice: per prendersi cura di qualcuno bisogna prenderlo a cuore; e non basta un aiuto generico, serve un aiuto adeguato¹².

È una frase che dovrebbe essere posta all'ingresso di ogni percorso di formazione in Etica dell'Emergenza.

5. Lasciarsi interrompere dal dolore dell'altro

La parabola del Samaritano contiene un elemento che nella vita pastorale può risultare scomodo: il ferito interrompe il viaggio.

Il Samaritano aveva una meta, un programma, un tempo. Ma l'incontro modifica tutto.

Anche la vita ecclesiale corre il rischio di diventare talmente organizzata da non sapersi più lasciare interrompere. Si può programmare molto, celebrare molto, fare molte attività e tuttavia non accorgersi che una parte della comunità non riesce più a entrare nei ritmi ordinari.

La *Dilexi te* mette in guardia persino dalla tentazione di una pastorale che privilegi chi è più forte, più preparato, più influente, più capace di restituire visibilità, lasciando i poveri ai margini¹³.

La Pastorale dell'Emergenza deve invece mantenere viva una domanda: chi è oggi sulla nostra strada?

Questa domanda è importante soprattutto dopo una catastrofe. Non basta riprendere ciò che si faceva prima. La comunità è cambiata. I luoghi sono cambiati. Alcune persone non ci sono più. Altre vivono altrove. Alcuni portano una ferita che non riescono a dire.

¹² Ivi. Il Cardinale sottolinea che «per prendersi cura di qualcuno bisogna prenderlo a cuore» e che non basta un aiuto generico, ma occorre un aiuto adeguato al bisogno reale.

¹³ Cfr. LEONE XIV, *Dilexi te* cit., n. 114. L'Esortazione critica la tentazione di una «pastorale delle élite» che privilegi ricchi, potenti e professionisti, separando la dimensione religiosa dalla promozione integrale dei poveri.

Il ritorno alla normalità non può essere l'unico obiettivo pastorale. Talvolta la normalità precedente non è più possibile.

Occorre allora un discernimento comunitario. Che cosa dobbiamo custodire? Che cosa dobbiamo cambiare? Quali relazioni ricostruire? Quali persone rischiano di restare ai margini del nuovo assetto?

Nel magistero aquilano è stato ricordato che la ricostruzione non è soltanto ingegneristica o amministrativa: è anche etica, culturale e sociale. Prima ancora di rifare le pareti, occorre «ricostruire le case nel cuore della gente», con i mattoni della fiducia e il cemento della concordia¹⁴.

È un'immagine che conserva tutta la sua forza. Una città può essere materialmente più bella e, nello stesso tempo, umanamente più fragile. La Pastorale dell'Emergenza deve tenere insieme entrambe le ricostruzioni.

6. Aiuto immediato e giustizia: due dimensioni che non vanno contrapposte

La *Dilexi te* insiste molto sul rapporto tra il gesto immediato e il cambiamento delle strutture. Non basta aiutare una persona oggi se le condizioni che producono povertà e marginalità rimangono intatte. Ma, nello stesso tempo, non si può attendere che le strutture cambino per aiutare chi oggi ha fame, freddo, paura o bisogno di protezione¹⁵.

Questa tensione appartiene anche alla Pastorale dell'Emergenza.

Nelle prime ore occorre intervenire. Chi non ha un tetto deve essere accolto. Chi è ferito deve essere curato. Chi non sa dove siano i propri familiari deve ricevere informazioni. L'urgenza non tollera rinvii.

Ma, dopo l'urgenza, comincia un altro lavoro. Come restituire autonomia? Come evitare che l'assistenza diventi dipendenza? Come accompagnare la persona perché torni progressivamente a decidere della propria vita? Come vigilare perché i più fragili non siano gli ultimi nella ricostruzione?

¹⁴ Cfr. G. PETROCCHI, riflessioni sulla ricostruzione raccolte negli Atti del II Convegno nazionale, cit. La ricostruzione viene descritta come opera etica, culturale e sociale; occorre «ricostruire le case nel cuore della gente» mediante fiducia, concordia e partecipazione.

¹⁵ Cfr. LEONE XIV, *Dilexi te* cit., nn. 93-95 e 115-119. Il documento mantiene insieme l'urgenza dell'aiuto immediato e la necessità di intervenire sulle cause strutturali della povertà e dell'ingiustizia.

Il documento ricorda che il gesto di aiuto non sostituisce la responsabilità delle istituzioni e la lotta per la giustizia, ma obbliga a fermarsi davanti alla persona concreta, a guardarla, a toccarla, a condividere qualcosa della propria vita¹⁶. Questo equilibrio è prezioso.

La Chiesa non può trasformarsi in un apparato assistenziale alternativo allo Stato. Ma non può neppure rifugiarsi dietro la competenza delle istituzioni per sottrarsi alla prossimità.

La Pastorale dell'Emergenza deve essere personale e comunitaria, immediata e progettuale, spirituale e concreta. Non deve scegliere tra carità e giustizia. Deve imparare a servirle entrambe.

7. Il contributo del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale

La Pastorale dell'Emergenza acquista una maggiore chiarezza quando viene letta dentro l'orizzonte dello sviluppo umano integrale. È precisamente su questo terreno che il contributo del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale è stato ed è particolarmente importante.

La missione del Dicastero richiama la Chiesa a guardare alla persona nella totalità delle sue dimensioni, soprattutto là dove la vita è segnata da povertà, esclusione, migrazione, malattia, conflitto, degrado ambientale e altre forme di vulnerabilità¹⁷.

È un'impostazione che corrisponde profondamente all'esperienza dell'emergenza. Una calamità non colpisce un settore isolato della vita. Colpisce insieme la casa, il lavoro, le relazioni, la salute, la scuola, l'ambiente, la capacità economica, la memoria e spesso anche la fede.

Per questo parlare di sviluppo umano integrale dopo una catastrofe significa chiedersi non soltanto come ricostruire ciò che è stato distrutto,

¹⁶ Ivi, n. 116. L'elemosina non sostituisce la responsabilità delle autorità né la lotta per la giustizia, ma obbliga a fermarsi, guardare in faccia la persona povera, toccarla e condividere concretamente con lei.

¹⁷ Cfr. DICASTERO PER IL SERVIZIO DELLO SVILUPPO UMANO INTEGRALE, missione istituzionale e competenze alla luce della Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*, artt. 163-174. Il Dicastero promuove lo sviluppo umano integrale con attenzione alle questioni della giustizia, della pace, della salute, delle migrazioni, dell'ambiente e delle diverse forme di vulnerabilità.

ma come restituire alla persona la possibilità di partecipare, decidere, progettare, appartenere.

Suor Alessandra Smerilli ha più volte sottolineato, nella lettura della *Dilexi te*, il legame tra l'amore di Cristo e la chiamata a farsi vicini ai poveri, ricordando anche la necessità di lasciarsi evangelizzare da loro¹⁸.

Questa prospettiva era già emersa con chiarezza nel suo contributo al Secondo Convegno nazionale sul «Terremoto dell'anima», dove aveva proposto una dinamica pastorale fondata su ascolto-dialogo, ricerca-riflessione e comunicazione-restituzione¹⁹.

Sono tre passaggi che meritano di essere conservati. Ascolto-dialogo: non si può intervenire senza ascoltare la comunità. Ricerca-riflessione: l'esperienza deve essere studiata e compresa. Comunicazione-restituzione: ciò che si apprende deve tornare alle comunità e diventare una risorsa concreta.

È anche la logica che ha guidato, negli anni, il lavoro dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dell'Emergenza e che oggi ispira la Scuola di Alta Formazione.

In questo quadro assume un significato particolare l'Alto Patrocinio concesso dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale ai Convegni nazionali sul «Terremoto dell'anima» e alla Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza²⁰.

Non lo considero un elemento meramente protocollare. È piuttosto il riconoscimento ecclesiale di un percorso che cerca di mettere in dialogo esperienza locale e orizzonte universale, pastorale e ricerca, Chiesa e istituzioni, memoria del sisma e nuove emergenze.

Per i Convegni nazionali il patrocinio del Dicastero ha contribuito a collocare la riflessione aquilana dentro un orizzonte più ampio, sottraendola al rischio di rimanere una memoria esclusivamente locale.

¹⁸ Cfr. A. SMERILLI, interventi di presentazione e commento alla *Dilexi te*, con particolare riferimento al nesso tra amore di Cristo e prossimità ai poveri e alla necessità di lasciarsi evangelizzare da quanti vivono condizioni di fragilità.

¹⁹ Cfr. A. SMERILLI, *La comunione come approccio pastorale per uscire dalla crisi*, in «Fedelmente», 15 (2023), n. 2, pp. 26-35. Il contributo articola il percorso in ascolto-dialogo, ricerca-riflessione e comunicazione-restituzione.

²⁰ Cfr. documentazione istituzionale dei Convegni nazionali sul «Terremoto dell'anima» e della Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza relativa all'Alto Patrocinio del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.

Per la Scuola di Alta Formazione, il patrocinio acquista un valore ancora più impegnativo. Significa che la formazione deve mantenere un respiro ecclesiale ampio e una capacità reale di dialogo interdisciplinare.

Il Regolamento della Scuola prevede, non a caso, rapporti con il Dicastero, Caritas Italiana e Caritas L'Aquila, proprio perché l'emergenza richiede reti e non autosufficienze²¹.

Questo patrocinio diventa dunque anche una responsabilità: ci chiede di verificare continuamente la qualità della formazione, la serietà della ricerca, la capacità di produrre strumenti utili e la fedeltà al criterio fondamentale della centralità della persona.

8. Ascoltare e custodire: la persona viene prima dell'evento

La *Dilexi te* afferma che la realtà si comprende meglio dai margini e riconosce nei poveri una specifica intelligenza della vita e della storia²². Per la Pastorale dell'Emergenza questa non è un'affermazione secondaria, perché obbliga a cambiare il modo stesso con cui ci si avvicina alle comunità colpite.

Troppo spesso, dopo una calamità, le persone vengono raccontate da altri. Gli esperti descrivono i bisogni, le istituzioni stabiliscono priorità, gli operatori organizzano gli interventi, i mezzi di comunicazione selezionano immagini e testimonianze. Tutto questo è inevitabile e, in larga parte, necessario. Ma diventa insufficiente quando la voce di chi ha vissuto direttamente l'evento rimane ai margini.

Chi ha attraversato un terremoto possiede una conoscenza dell'emergenza che nessun manuale tecnico può interamente sostituire. Sa, per esperienza, che cosa dà sicurezza e che cosa aumenta il disorientamento; sa quanto pesino l'attesa e l'incertezza; sa quanto possa essere difficile dipendere improvvisamente da altri; sa anche quanto sia faticoso continuare

²¹ Cfr. ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE «FIDES ET RATIO», *Regolamento della Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza*, approvato dal Consiglio d'Istituto con Delibera Prot. n. 47/24D del 24 giugno 2024, sezione relativa agli enti partner.

²² Cfr. LEONE XIV, *Dilexi te* cit., n. 82. I poveri sono riconosciuti come soggetti di una specifica intelligenza della realtà; il documento afferma che «la realtà si vede meglio dai margini».

a essere chiamato «terremotato» quando desidererebbe tornare semplicemente a essere persona, padre, madre, figlio, lavoratore, cittadino.

Per questo l'ascolto non deve essere considerato una fase preliminare che termina appena inizia l'intervento. L'ascolto è parte della cura. E lo è anche quando la persona non riesce a parlare. Esistono sofferenze che hanno bisogno di tempo prima di diventare parola. Esistono silenzi che non vanno violati. Esistono persone che non vogliono raccontare e che hanno diritto a non essere trasformate in testimoni permanenti della propria tragedia.

Una pastorale samaritana deve saper custodire anche il silenzio. Non ha il compito di strappare parole, ma di creare un luogo nel quale la parola, quando verrà, possa essere accolta senza giudizio e senza fretta.

Questa attenzione diventa ancora più necessaria quando la persona ferita è un bambino o un adolescente. Il minore vive la calamità in una fase nella quale dipende dagli adulti per interpretare ciò che accade. Se gli adulti di riferimento sono a loro volta spaventati, disorientati o traumatizzati, la sua percezione della sicurezza può essere profondamente compromessa.

Per un bambino perdere la casa significa perdere molto più di un edificio: può significare perdere la propria stanza, gli oggetti familiari, i rumori della quotidianità, il percorso verso la scuola, i vicini, i luoghi nei quali aveva imparato a riconoscersi. Per un adolescente può significare vedere interrotto il processo di autonomia, perdere il gruppo degli amici, cambiare improvvisamente scuola, smarrire la possibilità di progettare il futuro.

In questi casi la Pastorale dell'Emergenza diventa, in modo particolare, pastorale della custodia. Custodire significa proteggere la persona dall'esposizione impropria del dolore, rispettare la privacy, non trasformare il minore nel simbolo di una tragedia, evitare un linguaggio religioso troppo rapido o inadeguato. Non tutto ciò che è vero sul piano teologico è opportuno in ogni momento sul piano pastorale.

Dire a un bambino che deve «essere forte» può diventare un peso in più. Cercare troppo presto una spiegazione religiosa della sofferenza può confondere invece di consolare. Talvolta il primo servizio pastorale consiste semplicemente nel dare il permesso di avere paura, di piangere, di non capire.

Il minore non è «un caso». Ha un nome, una storia che viene prima della calamità e un futuro che viene dopo di essa. La persona, infatti, viene

sempre prima dell'evento che l'ha colpita. Questo principio deve accompagnare tutta la Pastorale dell'Emergenza, perché il rischio più sottile è proprio quello di identificare chi soffre con la sua ferita. Il terremotato non è soltanto un terremotato; il rifugiato non è soltanto un rifugiato; il bambino che ha vissuto la guerra non è soltanto una vittima.

La cura cristiana deve aiutare la persona a non essere imprigionata nella definizione che l'emergenza le ha imposto. Deve riconoscere la ferita, senza trasformarla in identità.

9. Dalla buona volontà alla competenza: una carità che sa anche farsi da parte

L'esperienza insegna che la buona volontà, nelle emergenze, è indispensabile ma non sufficiente. Si può ferire anche volendo aiutare. Si può fare una domanda troppo invasiva, promettere ciò che non si può mantenere, sovrapporsi a professionisti che hanno una competenza specifica o interpretare spiritualmente una sofferenza che richiede un sostegno psicologico o clinico.

La parabola del Samaritano mostra che la compassione non è improvvisazione. Il Samaritano sa utilizzare ciò che ha a disposizione, prende decisioni, individua un luogo adatto, coinvolge un altro soggetto e organizza la continuità della cura. La carità non diventa meno evangelica quando diventa competente; al contrario, diventa più rispettosa della persona.

La tradizione cristiana ripercorsa dalla *Dilexi te* mostra come, nel corso dei secoli, l'amore verso chi soffre abbia generato ospedali, scuole, luoghi di accoglienza, istituzioni educative e forme stabili di assistenza²³. L'amore, quando prende sul serio il bisogno, impara anche a organizzarsi.

È questo uno dei motivi per cui è nata la Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza. Formare non significa trasformare la carità in una tecnica, ma evitare che l'improvvisazione venga scambiata per carità. Significa anche imparare con chiarezza i confini del proprio ruolo.

L'operatore pastorale non diventa psicologo. Il volontario non diventa sanitario. Il sacerdote non sostituisce il terapeuta. Ma ciascuno può im-

²³ Ivi, cap. III, in particolare nn. 48-80. Il percorso storico dell'Esortazione mostra come la carità cristiana abbia generato cure per i malati, opere educative, accoglienza dei migranti, liberazione dei prigionieri, monasteri, ospedali e altre forme istituzionali di prossimità.

parare a riconoscere alcuni segnali, a non sottovalutare una sofferenza, a collaborare, a orientare verso la competenza necessaria e a offrire ciò che appartiene realmente alla propria missione.

In questo senso la competenza richiede anche umiltà. Talvolta il gesto più responsabile non consiste nel fare di più, ma nel fare un passo indietro. Sapere che la persona ha bisogno di qualcun altro non è una sconfitta dell'operatore; è una forma alta di rispetto.

La Pastorale dell'Emergenza, proprio perché è pastorale, deve poi tenere insieme la cura immediata e la capacità di interrogarsi sulle condizioni che rendono alcuni più vulnerabili di altri. La *Dilexi te* richiama con forza la necessità di affrontare anche le cause strutturali della povertà e dell'esclusione²⁴. Una calamità può colpire tutti, ma non tutti nello stesso modo. Chi vive già una condizione di isolamento, di povertà, di fragilità abitativa o di debolezza sociale rischia di pagare un prezzo più alto.

La Chiesa non si sostituisce alle istituzioni nell'accertamento delle responsabilità, ma non può essere indifferente alle ingiustizie che una calamità rende più evidenti. Stare accanto al ferito significa anche chiedere che i suoi diritti siano rispettati, che la ricostruzione sia equa, che le periferie non vengano dimenticate e che i più fragili non diventino gli ultimi anche nel tempo della ripartenza.

Il Cardinale Petrocchi ha insistito più volte sulla dimensione popolare della ricostruzione: una città non si ricostruisce soltanto attraverso procedure e apparati, ma costruendo un «Noi» integrale e integrato, nel quale le diverse componenti istituzionali e sociali imparano a lavorare insieme²⁵. La Pastorale dell'Emergenza deve allora tenere lo sguardo sul ferito, ma anche sulla strada sulla quale è caduto. Cura la persona concreta e, proprio per questo, impara a interrogare il contesto.

²⁴ Ivi, nn. 90-94. La carità è presentata come forza storica capace di trasformare la realtà e l'impegno ecclesiale deve confrontarsi anche con le cause strutturali della povertà.

²⁵ Cfr. G. PETROCCHI, interventi sulla ricostruzione raccolti negli Atti del II Convegno nazionale, cit. La ricostruzione viene presentata come «impresa di popolo» e domanda la costituzione di un «Noi» integrale e integrato tra istituzioni e componenti sociali.

10. Il «Noi solidale» e una Chiesa che non mette limiti all'amore

Le catastrofi producono frammentazione. Separano il tempo in un prima e un dopo, modificano i luoghi, disperdono famiglie e comunità, rendono più fragili relazioni che prima apparivano solide. La ricostruzione non può quindi riguardare soltanto il singolo, perché anche una comunità può essere ferita.

Nello stesso tempo, proprio la comunità può diventare uno dei luoghi nei quali la guarigione prende lentamente forma. Nel percorso pastorale aquilano è stata utilizzata l'espressione «Noi solidale» per indicare una risposta che non si esaurisce nella somma di interventi individuali, ma costruisce una rete di relazioni capace di non lasciare sola la persona nella stagione della sofferenza²⁶.

La *Dilexi te* offre a questa intuizione una base ecclesiologicala molto forte quando afferma che i poveri sono una «questione familiare» della Chiesa, sono «dei nostri»²⁷. Prendere sul serio questa affermazione significa comprendere che la cura non può essere governata soltanto dai tempi dell'efficienza.

Una famiglia non assiste il proprio membro soltanto nella fase acuta della malattia. Continua ad accompagnarlo. Ricorda, ritorna, sopporta i tempi lenti, accetta che alcuni passaggi non possano essere forzati. La Pastorale dell'Emergenza diventa veramente pastorale quando aiuta la comunità ordinaria a fare questo: a diventare luogo di presenza, memoria e accompagnamento.

La parrocchia, la Caritas, una confraternita, un'associazione, una comunità religiosa, un gruppo ecclesiale possono diventare luoghi nei quali il dolore non viene risolto ma condiviso. Non tutte le ferite possono essere cancellate. Alcune diventeranno cicatrici. Ma una cicatrice può essere abitata in modo diverso se la persona non viene lasciata sola.

Questo «Noi» non può però chiudersi dentro i confini della comunità ecclesiale. La conclusione della *Dilexi te* offre una immagine di Chiesa par-

²⁶ Cfr. G. PETROCCHI, *Alcune annotazioni* cit. La risposta al trauma sociale è descritta come costruzione di un «Noi solidale» capace di accompagnare e non abbandonare la persona nella stagione della sofferenza.

²⁷ Cfr. LEONE XIV, *Dilexi te* cit., nn. 103-104. L'amore per i poveri appartiene alla grande Tradizione della Chiesa e i poveri non sono un semplice «problema sociale»: sono una «questione familiare», sono «dei nostri».

ticolarmente adatta al tempo dell'emergenza: una Chiesa che non mette limiti all'amore, che avvicina i lontani, rende familiari gli estranei e raggiunge le pieghe più nascoste della società²⁸.

L'emergenza rende questa affermazione immediatamente concreta. Il terremoto non chiede quale sia la fede di una persona prima di colpirla; l'alluvione non distingue il credente dal non credente; la guerra ferisce uomini e donne appartenenti a popoli e confessioni differenti.

La prossimità samaritana non può perciò essere condizionata dall'appartenenza. Proprio il fatto che il protagonista della parabola sia un Samaritano impedisce di ridurre la carità ai confini del proprio gruppo. La Pastorale dell'Emergenza nasce dalla fede e trova nel Vangelo la propria sorgente, ma proprio per questo serve la persona in quanto persona.

Non condiziona l'aiuto. Non utilizza la vulnerabilità per il proselitismo. Non misura la prossimità sulla possibilità di ricevere qualcosa in cambio. Serve gratuitamente.

Questa gratuità non rende meno missionaria la Chiesa. La rende più trasparente al Vangelo.

11. Formare persone capaci di stare e di ritornare

Arrivando alla conclusione, vorrei tornare al motivo per cui questa riflessione viene proposta proprio all'inaugurazione dell'anno accademico della Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza.

La formazione non è un'aggiunta tecnica alla Pastorale dell'Emergenza. È una scelta pastorale. L'esperienza aquilana ci ha mostrato che la prossimità, per essere rispettosa, deve diventare competente; ma la competenza, se vuole rimanere umana, deve conservare un cuore pastorale.

È questo equilibrio che la Scuola è chiamata a custodire. Da una parte lo studio: psicologia, pedagogia, teologia, etica, diritto, sociologia, pastorale. Dall'altra il volto concreto della persona, che non può essere ridotta a una categoria.

È importante che questo percorso trovi una sede stabile proprio nell'ISSR «Fides et Ratio». L'Istituto non è chiamato soltanto a trasmettere contenuti,

²⁸ Ivi, n. 120. L'amore cristiano supera barriere, avvicina i lontani, rende familiari gli estranei e conduce all'immagine di una Chiesa che «non mette limiti all'amore».

ma a elaborare una cultura che possa essere restituita alla Chiesa e al territorio. La formazione deve produrre discernimento, non soltanto conoscenza.

In questo cammino la presenza del Cardinale Giuseppe Petrocchi e dell'Arcivescovo Mons. Antonio D'Angelo tra i docenti della Scuola possiede un significato che va oltre l'aspetto istituzionale. Il primo porta con sé l'origine di una intuizione maturata nell'ascolto della città dopo il sisma; il secondo ne garantisce la continuità dentro il cammino ordinario della Chiesa aquilana.

Non stiamo quindi custodendo un progetto appartenente a una stagione conclusa. Stiamo cercando di far crescere una intuizione.

E una intuizione pastorale cresce soltanto se accetta di essere verificata.

La Pastorale dell'Emergenza deve continuare a interrogarsi, a correggersi, a studiare e a imparare dalle nuove emergenze. Deve evitare di assolutizzare quanto è stato vissuto all'Aquila, come se ciò che ha funzionato qui potesse essere applicato automaticamente altrove. Ogni comunità possiede una propria storia, un proprio linguaggio, una propria ferita.

Formarsi significa anche questo: arrivare preparati e, nello stesso tempo, disponibili a lasciarsi sorprendere dalla realtà.

La parabola del Samaritano può allora diventare quasi il programma formativo della Scuola. Il Samaritano vede, si ferma, si avvicina, fascia, carica, conduce, affida, paga e promette di tornare. In questa successione non c'è soltanto il gesto iniziale della compassione; c'è il passaggio dalla prima risposta alla cura continuativa.

Ed è forse proprio l'ultimo verbo, «tornare», a riassumere meglio ciò che abbiamo imparato in questi anni. Il primo soccorso arriva. La pastorale samaritana ritorna.

Ritorna perché alcune ferite si manifestano soltanto dopo. Ritorna perché il tempo della persona non coincide con quello delle procedure. Ritorna perché il trauma cambia forma e perché la memoria, nel tempo, domanda modi diversi di essere accompagnata. Ritorna soprattutto perché la comunità ferita non può essere considerata un capitolo chiuso quando l'attenzione pubblica si sposta altrove.

Ma il ritorno pastorale deve essere un ritorno rispettoso. Non deve creare dipendenza. Non deve trattenere la persona nella condizione di vittima. La buona Pastorale dell'Emergenza non lega a sé chi è ferito; lo accompagna finché può tornare a camminare con le proprie gambe.

Questo significa anche mettere in discussione una tentazione che può riguardare chiunque svolga un servizio: il desiderio di sentirsi indispensabile. Il protagonista della Pastorale dell'Emergenza non è l'operatore, non è l'Ufficio, non è la struttura e non è neppure la Scuola. Il protagonista è la persona che, pur portando una ferita, torna progressivamente a vivere.

La Chiesa le cammina accanto. Talvolta la sostiene; talvolta la porta; talvolta tace; talvolta prega con lei; talvolta la affida a chi possiede competenze che la comunità ecclesiale non ha. Ma non la considera mai un oggetto della propria azione. La considera una sorella, un fratello.

È qui che la Pastorale dell'Emergenza incontra in profondità la Dilexite. Se i poveri appartengono alla famiglia, allora la Chiesa non può limitarsi ad assisterli: deve imparare a vivere con loro, ad ascoltarli, a lasciarsi interrogare e anche evangelizzare.

Questo vale in modo particolare nelle emergenze, quando la fragilità diventa più evidente e, nello stesso tempo, più esposta al rischio di essere trattata soltanto come bisogno.

La Pastorale dell'Emergenza deve dunque custodire, prima di ogni altra cosa, la dignità della persona. Il terremotato non è soltanto un terremotato. Il rifugiato non è soltanto un rifugiato. Il bambino che ha vissuto la guerra non è soltanto una vittima. La persona viene prima dell'evento che l'ha colpita e viene dopo quell'evento, perché continua ad avere un futuro.

Questa è una forma concreta della speranza cristiana: non dire superficialmente che tutto passerà, non promettere ciò che non possiamo garantire, non cancellare le cicatrici, ma continuare a credere che la ferita non esaurisca la verità di una vita.

Il Cardinale Petrocchi ha sintetizzato molte volte questa prospettiva parlando della necessità di non soltanto ricostruire, ma ricostruirsi; di costruire un «Noi solidale»; di ascoltare e incontrare prima di progettare e fare; di rendere la consolazione un vero ministero della Chiesa²⁹. La Dilexite permette oggi di rileggere queste intuizioni dentro un orizzonte ancora

²⁹ Cfr. G. PETROCCHI, *Alcune annotazioni cit.*; ID., *Annotazioni sulla «Parabola» cit.*; ID., interventi e omelie sulla ricostruzione negli Atti del II Convegno nazionale, cit. Nei diversi testi ricorrono le categorie del «Noi solidale», dell'ascolto, della prossimità e del ministero della consolazione.

più ampio: la cura dei poveri non è un settore, ma una verifica del Vangelo; la prossimità non è un gesto occasionale, ma uno stile ecclesiale; la solidarietà non è sufficiente se non diventa relazione; la relazione non è sufficiente se non diventa responsabilità; la responsabilità non è sufficiente se non sa durare.

Per questo la Scuola di Alta Formazione in Etica dell'Emergenza ha un compito che considero insieme accademico ed ecclesiale: formare persone capaci di stare.

Stare con competenza e senza invadere; stare senza fuggire quando non esistono soluzioni immediate; stare anche davanti a domande alle quali non sappiamo rispondere; stare abbastanza a lungo perché chi è ferito possa nuovamente scoprire di non essere soltanto qualcuno da aiutare, ma una persona capace ancora di scegliere, progettare, donare, servire e generare futuro.

La Pastorale dell'Emergenza, allora, non è soltanto una pastorale per il tempo della catastrofe. È una pastorale che educa la Chiesa a riconoscere la vulnerabilità come parte della condizione umana. Ci ricorda che nessuno si salva da solo e domanda alla comunità cristiana di diventare casa quando le case non ci sono più, famiglia quando le relazioni sono state spezzate, memoria quando il dolore rischia di essere dimenticato, speranza quando il futuro appare chiuso.

La conclusione della *Dilexi te* riunisce il lavoro, la trasformazione delle strutture ingiuste e il gesto personale e ravvicinato, perché il povero possa riconoscere come rivolte a sé le parole di Cristo: «Io ti ho amato»³⁰.

Credo che anche la Pastorale dell'Emergenza debba misurarsi, alla fine, su una domanda molto semplice: la persona che abbiamo incontrato ha potuto percepire, attraverso la nostra presenza, di essere stata amata?

Non semplicemente assistita o presa in carico. Amata.

Se questo accade, anche solo in parte, allora la prossimità samaritana non rimane una teoria pastorale. Diventa Vangelo vissuto.

È questo il compito che possiamo consegnare a un nuovo anno di formazione: preparare persone competenti senza renderle fredde; disponibili

³⁰ Cfr. LEONE XIV, *Dilexi te* cit., n. 121. Il documento conclude riunendo il lavoro, l'impegno per cambiare le strutture ingiuste e il gesto di aiuto personale e ravvicinato, affinché il povero possa riconoscere come rivolto a sé l'«Io ti ho amato» di Ap 3,9.

senza renderle invadenti; spirituali senza renderle astratte; concrete senza far perdere loro la domanda di senso.

Persone capaci di arrivare. E, quando serve, capaci di ritornare.

Indice

5 Editoriale

ATTI DEL III CONVEGNO NAZIONALE “IL TERREMOTO DELL’ANIMA”

15 Saluti istituzionali

*Roberto Santangelo, Ersilia Lancia, Davide Iagnemma, Germana D’Orazio,
Antonio D’Angelo*

RELAZIONI

32 Ricostruiamo la speranza

Matteo Maria Zuppi

39 La Pastorale dell’Emergenza. Elementi costitutivi di un percorso ecclesiale

Giuseppe Petrocchi

48 La formazione come chiave per accrescere la resilienza di comunità
e organizzazioni

Alessandro Tassi

61 Semi di resilienza. Percorsi educativi multirischio per bambini e adolescenti:
dalla ferita al protagonismo sociale

Maurizio Scelli

COMUNICAZIONI

74 L’Aquila, un crocevia di giovani storie che danno senso al dolore
e disegnano scenari di speranza

Giancarlo Cursi

80 Dai disastri del passato alla cultura del futuro:
la preparazione alle emergenze e alle maxiemergenze

Franco Marinangeli

91 APPENDICE I - Magistero dell’Arcivescovo nella Pastorale dell’Emergenza

103 APPENDICE II - Attività dell’Ufficio Diocesano per la Pastorale dell’Emergenza

